



Going Public

Ivan Severi, Nicoletta Landi

► To cite this version:

| Ivan Severi, Nicoletta Landi (Dir.). Going Public. 2016. hal-01591403

HAL Id: hal-01591403

<https://hal.science/hal-01591403>

Submitted on 21 Sep 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

GOING PUBLIC

Percorsi di antropologia pubblica in Italia



*Università di Bologna
Dipartimento di Filosofia e Comunicazione
Centro Internazionale per la Storia delle Università e della Scienza*

GOING PUBLIC

Percorsi di antropologia pubblica in Italia

a cura di
Ivan Severi e Nicoletta Landi

Università di Bologna
Dipartimento di Filosofia e Comunicazione
Centro Internazionale per la Storia delle Università e della Scienza
2016

Immagine di copertina: iStockphoto

Bologna Studies in History of Science, 15

CIS - Dipartimento di Filosofia e Comunicazione
Università di Bologna
Via Zamboni 38
40126 Bologna - I
www.cis.unibo.it

Copyright © 2016
CIS, Dipartimento di Filosofia e Comunicazione
Università di Bologna
ISBN: 9788894150612

Questo volume e il convegno da cui è tratto sono stati realizzati con il patrocinio della Società Italiana Antropologia Applicata (SIAA) e della Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA).

Fotocomposizione: Linosprint, Bologna
Finito di stampare nel Dicembre 2016 dalla Tipografia Negri, Bologna

Indice

Prefazione <i>Giuliano Pancaldi</i>	5
Antropologia pubblica. Esperienze e riflessioni tra USA e Italia <i>Ivan Severi</i>	7
Esperienze	
L'antropologia sotto casa. Spunti per una riflessione sul ruolo pubblico dell'antropologo in un contesto rurale bolognese <i>Lorenzo Mantovani</i>	43
Doula e maternità tra spazio pubblico e privato. Considerazioni dal campo su attivismo, ricerca e cambiamento <i>Brenda Benaglia</i>	65
Violenza, genere e antropologia applicata. Rifrazioni e tensioni metodologiche <i>Selenia Marabollo</i>	89
Antropologia e educazione alla sessualità. Limiti, potenzialità, prospettive analitiche e d'intervento <i>Nicoletta Landi</i>	109
Riflessioni	
Appunti per una ricerca "in salute". Presupposti teorici ed esperienze concrete per una funzione politica e trasformativa della produzione di conoscenza <i>Chiara Bodini, Francesca Cacciatore, Anna Ciannameo, Nadia Maranini e Martina Riccio</i>	131
Note sui dilemmi e le opportunità di un'antropologia applicata alle politiche pubbliche <i>Federica Tarabusi</i>	159
Antropologia, eserciti e intelligence. Breve storia di un rapporto controverso <i>Luca Jourdan</i>	181
Antropologia applicata, politiche migratorie e riflessività professionale <i>Bruno Riccio</i>	203
Gli autori	219

PREFAZIONE

Giuliano Pancaldi

Uno degli esercizi più difficili in cui le università sono impegnate è la verifica costante dei contenuti che trasmettono e dei rapporti che stabiliscono con i diversi attori sociali. L'organizzazione delle conoscenze in discipline orgogliose della propria specializzazione, infatti, e l'autonomia giustamente rivendicata dalle università si presentano spesso, a un primo sguardo, come ostacoli alla revisione del sapere e delle articolazioni sociali che collegano le università al mondo esterno.

Il quindicesimo dei "Bologna Studies in History of Science" è un contributo alla verifica dei contenuti e della dimensione sociale dell'istituzione universitaria.

La disciplina nella quale gli autori e le autrici del volume si riconoscono è l'antropologia culturale, ma l'esercizio in cui sono impegnati li spinge a guardare oltre i confini di quella disciplina e oltre i confini dell'università. E' un esercizio che ha non poche affinità con gli obiettivi perseguiti, a partire dal 2008, da un gruppo di docenti di diverse specialità impegnati in un dottorato multidisciplinare creato in quell'anno presso l'Università di Bologna. Un programma con l'ambizione e la capacità di attirare studenti internazionali, che ha assunto nel tempo diverse denominazioni – "Science, Technology, and Humanities", "Science, Cognition, and Technology", "Philosophy, Science, Cognition, and Semiotics" – ma ha mantenuto costante l'impegno di costruire dei ponti tra discipline umanistiche e discipline scientifiche, offrendo a docenti e studenti di diversi paesi e con formazioni diverse delle occasioni di collaborazione altrimenti rare nel panorama italiano.

L'esercizio perseguito dagli autori del presente volume ha non poche affinità anche con gli obiettivi multidisciplinari adottati da alcuni degli storici della scienza di diverse nazionalità che, cogliendo l'occasione del nono centenario dell'Università di Bologna, diedero vita nel 1988 alla International Summer School in History of Science e, tre anni dopo, al

Centro Internazionale per la Storia delle Università e della Scienza (CIS). Quelle iniziative miravano a realizzare anche da noi alcune piccole o grandi innovazioni che, in molte università nel resto del mondo, stavano favorendo la nascita di un nuovo settore di studi oggi ben radicato nel panorama internazionale e noto come Science, Technology, and Society, o anche Science and Technology Studies e a volte ancora come Science, Technology and Innovation Studies.

Ricordare quelle iniziative consente ad alcuni di noi di nutrire una certa soddisfazione per aver individuato per tempo una strada che, prima o poi, anche le università italiane avrebbero potuto imboccare utilmente. Le date ormai lontane, d'altra parte, dicono con quale lentezza l'istituzione universitaria procede da noi all'innovazione dei contenuti trasmessi e alla revisione delle articolazioni sociali in cui è coinvolta.

Induce a ottimismo in ogni caso il fatto che, con questo volume, a prospettare la necessità di *“going public”* e di aprirsi a nuove professionalità anche fuori dall'accademia siano dei giovani studiosi, guidati da Ivan Severi e Nicoletta Landi, impegnati in una disciplina relativamente recente quale è nelle nostre università l'antropologia culturale.

Lascia bene sperare anche il fatto che, nel *“Piano strategico 2016-2018”* varato in queste settimane dall'Università di Bologna, tra gli obiettivi indicati per la ricerca e la formazione figura ai primissimi posti la necessità di sviluppare degli *“ambiti distintivi e multidisciplinari”*. Tra essi, ne siamo certi, non potranno mancare gli studi sulla scienza e la tecnologia considerate in un'ampia prospettiva sociale e antropologica. Studi che, come mostra anche questo volume, hanno radici ormai solide nella nostra università.

ANTROPOLOGIA PUBBLICA. ESPERIENZE E RIFLESSIONI TRA USA E ITALIA

Ivan Severi

Cos'è la Public Anthropology

Sempre più spesso vediamo utilizzare la categoria di *Public Anthropology*, a volte tradotto in italiano con “antropologia pubblica”. Nonostante il termine sia stato coniato da pochi anni, si è diffuso con una rapidità che ha pochi precedenti nella storia della disciplina. La sua prima comparsa risale a poco più di 15 anni fa per opera di Robert Borofsky e, nella definizione che lui stesso ci fornisce, la *Public Anthropology* vorrebbe occuparsi di tematiche che travalicano i limiti autoimposti dalla disciplina, coinvolgendo un pubblico più ampio rispetto a quello accademico (Borofsky 2000a; 2000b). La proposta di Borofsky sembra, quindi, andare verso una maggiore apertura verso la divulgazione, per quanto riguarda una disciplina che rimane comunque ben ancorata alla ricerca universitaria. Non solo gli antropologi non sarebbero stati sufficientemente attivi nella diffusione dell’antropologia tra il pubblico di massa ma, l’eremo volontario in cui si sono rinchiusi, avrebbe spinto studiosi di altre discipline ad invadere quello che tradizionalmente è stato il loro campo di azione, ed impadronirsi del loro stesso linguaggio¹. Il caso Diamond, in questo senso, è paradigmatico (Borofsky 2000a): Jared Diamond, geografo appartenente all’approccio del “determinismo ambientale”, nonché figura soggetta a duri attacchi tra gli stessi colleghi, ha però conquistato imponenti fette di pubblico praticamente ovunque nel mondo con il suo best seller *Armi, acciaio e malattie* (1998), a cui sono seguiti almeno due titoli campioni di incassi: *Collasso* (2005) e *Il mondo fino a ieri* (2013). Borofsky non rimprovera Diamond di avere affrontato nei suoi volumi tematiche che fino a qualche decennio fa

1. Su questo punto concorda anche Francesco Remotti che parla esplicitamente di un “fronte sguarnito” (Remotti 2014: 86).

erano considerate appannaggio dell'antropologia, se la prende piuttosto con gli antropologi che hanno perso la capacità di parlare al di fuori dell'università, lasciandosi "invadere" il proprio campo da altre discipline. Remotti, per certi versi, sembra condividere l'idea di partenza di Borofsky (anche se, come vedremo successivamente, arriva a conclusioni diametralmente opposte), sottolineando però in Diamond il merito di avere avuto il coraggio di immergersi a piene mani negli sgabuzzini in cui gli antropologi credono ormai di avere rinchiuso relitti del passato: «Voglio soltanto sostenere che Diamond ha compiuto un'operazione che, colpevolmente, gli antropologi oggi trascurano di fare: quella cioè di andare nei propri magazzini e rivitalizzare quel sapere etnologico in essi depositato» (Remotti 2014: 103). L'antropologo torinese parla poi della "reazione scomposta" degli antropologi italiani di fronte a questa invasione, incapaci di tollerare l'impianto evoluzionista e certe inesattezze contenute in *Il mondo fino a ieri* (Remotti 2014: 103). Borofsky, invece, identifica nel linguaggio uno dei principali ostacoli alla fruibilità dell'antropologia odierna, in diretto contrasto con l'epoca di maggior diffusione della disciplina, quando studiose come Margaret Mead e Ruth Benedict vendevano migliaia e migliaia di copie (Borofsky 2007). Quella stessa diffusione massiva aveva contribuito negli anni sessanta a costituire un'audience di antropologi vera e propria e a rendere quindi possibile indirizzare specificatamente a loro le pubblicazioni, disinteressandosi del pubblico non accademico. Negli anni novanta ci sarebbe stato un ulteriore arroccamento, tanto che marcare la propria differenza con le altre discipline è divenuta la norma, con tutte le conseguenze che ne scaturiscono come, ad esempio, l'utilizzo sempre più marcato di un linguaggio esoterico e incomprensibile ai più.

La *Public Anthropology* nascerebbe, quindi, con due intenti principali: portare gli antropologi ad interessarsi nuovamente di questioni di interesse generale, sentite dalla società, e farlo con un linguaggio che rifiuta inutili gergalismi e che sia accessibile da chiunque. Molti anni prima della comparsa della *Public Anthropology*, precisamente nel 1941, viene fondata negli Stati Uniti la *Society for Applied Anthropology* (SfAA) e, se ci si sofferma sulla sua *mission* di allora, gli approcci dell'una e dell'altra non sembravano essere troppo distanti². Cosa distingue allora la *Public Anthropology* dalla tradizionale antropologia applicata? A segnare la

2. <http://web.archive.org/web/20150906211418/https://www.sfaa.net/about/governance/mission/>.

cesura, secondo Borofsky, sarebbe una certa tendenza dell'antropologia applicata a focalizzarsi su problemi che altri hanno formulato teoricamente al posto suo; l'antropologia pubblica, invece, resisterebbe a questa differenziazione tra aspetti pratici e teorici. L'antropologo pubblico perseguirebbe quell'olismo che a lungo ha costituito una parola d'ordine per la disciplina e questo gli permetterebbe di divincolarsi da facili gerarchizzazioni tra aspetti pratici e teorici e, soprattutto, di rifuggire l'ossessione per la specializzazione che ha colpito la disciplina e che l'ha resa così lontana dalla comprensione del pubblico. Fin dalle prime esternazioni di Borofsky c'è stata un'alzata di scudi da parte degli antropologi applicati americani nei confronti della *Public Anthropology*, questi gli hanno più volte criticato di non avere proposto nulla di realmente innovativo rispetto a quanto da loro fatto fin dal secondo dopoguerra.

Se il linguaggio utilizzato dal fondatore del *Center for Public Anthropology* sembra più accattivante e accessibile, l'impatto che la sua proposta ha avuto sul pubblico risulta essere decisamente inferiore alle aspettative e replica alcune forme di discriminazione che l'accademia ha costantemente messo in atto nei confronti della ricerca applicata (Vine 2011). Allo stesso tempo, sul fronte opposto, Merrill Singer ammette che, anche in ambito applicato, non c'è stato quel coinvolgimento di pubblico che si sarebbe auspicato (Singer 2000). La vera domanda è: per quale motivo gli antropologi accademici sembrano così inconsapevoli, quando non apertamente indifferenti, nei confronti degli innumerevoli lavori di pubblico interesse svolti dagli antropologi applicati? A distanza di oltre quindici anni il divario tra le due correnti di pensiero, che non hanno mai risolto fino in fondo i loro screzi, pare essere motivato prevalentemente dalla necessità di presidiare piccoli bastioni di potere accademico. È senz'altro vero che l'attenzione della *Public Anthropology* si è rivolta principalmente alla dimensione della diffusione del sapere antropologico, ed ha posto maggiore attenzione alle retoriche e al linguaggio, mentre gli antropologi applicati americani mantengono una dimensione più pratica e si sporcano le mani in modo più deciso con i problemi sociali. Non è comunque mia intenzione dilungarmi, in questa la sede, in valutazioni su questi anni di frammentazioni e spaccature interne alla disciplina³.

Positivo è sicuramente stato lo scossone che questo dibattito ha causato nell'antropologia americana e in particolare all'interno della SfAA.

3. Per una trattazione esaustiva rimando a Severi 2013.

L'articolo scritto a sei mani nel 2006, *Reclaiming applied anthropology: Its past, present, and future* (Rylko-Bauer *et al.* 2006), non solo costituisce un manifesto programmatico per l'antropologia applicata, ma è anche una prima importante riflessione sulla storia ai margini dell'antropologia ufficiale. Da questa prima ricostruzione emerge la ricchezza di un sapere di confine, unito alle contraddizioni che storicamente si porta appresso. La proposta di Borofsky sembra voler tagliare i ponti con questa tradizione problematica che ha visto il termine "applicato" essere associato a oppressivi poteri coloniali e, allo stesso tempo, essere relegato, nell'immaginario della gran parte degli antropologi, al ruolo di *refugium peccatorum*⁴ della disciplina. Questo tipo di considerazioni è ancora largamente condiviso da molti antropologi accademici americani:

Blanket condemnation is often justified by the contention that those who work "within the system" – be it biomedicine, business, government, or international development – are supporting structures of hegemony and nothing more. Such assessment of the "dangers" and flaws of application is coupled with an assumption regarding the "purity" of academic pursuits (Rylko-Bauer *et al.* 2006: 182).

Come i saggi qui raccolti dimostrano, l'idea che l'antropologia applicata contemporanea possa offrire in qualche modo supporto a sistemi egemonici e oppressivi, è decisamente riduttiva e frutto di stereotipi con ben scarso appiglio nella realtà. Eppure anche in Italia c'è ancora chi parla di una antropologia che fa «studi sugli immigrati fatti nella stessa lingua delle polizie» (Faeta 2013). Pare, invece, vero il contrario: l'antropologia applicata ha fatto propria una fortissima dimensione di *engagement* a supporto e in difesa dei soggetti studiati, porgendo il fianco a critiche sull'abbandono della ricerca di un'oggettività scientifica (Low, Engle Merry 2010). Ci sono poi antropologi applicati che hanno ribaltato questo sistema di pensiero sostenendo apertamente che non solo non è possibile accusare il loro approccio di mancanza di teoria, ma che sia proprio questa antropologia di frontiera a testare la reale efficacia teorica della disciplina (Hill 2000).

Finora mi sono limitato a ricostruire il dibattito tra due scuole di pensiero che sembrano scontrarsi su una frontiera veramente risicata. È opportuno sottolineare come nella tradizione statunitense esista una terza

4. Prendo qui in prestito la definizione che ne ha dato Antonino Colajanni nel 2014.

scuola di pensiero che a questo dibattito non ha mai preso parte, avendo abbandonato non solo la produzione scientifica come propria modalità espressiva ma anche l'accademia *tout court*. L'antropologia americana è costituita da una costellazione di discipline e comprende l'antropologia culturale, quella fisica, la linguistica e l'archeologia. All'inizio del nuovo millennio c'è chi ha proposto che venisse distinta un'ulteriore sottodisciplina: la *Practitioner Anthropology*. Gli antropologi di cui abbiamo parlato finora continuano ad essere figure ibride che vivono sul confine tra attività all'interno e all'esterno dell'accademia, e fino agli anni settanta è stato così per la quasi totalità degli antropologi. Gli anni settanta in America hanno costituito il decennio della saturazione delle università e la conseguente diffusione dell'antropologia professionale al suo esterno. Nel 1983 una costola della AAA (*American Anthropological Association*) decise che era ora di dare legittima rappresentanza a questi nuovi ricercatori attraverso la NAPA (*National Association for the Practice of Anthropology*)⁵. La scelta di distanziarsi anche dalla SfAA evidenzia la volontà di marcare una cesura con l'antropologia accademica; come sottolinea Marietta Baba, l'antropologo applicato continua ad avere un piede nell'università e uno al di fuori, può quindi decidere di ritirarsi in un eremo universitario in qualsiasi momento. La scelta dell'antropologo professionale è definitiva, è veramente molto difficile tornare indietro per chi decide di abbandonare il dibattito accademico e tutte le ritualità che lo caratterizzano, oltretutto con lo stigma del traditore (Baba 1994). L'antropologo professionale può lavorare sia come dipendente che come libero professionista e naturalmente si addossa i rischi che qualsiasi professione comporta. Negli anni novanta la NAPA sottopose ai propri soci un questionario da cui emergeva che poco oltre il 30% di loro operavano nell'ambito della valutazione di progetti, seguito da salute, impatto sociale delle politiche, sviluppo agricolo, risorse naturali ed educazione. Dallo stesso questionario emergeva anche l'alta soddisfazione degli antropologi professionisti, spesso rafforzata da un trattamento economico migliore rispetto ai colleghi accademici (Kedia 2008). Baba, partendo dall'analisi di questa situazione, avanza una serie di richieste a coloro che, ne siano soddisfatti o meno, hanno l'incarico di formare i futuri antropologi: ancora una volta i colleghi accademici. In primo luogo, i futuri professionisti necessitano di formazione pratica: strumenti di analisi quantitativa, capacità di comunicazione scritta e orale in contesti extra-academici, padronanza di lingue straniere spendibili

5. <http://web.archive.org/web/20160308214029/http://practicinganthropology.org/>.

sul mercato del lavoro e una preparazione specifica in alcune aree come il diritto, la salute o gli affari esteri. È poi il caso di rivedere il “modello ingegneristico” che vede una netta distinzione gerarchica tra chi si occupa di sviluppare teoria e chi limita ad applicare la conoscenza sviluppata da altri. In alternativa propone di usare il “modello medico” dove la scienza applicata è costantemente utilizzata per ripensare la teoria. Infine chiede di riconoscere la validità della ricerca in ambito professionale, dove spesso a essere considerata “*quick and dirty*” è anche l’etica utilizzata. Solo attraverso questo cambio di prospettiva è possibile immaginare un riavvicinamento tra i due ambiti che risulta altrimenti inutile agli occhi sia di accademici che di professionisti (Baba 1994). Nel 2006 Baba ritorna sulla questione riconoscendo come gli USA siano l’unico paese al mondo ad avere sviluppato programmi specifici per la formazione di antropologi applicati (e quindi potenziali professionisti) (Baba, Hill 2006).

In Italia la situazione è molto diversa, ma prima di affrontarla sarà opportuno spendere qualche parola sui contenuti di questo volume in cui Nicoletta Landi ed io abbiamo cercato di fare nostri gli insegnamenti delle varie scuole di pensiero che ho qui brevemente riassunto. Particolare attenzione abbiamo cercato di conferire alla fruibilità del testo che rimane comunque rivolto principalmente al mondo universitario. Abbiamo cercato di utilizzare un linguaggio accessibile e che non indugiasse in gergalismi, pur non rinunciando agli strumenti scientifici tipici della letteratura antropologica (notazioni e riferimenti bibliografici *in primis*). Per aumentare la fruibilità del testo ho preferito limitarmi in questo primo paragrafo alla semplice ricostruzione del panorama storico che ospita il dibattito all’interno del quale questo volume si colloca. Nel prossimo paragrafo cercherò, invece, di fare emergere le tematiche che caratterizzano questo dibattito, a partire dagli stessi saggi che compongono il volume. In questo modo spero di poter offrire anche una sorta di guida alla lettura, per rendere più comprensibile quella che sarebbe divenuta altrimenti una ricostruzione astratta. Nel terzo paragrafo mi allontanerò dalla storia che ho qui riportato e cercherò di concentrarmi maggiormente sul contesto italiano all’interno del quale questo tipo di dibattito non ha mai preso realmente piede. Gli antropologi italiani, invece, avrebbero l’opportunità di imparare da esso andando a selezionare il meglio di quanto prodotto da coloro che si sono occupati di antropologia pubblica negli USA. Resta da capire se ci sono l’intenzione e la capacità di farlo. In questa sede il mio intento è quello di fotografare la realtà attuale dell’antropologia applicata/pubblica/professionale in

Italia e delineare alcune linee di sviluppo che possano consentirci di assumere una posizione originale.

Percorsi nell'antropologia pubblica italiana

I saggi contenuti in questo volume sono stati suddivisi in due sezioni. Nella prima sezione affronteremo *case studies* di stampo etnografico che ci permetteranno di vedere alcuni esempi di ambiti in cui trova spazio l'antropologia pubblica. Nella seconda sezione abbiamo invece raccolto contributi di carattere più generale, che affrontano il tema attraverso nodi problematici facendo comunque, in alcuni casi, riferimento a esperienze di campo concrete.

1. Esperienze

Questa raccolta si apre con l'intervento di Lorenzo Mantovani che prende le mosse, come suggerisce il titolo stesso, dal processo che ha visto gli antropologi spostare l'attenzione dalla ricerca in posti esotici e lontani al proprio contesto di provenienza. Le radici di questo interessamento possono essere ritrovate già nelle scuole di Chicago di Robert Park (Anderson 2006): *The Hobo* di Nels Anderson (1961) da questo punto di vista rimane un'opera germinale che, per modalità di ricerca adottata, ha costituito un punto di riferimento imprescindibile tanto per sociologi che per antropologi. In contesto più strettamente antropologico grande merito nello sdoganamento dell'*Anthropology at Home* va riconosciuto alla rivista *Applied Anthropology* (antesignana dell'attuale *Human Organization*) che iniziò a pubblicare ed incentivare studi su questioni tradizionalmente lontane dall'antropologia come ad esempio «human relations beyond the factory gates» (Parker 2000: 34) già negli anni quaranta. Progressivamente viene messo in discussione il paradigma secondo cui possono essere oggetto di analisi antropologica unicamente comunità isolate e “primitive” e questa idea si espande con il progressivo abbandono delle politiche coloniali da parte degli stati occidentali. Non è mia intenzione in questa sede riproporre la riflessione post-coloniale⁶, quanto piuttosto sottolineare come la dimensione

6. Per un'introduzione al tema si rimanda al numero 2 della collana *Annuario di Antropologia* dal titolo “Colonialismo” (2002).

applicata abbia trovato terreno fertile in questo approccio che si è nel tempo articolato, dotato di metodologie proprie ed esteso anche al di fuori del contesto urbano dal quale si era originato (Messerschmidt 1981). Mantovani ricostruisce il dibattito acceso attorno alla tematica dei *commons* (Ostrom 2006) che lo ha guidato nella scelta delle partecipanze agrarie emiliane come proprio campo di studio. Si sofferma anche sulla dimensione pratica che ha informato la sua decisione e che pare perfettamente in linea con le riflessioni di Jeffrey Riemer, il quale, già negli anni settanta, si interessava di ciò che definiva ricerca opportunistica, accusando i ricercatori di trascurare troppo spesso quelle conoscenze a “portata di mano” che giudicava invece di grande utilità nella costruzione di un campo di ricerca (Riemer 1977).

Il campo scelto da Mantovani è veramente a portata di mano ed è costituito dai luoghi e dalle persone tra i quali è cresciuto nella bassa pianura emiliana. L'autore pone al centro della sua ricerca una questione che, pur essendo da sempre sotto i suoi occhi, non aveva mai inquadrato con lo sguardo dell'antropologo. Le partecipanze di cui ci parla Mantovani sono un antico sistema comunitario di gestione, che si è protratto fino a noi, di terreni originariamente inculti che oggi sono utilizzati a scopo agricolo. Sono rimaste solo sei partecipanze in tutto il territorio italiano e ben cinque sono concentrate nel fazzoletto di terra su cui giacciono le province di Bologna, Ferrara e Modena, che sono oggetto della ricerca. Questo particolare sistema di gestione continua ad avere grande impatto nella costruzione delle identità locali oltre ad avere, come ci mostrerà il saggio, particolari effetti sulle composizioni delle famiglie e una connessa dimensione rituale. All'autore non è stata sufficiente la semplice indagine etnografica: per ricostruire il fenomeno nel suo dipanarsi nei secoli ha dovuto adottare strumenti tipici di altre discipline, a partire dalla ricerca d'archivio.

Tema di grande interesse ai fini della nostra riflessione è quello sollevato da Mantovani in merito alla restituzione ai soggetti tra i quali si è compiuto lo studio, a tal proposito Roger Sanjek ci fornisce una serie di spunti e linee guida sulla base della propria esperienza di campo tra i nuovi immigrati di Elmhurst-Corona, quartiere del Queens, New York City (Sanjek 2004). Il *fieldwork* intrapreso da Sanjek si è prolungato per dieci anni, durante i quali l'antropologo ha dovuto far fronte a numerose richieste da parte di leader e gruppi locali senza che per questo il suo lavoro si trasformasse in una forma di *advocacy* (concetto che riprenderò poco oltre):

For me, this included speaking invitations from the local community board, a civic association, two branch libraries, and three senior centers, and membership on an African American-led community task force formed after an incident of black-Korean conflict at a local supermarket. I also wrote short pieces for Elmhurst and Queens newspapers and for the director of the Queens branch of the Chinatown Planning Council, and I accepted similar speaking and writing requests in other Queens neighborhoods and at Queens College (Sanjek 2004: 448).

È stato però alla fine della ricerca che Sanjek ha percepito come il lavoro svolto non fosse concluso con la pubblicazione di un libro, ha quindi iniziato a pensare strategie per il coinvolgimento degli abitanti di Elmhurst-Corona nella messa in discussione pubblica dei risultati del suo lavoro. Questo ha comportato un ripensamento completo della forma di restituzione, a partire dalle prime bozze della pubblicazione sottoposte ai soggetti tramite un processo di lettura guidata, prive di note e riferimenti teorici. Per definire la possibilità dell'antropologo di intervenire sul tessuto della comunità che è stata anche il soggetto studio (e a seguire di un'audience anche più vasta), Sanjek riprende il termine coniato da Anthony Leeds di "*lubrificatory power*" traducibile approssimativamente con "potere lubrificante" (Leeds 1994; Sanjek 2004). Io preferisco definirlo, riprendendo Sol Tax, "azione catalizzatrice" (1975). L'autore identifica una serie articolata di interventi possibili in tal senso (e che spesso gli antropologi trascurano perché comportano indubbiamente uno sforzo e una quantità di lavoro molto maggiore) che vanno dalla scrittura di libri accessibili anche al pubblico non accademico allo sforzo di disseminare i prodotti della ricerca tra i soggetti; preoccuparsi di scrivere anche in pubblicazioni generaliste, parlare dei temi studiati in pubblico e attraverso media; testimoniare quando occorre in sedi istituzionali, rendersi disponibile come "fonte"; prestarsi al coinvolgimento in attività applicate con la comunità, anche in veste di testimone esperto, ed essere pronti ad assumere ruoli che non sono strettamente connessi alla figura dell'antropologo ricercatore (Sanjek 2004: 452-453).

Nel secondo contributo Brenda Benaglia si focalizza sulla doula, figura non sanitaria di accompagnatrice al parto il cui riconoscimento è propugnato da diversi movimenti e associazioni. In particolare Benaglia si presenta come "donna-ricercatrice-doula", quindi come un'antropologa che ha scelto di diventare lei stessa parte della comunità s-oggetto di studio. In questo caso l'antropologa è ben conscia del

proprio posizionamento che costituisce anche una scelta di campo, un dilemma etico, metodologico ed epistemologico che attraversa l'antropologia contemporanea non solo nella sua forma applicata (si veda, ad esempio, Scheper-Hughes 1995). Come scrivevo poco sopra, il lavoro degli antropologi può assumere i caratteri dell'*advocacy*, ovvero una trasformazione nella postura che non ha mancato di suscitare perplessità all'interno della disciplina. Negli anni novanta, Hastrup ed Elsass hanno sostenuto con una certa veemenza che nessuna causa potesse essere legittimata in termini antropologici (Hastrup, Elsass 1990). La presa di posizione dei due antropologici era rivolta direttamente alla dimensione applicata dell'antropologia, identificata come la branca della disciplina che si occupa del cambiamento. Il massimo che il rigore scientifico consentirebbe di fare è maturare un'opinione personale sulla base dei dati raccolti che però non deve in alcun modo interferire con la ricerca in sé (Hastrup e Elsass 1990). L'idea che, dalla svolta riflessiva degli anni ottanta, l'antropologia abbia abbandonato l'ambizione all'oggettività in favore di un "modello morale" è il cruccio di Roy D'Andrade (1995). Questi autori rilevano come non sempre sia possibile scegliere una parte con cui schierarsi, e che questo sia il motivo stesso per cui ogni caso va valutato nella sua specificità. La postura propria dell'*advocacy* non dovrebbe creare scandalo in quanto da reputarsi in sintonia con i criteri della disciplina. Gross e Plattner, alcuni anni più tardi, sosterranno ancora come sia inaccettabile che il ricercatore prenda parte a tal punto alla vita dei propri soggetti di studio da arrivare a definire assieme a loro gli obiettivi della ricerca (2002). Il timore, in questo caso, sarebbe quello dell'interferenza dei soggetti all'interno della dimensione di scientificità della ricerca e non viceversa. Molti antropologi la pensano altrimenti e considerano l'*advocacy* una dimensione legittima, seppur tra le più forti, dell'*engagement* dell'antropologo (Low, Engle Merry 2010).

Barbara Rose Johnston distingue nettamente due approcci della disciplina: il primo, che l'ha caratterizzata a lungo nel passato, vedeva l'antropologo impegnato nella raccolta di dati in modo "rigoroso ed oggettivo" (*work in communities*); il secondo, invece, è in costante crescita e lo vede impegnato a fianco dei soggetti. L'antropologo è impegnato a «*working with communities to understand and address problems of mutual concern*» (Johnston 2010: S235). La Johnston ci racconta il processo trasformativo che l'ha interessata durante la sua carriera da antropologa nel campo dei diritti umani legati all'ambito della qualità ambientale e della salute:

My initial goal was simply to document abuses and sound the alarm by asserting a generalized call for accountability. Goals have evolved to a current focus on locating evidence of culpability, assessing the consequential damages of abuse, discerning the many meanings of remedy, and encouraging the political will to implement or create mechanisms that might achieve reparation (Johnston 2010: S236).

Uno dei successi ottenuti con il suo lavoro di *advocacy* ha riguardato l'impatto bioculturale dei test nucleari compiuti nelle Marshall Islands. Gli abitanti dell'atollo di Rongelap furono evacuati nel 1954 a seguito dell'esposizione alle radiazioni causate dai test atomici statunitensi. Tornati sull'isola tre anni dopo, erano convinti che non ci fosse più alcun pericolo. Durante i quarant'anni successivi sono stati cavie involontarie e inconsapevoli di ricerche volte a dimostrare gli effetti della contaminazione radioattiva sull'ambiente, la catena alimentare ed il corpo umano. Furono evacuati nuovamente solo nel 1985, quando scoprirono la verità. I superstiti vivono tutt'ora in esilio. L'antropologa americana fu coinvolta, assieme all'antropologa linguista Holly Barker, nella causa promossa dagli abitanti delle Marsahll nel 1998, in qualità di esperta di fronte al tribunale chiamato a decidere nella causa per danni. L'approccio che decisero di adottare assieme agli abitanti fu olistico, i danni subiti non riguardavano semplicemente la salute degli abitanti ma un intero ecosistema ormai incapace di sostenere lo stile di vita della comunità: l'intera vita della comunità era stata distrutta in modo irreparabile. A dimostrare l'utilità dell'approccio collaborativo messo in atto con gli abitanti è stato il risarcimento di oltre un miliardo di dollari ottenuto nell'aprile del 2007 (Johnston, Barker 2008; Johnston 2010). Questo tipo di *advocacy*, nell'esempio appena presentato come nel caso trattato da Benaglia, vede l'antropologa diventare parte attiva di un movimento sociale. Da qualche anno a questa parte anche in Italia il tema è entrato a far parte del dibattito antropologico (Koensler, Rossi 2012) e, al momento, sono attivi anche due gruppi nazionali di studio ad esso dedicati: il *Laboratorio di Etnografia dei Movimenti Sociali* (LEMS) e il *Laboratorio Autogestito Multidisciplinare sulle Politiche dal basso* (LAMPO).

Secondo Benaglia la stessa introduzione del concetto di doula nel dibattito pubblico costituisce un arricchimento e un deciso cambio di prospettiva in merito all'idea di maternità. Innanzitutto la separa dalla dimensione medicalizzante in cui si è incardinata e rimette al centro la donna ed il suo corpo prima, durante e dopo il parto. La difficoltà

rivenuta dall'autrice riguarda l'aura di diffidenza che un certo approccio riduzionista all'ostetricia ha contribuito a costruire attorno alla figura della doula, e che le costringe quindi ad un alto livello di cautela nel tentativo di affermarsi a livello professionale. Anche il lavoro di restituzione richiede un'attenzione particolare in questo contesto di *advocacy*, si deve infatti fare carico della responsabilità del rafforzamento della dimensione comunitaria e allo stesso tempo della necessità del riconoscimento da parte dell'esterno.

Selenia Marabello ricostruisce, a distanza di più di dieci anni dal suo svolgimento, una ricerca di antropologia applicata che l'ha vista coinvolta in un *team* composto di antropologhe attorno al tema della violenza di genere. La distanza intercorsa tra la ricerca e la stesura dello scritto consente all'autrice di allargare la riflessione anche al modo in cui si è trasformata la percezione pubblica del fenomeno e la reazione istituzionale. In questo caso, a differenza di quelli appena discussi, siamo alla presenza di una ricerca compiuta su commissione e questo ci permette di affrontare una delle questioni più scottanti del dibattito sull'antropologia applicata. Di recente Francesco Faeta ha scritto a tal proposito:

Ciò che è bene evitare è un'antropologia applicata senza basi teoriche, subalterna alle logiche immediate delle agenzie di committenza. L'antropologia applicata dovrebbe poter suggerire a tali agenzie i modi per la messa in causa dei saperi e delle pratiche consolidate, ponendosi al servizio non delle istituzioni ma degli attori sociali che subiscono l'azione di tali istituzioni per promuovere la formazione di saperi costruiti dal basso (Faeta 2014: 38-39).

L'idea della committenza è uno spauracchio per molti colleghi abituati alla libertà garantita dall'accademia, ed è innegabile che lavorare su commissioni significhi comunque dovere scendere in qualche modo a patti. L'antologia curata da Francesca Declich alcuni anni orsono, *Il mestiere dell'antropologo* (2012), si concentra su questo aspetto seppur limitatamente al settore della cooperazione allo sviluppo. Alcune delle considerazioni di Declich possono essere generalizzate al concetto di committenza in senso più generale, ad esempio la possibilità che il tempo a disposizione della ricerca sia estremamente limitato e dettato da contingenze che nulla hanno a che fare con la pertinenza scientifica (Declich 2012: 16), oppure il fatto che le stesse regole dell'ingaggio costituiscano i limiti formali del lavoro del ricercatore (Declich 2012: 13). Più

in generale è possibile affermare che la stessa sottomissione della ricerca ad un *commitment* costituisca un importante spartiacque rispetto alla tradizionale ricerca accademica, rendendo l'antropologia applicata in genere finalizzata a qualcosa. Spesso il lavoro su committenza si traduce in una forma di consulenza, fenomeno che a fine secolo ha causato la diffusione in Europa della figura dell'*expertise*. Così è definita da Daniel Cefaï e Valérie Amiraux:

Le rôle de l'expert, défini par une compétence dans un registre particulier, serait cantonné au domaine de l'évaluation technique. La sélection qu'il opère dans les informations qu'il met en ordre et l'accent qu'il met sur certains aspects plutôt que d'autres incorporent pourtant un rapport à des valeurs, quand ce n'est pas une position partisane (Cefaï, Amiraux 2002: 4).

Nel caso discusso da Marabello, l'indagine è stata finanziata dal programma europeo URBAN avente come obiettivo la cooperazione allo sviluppo anche se, a differenza degli esempi presentati da Declich, in contesto europeo. Scopo specifico del progetto era comprendere l'entità del fenomeno della violenza di genere in venti città campione sul territorio nazionale, attraverso una ricerca che si è sviluppata complessivamente nell'arco di nove mesi. L'indagine ha previsto l'utilizzo di diverse metodologie che hanno portato alla raccolta di diversi tipi di dati, l'autrice sottolinea come sia stato proprio al momento di dover utilizzare tali dati che sono emersi i problemi maggiori con la committenza, attraverso un disaccordo con il comitato scientifico del progetto. Questo, infatti, non riteneva necessario sottolineare la complessità del campo messa in luce proprio dal materiale etnografico raccolto. A suo parere, i soli dati quantitativi – facilmente rimaneggiabili – potevano fornire delle certezze granitiche che, invece, il lavoro dell'etnografia rischiava di indebolire. Marabello collega questa dimensione alla posizione di debolezza ricoperta dell'antropologia italiana, in particolare quella di stampo applicato, che deve fare i conti anche con l'ostracismo accademico oltre che con la concorrenza di approcci e punti di vista di discipline più forti e maggiormente riconosciute a livello sociale.

Unito a questi aspetti, è interessante raccogliere lo spunto fornito da questo saggio per sottolineare la gamma di sfumature delle posizioni che caratterizzano la ricerca applicata. Marabello in questo caso sottolinea come alla critica sociale, che caratterizza la ricerca antropologica, non debba sempre fare seguito la militanza in senso stretto. L'autrice fa

preciso riferimento a Sol Tax come ispiratore di una approccio interno all'antropologia applicata da lui stesso battezzato *Action Anthropology*. Tax iniziò a lavorare nel 1948 al *Fox Project*: grazie all'università di Chicago sei studenti ebbero l'opportunità di compiere ricerche presso gli insediamenti degli indiani Mesquakies di Tama, comunemente chiamati Fox Indians. L'antropologo aveva già compiuto ricerche tradizionali presso la stessa popolazione negli anni trenta, il contesto che trovò quindici anni dopo era molto differente: un gran numero di indiani aveva partecipato al secondo conflitto mondiale e i reduci vivevano lo stesso problema di reinserimento degli altri cittadini americani, la scolarizzazione aveva portato molti Fox a diplomarsi e lavorare nella società dei bianchi. Il gruppo era come in bilico tra due forze: quella che riesisteva nel mantenimento delle tradizioni autoctone e quella attrattiva dei beni e dei servizi offerti dalla società dei bianchi. È proprio sulla linea di tensione tra queste due forze il dilemma che Tax pone ai suoi studenti:

Instead of observing from the outside we began to do what every physician does-learn while helping. [...] let me emphasize that when the six students came to the Indians in 1948 nobody had in mind a role for them other than that of anthropologist. On my first visit to them they asked me if they could not try to help the Indians solve their problems. I have never decided why I said yes (Tax 1958: 17).

Tax formalizzerà solo alcuni anni dopo i tre valori chiave attorno a cui si è articolata la *Action Anthropology*: non trasformare l'intervento dell'antropologo in un meccanismo di propaganda, bensì mettere i soggetti della ricerca nella posizione di poter scegliere liberamente il proprio destino. Definirà anche la cosiddetta "legge della parsimonia": una prospettiva secondo cui gli antropologici dovrebbero rimanere ancorati alla realtà dei fatti senza lasciarsi distrarre da orizzonti generali che rischiano di inceppare il meccanismo trasformativo (Tax 1975). La proposta di Tax era e resta rivoluzionaria all'interno della disciplina e invita il ricercatore a non essere un semplice osservatore ma un agente del cambiamento. È a questa tradizione che Marabelllo fa riferimento quando ci racconta della volontà di costruire reti locali, coinvolgendo persone e gruppi diversamente posizionati, e di animare un dibattito attorno al tema della violenza di genere.

Il contributo di Nicoletta Landi si muove nel campo dell'antropologia dell'educazione e, in questo caso, in un particolare ambito educativo

che, per la sua peculiarità, costituisce un punto di contatto tra diversi approcci antropologici: l'educazione alla sessualità. L'autrice esordisce interrogandosi su quali siano i canali costituiti a livello istituzionale per l'accesso dei giovani alle informazioni inerenti un aspetto centrale del loro processo antropo-poietico (Remotti 2013). La riflessione antropologica contribuisce, quindi, ad analizzare criticamente questi strumenti e, allo stesso tempo, può apportare un contributo propositivo per il loro miglioramento.

L'antropologia dell'educazione è tradizionalmente uno dei settori in cui la disciplina è riuscita a costruire quel contatto con la società che in molti altri ambiti è purtroppo assente. Questo ambito cerca di capire come il sistema educativo è socialmente organizzato e come sia possibile intervenire al suo interno. In questo senso, l'insegnamento può rappresentare una forma di *engagement*. Secondo Norma González si tratta di individuare in che modo i gruppi dominanti organizzino il sapere e la sua trasmissione (González 2010). Lo stesso Borofsky ha recuperato questa idea e l'ha trasformata in uno dei pilastri del lavoro del *Center for Public Anthropology* coinvolgendo un buon numero di studenti di antropologia americani e canadesi nel tentativo di costruire una banca dati di riassunti di tutti gli articoli pubblicati su *American Anthropologist* e, soprattutto, lanciando il *Community Action Website Project for Undergraduates*. Questo progetto, che ha coinvolto oltre 8.000 studenti provenienti da 66 college, consisteva in una sorta di workshop che permettesse ai partecipanti di essere introdotti e intervenire in prima persona su una serie tematiche di interesse sociale che potessero apportare benefici al di fuori dell'accademia (Vine 2011).

Il modo in cui Landi parla di educazione è vasto, articolato e ruota attorno al programma di educazione sessuale *W l'amore*. Il progetto cerca di superare un grosso limite che caratterizza l'approccio educativo italiano al tema, costituito prevalentemente dal carattere emergenziale. Pochi sono i tentativi di affrontare l'educazione sessuale come anche i tentativi di offrire servizi atti al benessere sessuale dei giovani, molto più spesso ci si limita a costruire tattiche di prevenzione di comportamenti sessuali considerati a rischio. In questo modo l'educazione sessuale si trasforma in una semplice forma prescrittiva di norme che somigliano più a una sorta di repressione che a una reale educazione. Il progetto *W l'amore* cerca di riempire questo vuoto e di restituire tutta la complessità di una dimensione così centrale della vita dell'individuo. Landi ha lavorato per tre anni alla realizzazione del percorso all'interno di un'équipe

composta da diverse professionalità e ha poi partecipato alla promozione del progetto e alla fase educativa in senso stretto, attraverso una serie di incontri in diversi ambiti scolastici.

L'idea dell'antropologo comunemente diffusa nel pubblico non specialistico è strettamente legata alla retorica coloniale ma, ancora di più, a quel personaggio che vive nell'immaginario di tutti sulla linea di confine tra storia e leggenda che è stato Bronislaw Malinowski. L'impresa solitaria di Malinowski alle isole Trobriand si è così strettamente avvolta alle radici dell'antropologia moderna da eclissare per lunghissimo tempo qualsiasi approccio alternativo alla ricerca di campo (Malinowski 1989). Gli antropologi applicati sanno invece molto bene quanto sia il lavoro di squadra, e a stretto contatto con altre discipline e altre professionalità, non solo la forma di ricerca che permette risultati più elaborati ma anche quella che ci si trova ad affrontare nella società contemporanea. Mentre numerose discipline scientifiche concepiscono il lavoro come collegiale, non è pratica diffusa – nei percorsi di studio degli antropologi – lo sviluppo di tesi di laurea o dottorato frutto di esperienze collettive. Ancora più complicato è immaginare che a fare parte della squadra di ricerca non siano solamente antropologi ma storici, economisti, psicologi, educatori, etc. Se all'interno dell'accademia la specificità disciplinare e la stretta pertinenza ad un dibattito sono considerati elementi imprescindibili, al di fuori di essa la mancanza di approcci diversi e di dialogo interdisciplinare sono considerati un limite. La costruzione di equipe che possano lavorare in modo collaborativo, senza la necessità di parcellizzare i contributi, riconducendo passaggi diversi ad individui diversi, può arricchire il progetto. L'attuale sistema di valutazione accademica, che impone una frammentazione del lavoro, non è in grado di riconoscere queste sinergie produttive. In ultimo, il contributo di Landi, ci permette di percepire l'utilità della critica sociale proposta dall'antropologia, la sua capacità di muoversi sul piano micro dando spazio a tutti gli attori coinvolti e utilizzando i linguaggi che permettono la reciproca comprensione nel contesto.

Poiché la costruzione di un percorso educativo non costituisce un campo classico per l'antropologia – così come accade per molti degli ambiti di applicazione della disciplina –, questo ha comportato storicamente la necessità di ampliare lo spettro metodologico. Ciò comporta un continuo ripensamento, una ricerca metodologica e una ibridazione tra metodi che possano portare alla miscela più opportuna ed utile nel contesto. In questa sede non mi soffermerò sulla ricchezza di metodi

prodotti in ambito applicato (e spesso completamente misconosciuti al di fuori di esso)⁷, sarà sufficiente evidenziare come il lavoro in gruppi multidisciplinari porta automaticamente alla necessità di costruire linguaggi di mutua comprensione. Questi linguaggi di confine, da alcuni definiti *pidgin* (Careri, Goñi Mazzitelli 2012), costituiscono il tentativo di ergere ponti che da un lato permettano il rapporto tra categorie create e sviluppate in contesti disciplinari diversi, e dell'altro evitino la svalutazione di tali teorie. Anche questa pratica rientra nell'abilità metodologica richiesta al ricercatore applicato.

2. Riflessioni

Il Centro di Salute Internazionale e Interculturale partecipa a questo volume con un articolo scritto a dieci mani, che inaugura la sezione *Riflessioni* e che, oltre ad una serie di considerazioni epistemologiche e metodologiche, presenta alcune esperienze che hanno visto coinvolta la struttura negli ultimi anni. Anche in questo caso siamo di fronte ad una esperienza interdisciplinare che vede coinvolte antropologhe e mediche e impegnate su temi inerenti la salute.

Le componenti del CSI ci mettono in guardia dal pericolo che l'antropologia, uscendo dall'accademia, riproduca una serie di squilibri di potere che possono invece essere evitati utilizzando alcuni accorgimenti metodologici. A questo scopo propongono due ordini di considerazioni: in primo luogo l'antropologia deve trarre insegnamento dalla critica portata in passato da figure chiave quali Foucault e Basaglia in merito al ruolo politico dell'intellettuale (Misura 2004). Nell'ambito dell'antropologia americana abbiamo assistito negli ultimi anni ad altre prese di posizione in tal senso: nel 2005 Besteman e Gusterson hanno pubblicato, per la collana di *Public Anthropology* curata da Borofsky, il volume *Why America's Top Pundits are Wrong: Anthropologists Talk Back* dove alcuni antropologi americani facevano il punto della disciplina in merito a una serie di questioni di interesse generale. In particolare la raccolta nasceva in risposta alle teorie di alcuni studiosi, come Samuel P. Huntington e Robert Kaplan, che hanno influenzato enormemente il dibattito politico pubblico con un approccio vicino a ciò che viene definito "razzismo differenzialista" (Gallissot 1992). È comunque in contesto europeo che è possibile collocare la figura dell'intellettuale pubblico: secondo Michel

7. Si rimanda a Severi 2013 per una trattazione più esaustiva.

Agier è evidente lo slittamento, avvenuto negli ultimi decenni, dell'intellettuale, che è sempre meno in grado di comunicare con il grande pubblico e sempre più assorbito dallo specialismo disciplinare (Agier 1997b). Foucault parlava invece di un intellettuale che, per certi versi, sembrerebbe molto vicino alla figura dell'antropologo: un ricercatore incapace di fornire una semplice verità e il cui ruolo è proprio quello opposto, ovvero quello di restituire complessità ai fenomeni (Foucault 1982).

Eriksen ha sottolineato come nella classifica dei primi cento intellettuali inglesi stilata dalla rivista *Prospects* nel 2004 non comparisse nemmeno un antropologo (2006), secondo Descola gli antropologi sarebbero riluttanti a rendersi comprensibili a causa della paura di mostrare la fragilità della loro prospettiva scientifica (Descola 1996). A conferma di questa idea è il fatto che un'antropologa come Margaret Mead, che è stata in grado di pubblicare veri e propri best seller, è stata anche fortemente criticata per le posizioni generaliste assunte nei suoi volumi di grande diffusione. Il contesto norvegese (a cui Eriksen appartiene) si dimostra comunque particolarmente permeabile all'antropologo pubblico: Signe Howell riporta l'esempio del *kronikk*, una sorta di genere letterario istituzionalizzato nei quotidiani norvegesi dove un esperto, spesso un antropologo, affronta un tema di attualità sulla base delle sue conoscenze specifiche (Howell 2010). Come è emerso anche durante il panel curato da me e Francesco Zanotelli durante il convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) 2015⁸, l'antropologo che ha intenzione di confrontarsi con il pubblico deve riacquistare la capacità di rapportarsi con un certo grado di "superficialità" connesso alla comunicazione pubblica oltre a quella di utilizzare una serie di forme narrative, con tutti gli accorgimenti che questo comporta, che sono distanti dalla comunicazione accademica.

Il secondo punto sollevato dal CIS, strettamente collegato al primo, entra più nello specifico della dimensione metodologica e riguarda la costruzione della relazione con i soggetti coinvolti nella ricerca. Responsabilità dell'intellettuale pubblico è quella di partecipare con gli interlocutori alla costruzione delle condizioni pratiche perché emergano i saperi esperienziali, senza imporre quelli definiti esperti: in questo modo qualsiasi intervento può costituire anche un processo di trasformazione del contesto stesso. Per fare ciò è necessario dotarsi di una

8. Il III° convegno SIAA si è svolto a Prato dal 17 al 19 dicembre 2015.

metodologia che si ispiri a quelle tradizioni di pensiero non strettamente antropologiche, ma che sull'antropologia hanno avuto un'importante influenza, ovvero quelle che Minkler e Wallerstein (2010) definiscono la tradizione del nord e quella del sud: la ricerca azione di Kurt Lewin (Lapassade 1991) e la pedagogia degli oppressi di Paulo Freire (Dale *et al.* 2010). Nella seconda metà del Novecento numerose sono state le proposte che in modo diverso, e più o meno esplicito, riprendono gli studi dello psicologo tedesco e del pedagogista brasiliiano, in questo caso le autrici si soffermano sulla *Participatory Action Research* (PAR) (van Willigen 2002) e sull'*Analisi Istituzionale* (AI) (Hess, Weigand 2008).

È attraverso tre esperienze che hanno visto coinvolto il CIS che riusciamo a vedere all'opera questo apparato concettuale. Nel primo caso vediamo in che modo queste riflessioni hanno informato la stessa configurazione interna del lavoro del centro, che ha voluto eliminare le differenze gerarchiche tra le discipline che ancora il sistema universitario tiene in piedi, e imporre un approccio diverso al lavoro e alla ricerca. Il secondo caso affronta la ricerca-azione svolta nell'area "della Pescarola", un quartiere periferico di Bologna, che ha riguardato la costruzione di strategie di promozione della salute e contrasto alla marginalizzazione. Nel terzo esempio assistiamo alla costituzione della Grup-pa (*Gruppo Permanentemente Aperto*), una rete nazionale che si occupa del ruolo dei movimenti sociali nella promozione della salute a partire dalla riflessione concreta sull'azione di questi.

La riflessione di Federica Tarabusi non parte da un singolo caso ma deriva da una serie di esperienze che l'hanno vista coinvolta in contesti applicati e che, finora, non hanno trovato il necessario spazio di restituzione complice anche l'idea diffusa che si trattasse di "antropologia di serie B". Solo di recente, sottolinea l'autrice, l'antropologia italiana ha iniziato a interrogarsi sulle ricerche condotte al di fuori dell'accademia e a concedere spazio a questi ambiti di ricerca all'interno di convegni e spazi laboratoriali. La capacità, e la possibilità, di muoversi sulla linea di confine tra accademia e ricerca applicata ha consentito a Tarabusi di osservare con lenti analitiche diverse i meccanismi che sottostanno alla realizzazione delle politiche pubbliche, in questo caso particolare rivolte ai processi di sviluppo e alle politiche migratorie. L'autrice sottolinea però che la dimensione della ricerca universitaria e quella applicata, nei casi da lei vissuti, sono inscindibili e non solo, sarebbe inoltre impossibile immaginare l'una svincolata dall'altra. Sono questi i transiti a cui si riferisce in un paragrafo del saggio. Il primo caso presentato risale alla ricerca

di dottorato svolta tra Italia e Bosnia-Erzegovina, su un programma di cooperazione delle regioni Emilia-Romagna e Marche rivolto all'accesso a scuola di bambini con bisogni speciali. Proprio l'avere sottoposto ad indagine il progetto ha offerto all'autrice la possibilità di partecipare al monitoraggio dell'ultima fase dello stesso. Alcuni antropologi hanno manifestato e continuano a manifestare diffidenza per l'antropologia applicata al settore dello sviluppo, temendo che la forza decostruttiva e interpretativa della disciplina si perda dietro all'applicazione di un semplice modello ingegneristico, d'altro canto nemmeno il fronte dei favorevoli condivide posizioni unitarie. Questa esperienza ha invece dimostrato addirittura un interesse dei cooperanti per l'approccio antropologico. Il secondo *case study* si focalizza invece sulle migrazioni viste attraverso le esperienze di esclusione e inclusione dei cittadini stranieri ai servizi locali della regione Emilia-Romagna. Anche in questo caso la possibilità di collaborare e ampliare la ricerca è nato dalla ricerca stessa. Questo, sottolinea Tarabusi, ci mostra quanto sia inopportuno parlare di ricerca "pura" ogni qual volta tocchiamo temi legati alle politiche pubbliche. Il "ruolo", evocato nel saggio, è un nodo complesso di significati in antropologia: la dimensione pubblica della figura dell'antropologo risulta estremamente ambigua. Come ha ricordato più volte Angela Biscaldi, l'antropologo resta una figura ambigua che le persone associano erroneamente ad altre professioni o a competenze che non gli appartengono (Biscaldi 2015). In questo senso ci dobbiamo assumere la responsabilità di una sorta di autoesilio che è durato a lungo e che, si veda poco sopra, è stata una delle motivazioni principali che hanno portato alla nascita della *Public Anthropology*. Il ruolo dell'antropologo è però anche qualcosa di diverso che riguarda in modo specifico la ricerca etnografica ed è sulla base di questo che è possibile portare a termine una ricerca piuttosto che un'altra. Tarabusi sottolinea come accedere allo stesso campo con una veste diversa, ad esempio da etnografo a consulente, costringe anche noi ricercatori a cambiare lo sguardo. Enfatizza inoltre l'importanza della costruzione del consenso attorno al nostro lavoro all'interno di un gioco di equilibri tra interlocutori che è spesso delicato e in costante mutamento. La dimensione del "ruolo" e della necessità di dover fare i conti con la percezione del ricercatore da parte dei soggetti di studio è oggetto di discussione da decenni (Bain 1950), ma è stato con lo sgretolarsi degli imperi coloniali che ha assunto un ruolo preponderante all'interno della disciplina (Agier 1997a). La natura stessa della ricerca etnografica porta ad una permanenza sul campo, e al

crearsi di una relazione con i soggetti, che rendono la cesura tra rapporto professionale e rapporto umano labile e sfumata. Gli antropologi hanno cercato di assegnare nomi a questa relazione come “forza culturale delle emozioni” o “risonanza” (Wikan 1992; Rosaldo 2001; Piasere 2002). La questione della costruzione del consenso o della relazione di fiducia rimane un elemento imprescindibile della ricerca, ed è solamente su questa base che possiamo pensare di partecipare agli eventi, di cambiare il nostro ruolo, di passare da semplice osservatore a consulente e quindi di abbandonare la ricerca in senso stretto per assumere una veste professionale. Il cambiamento di ruolo comporta automaticamente un cambiamento radicale dell’atteggiamento degli interlocutori, che segue un riposizionamento nelle dinamiche locali. In alcuni casi può essere fonte di fraintendimenti e malintesi che possono costituire nuove opportunità di accesso (Favret-Saada 1985). La necessità di cercare un linguaggio comune, condividere un’esperienza, fare un uso fruttuoso della propria presenza sul campo sono le caratteristiche che Althabe attribuisce all’*implication*, la dimensione basilare della produzione di conoscenza in antropologia (Althabe, Hernandez 2004; Chauvier 2005).

Tarabusi però non si sofferma unicamente sugli effetti che queste relazioni causano sul campo, poiché anche la restituzione è direttamente coinvolta, come è stato accennato poco fa parlando del saggio di Selenia Marabello. Il lavoro su committenza comporta un ripensamento delle forme della scrittura che, allo stesso modo, deve necessariamente cercare un linguaggio diverso. L’antropologia applicata deve fare ricorso a un linguaggio che rinunci alle tipiche interpretazioni dell’antropologia. Spesso ad essere richiesti non sono monografie o saggi ma report di ricerca e documenti interni che ricadono sotto la definizione di “letteratura grigia”. Ad essere modificato non è solo il linguaggio, che deve adattarsi al target di riferimento, ma spesso ci sono anche limitazioni nella possibilità di pubblicare determinati dati e informazioni che il committente non vuole siano divulgati.

Luca Jourdan affronta un tema estremamente caldo nel dibattito antropologico degli ultimi anni, ma che affonda le proprie radici negli albori della disciplina. L’antropologia in ambito militare è la prima forma di antropologia applicata in assoluto, anche se, Kuper ci ricorda, come non sia mai stata presa in grande considerazione in ambito accademico (Kuper 1983: 110). Una analisi attenta dei report prodotti in contesto coloniale mostra inoltre come persistesse un divario tra le attese dei governi e quanto era invece realmente prodotto dai ricercatori sul campo

(Kuper 1983: 111). Queste caratteristiche condussero in breve anche i governi coloniali a tenere in scarsa considerazione l'antropologia come strumento utile alla gestione dei loro affari. Jourdan prende in considerazione alcuni casi specifici che ci consentono di gettare luce sull'evoluzione del fenomeno all'interno della storia della disciplina, molti altri possono essere menzionati. È interessante, ad esempio, ricordare come la prima comparsa del termine "applied anthropology" risalga ad un rapporto stilato da James Mooney nel 1902 per il BAE (*Bureau of American Ethnology*), l'ufficio incaricato della gestione degli affari indiani, che rappresentava, a quei tempi, pressoché l'intera antropologia americana (Kedia, van Willigen 2005). In linea generale si è soliti attribuire all'antropologia coloniale britannica un approccio paternalistico in aperto contrasto con quello equalitario propugnato dagli antropologi americani. Alcuni osservatori sottolineano come la differenza fosse in realtà più di forma che di sostanza e dipendesse semplicemente da diversi stili legati alla retorica nazionale (Bennett 1996).

Franz Boas, il padre dell'antropologia americana, nel 1919 pubblicò su *The Nation* l'articolo *Scientists as Spies* (Boas 2005), denunciando l'attività di quattro antropologi che avrebbero agito come spie in Sud America durante la prima guerra mondiale (Price 2000). La AAA a quei tempi era su posizioni decisamente diverse da quelle attuali e censurò il comportamento di Boas facendo pressioni perché si dimettesse dal consiglio di ricerca nazionale (Price 2000). McFate quasi cent'anni dopo ricorderà uno dei quattro accusati, Sylvanus Morley, come il «best secret agent the United States produced during World War I» (McFate 2005: 30). Sarà Luca Jourdan a soffermarsi più a lungo sulla figura di Montgomery McFate, il volto pubblico dell'antropologia nella forze armate contemporanea.

È solo nel momento in cui le varie associazioni antropologiche inizieranno a dotarsi di codici etici e di condotta che si delineerà il panorama attuale. Negli anni '40 l'AAA supportava attivamente l'entrata in guerra degli Stati Uniti, gli antropologi americani impegnati nel conflitto secondo le stime più moderate sono addirittura il 50% (Cooper 1947). Contemporaneamente, sul fronte tedesco, le ricerche antropometriche dei colleghi locali furono utili alla legittimazione delle politiche naziste (Schafft 2004). David Price ricostruisce il celebre caso che vedeva coinvolto Gregory Bateson come agente dell'OSS nelle colonie britanniche in India durante gli anni '40. La gran parte dell'attività svolta da Bateson consisteva in *black propaganda*, tattica che consiste nel diffondere false

informazioni ai nemici spacciandole per attendibili, sottoponendosi quindi consapevolmente alle attenzioni dello spionaggio (Price 1998). Al termine della guerra gli antropologi attivamente impiegati nel secondo conflitto mondiale furono riassorbiti dall'accademia, in costante espansione fino agli anni '60.

La prima associazione di antropologia a licenziare un codice di condotta fu la SfAA nel 1949 (Chapple, Brown 1949), prima che l'AAA ne segua le orme passeranno 20 anni. A marcare un deciso cambio di rotta fu il coinvolgimento degli scienziati sociali nella guerra del Vietnam e in operazioni militari come il progetto Agile (González R. J. 2004) e il famigerato progetto Camelot (Horowitz 1967) su cui si sofferma Jourdan nel suo saggio.

L'istituzione di codici etici costituisce ancora oggi un tema delicato nell'ambito delle scienze sociali e dell'antropologia in particolare. Scopo di questi codici è, principalmente, tutelare i soggetti studiati dall'uso nefasto che può essere fatto delle informazioni raccolte dal ricercatore. Il dibattito si estende alle dinamiche relazionali che si costituiscono durante la ricerca di campo e al modo in cui vengono i dati vengono co-prodotti da ricercatore e interlocutori, ma non è questa la sede adatta per farlo⁹. È evidente che la proliferazione dei codici etici ha in qualche modo inibito la ricerca, forse bilanciandone una eccessiva spre-giudicatezza (Malighetti 2002). L'istituzione, nel 2001, del programma statunitense *Human Terrain System* (HTS), oggetto della riflessione di Jourdan, dimostra come la totale chiusura della disciplina ad ogni forma di collaborazione in contesti militari abbia portato a risultati nefasti: la formazione di antropologi direttamente in seno all'esercito (Perugini 2009). In alcuni casi si è giunti a risultati che sfiorano il paradosso, come dimostra il volume pubblicato da David Price nel 2011, *Weaponizing anthropology: Social science in service of the militarized state*. Price, uno dei più ferventi sostenitori della normatività nell'etica della ricerca non esita a sfruttare il lavoro dell'antropologo John Allison per raccontare cosa avvenga all'interno del programma di formazione dell'HTS. Pur prendendo le distanze dall'operato del collega usa le informazioni raccolte da Allison come fonte primaria per il suo volume, dimostrando come in realtà ci sia sempre una via di fuga, anche dalla stessa etica che dice di sostenere (Price 2011).

L'affidarsi a dei codici di condotta è ormai una prassi irrinunciabile,

9. Per una trattazione esaustiva si rimanda a Severi 2014.

non per questo l'antropologia deve sospendere la normale postura critica e smettere di interrogarsi sull'utilità, e soprattutto la funzionalità, degli strumenti a cui si affida. Casi come quello dell'atteggiamento dell'AAA e dell'HTS ci devono fare riflettere anche sugli effetti involontari delle nostre scelte: in questo momento l'esercito americano si avvale del lavoro di antropologi su cui la comunità scientifica non ha alcuna autorità e non conosce in alcun modo l'operato.

A Bruno Riccio abbiamo fatto una richiesta un po' diversa rispetto agli altri autori, in quanto abbiamo voluto che, oltre a focalizzarsi sul terreno di sua competenza (l'antropologia delle migrazioni) facesse il punto della situazione dell'antropologia applicata in Italia nella veste di presidente della SIAA. Dalle sue parole emerge come la domanda di un'antropologia pubblica non sia completamente nuova nemmeno in Italia, essendo stata oggetto di un convegno AISEA (*Associazione Italiana per le Scienze Etno-Antropologiche*) nel 1996 e poi tematizzata nei lavori di alcuni antropologi nel corso degli anni. Una tradizione che per necessità di cose ha visto le riflessioni concentrarsi principalmente sull'ambito della cooperazione allo sviluppo prima e delle migrazioni poi, a dimostrare come l'impatto delle politiche internazionali continuino a dettare l'agenda degli studi antropologici a diversi decenni dalla fine degli imperi coloniali. Riccio riprende poi il tema dell'autoriflessività, già affrontato anche da Tarabusi, per sottolineare come questo approccio vada di pari passo con la peculiarità che può offrire l'antropologia e quindi anche con il punto di forza che può fare valere nei confronti delle altre discipline nel mercato professionale. Dal 2013, dentro alla SIAA, hanno però trovato spazio (anche) numerose altre forme di antropologia applicata, cercando di evitare l'animosità e la litigiosità accademica che, come ho riassunto in apertura, caratterizzano questo ambito della disciplina. Anche la folta partecipazione di pubblico, che ha caratterizzato le tre edizioni finora svoltesi del convegno annuale, lascia ben sperare sia sul futuro dell'antropologia applicata che sulla possibilità di superare limitazioni e barriere che hanno poco senso di esistere. La stessa relazione tra antropologi che lavorano dentro e fuori dall'accademia non deve necessariamente assumere la forma del conflitto, anzi è in direzione di una fruttuosa collaborazione che bisognerà muoversi negli anni a venire.

Entrando nel merito delle politiche migratorie in senso stretto, Riccio sottolinea come la letteratura sia concorde nel definire le politiche pubbliche il ponte tra ricerca scientifica e intervento nel concreto. Gli antropologi in questo senso hanno qualcosa in più da offrire rispetto ad altre discipline:

l'approccio olistico. Come ha ricordato Piasere, l'olismo non è solamente una categoria a cui appellarsi nel tentativo di comprendere il nostro terreno, ma è anche la dimensione costitutiva della nostra capacità di capire ed attribuire senso alle cose (Piasere 2002). Questa postura è quella che ci deve fare riflettere sul modo che abbiamo di produrre significati. Come ho cercato di fare emergere, scandagliando le pagine dei saggi qui raccolti, l'antropologo applicato, a differenza di quanto si è a lungo pensato, deve avere una profonda preparazione teorica; l'apertura necessaria e la capacità di attingere ad una vasta metodologia che può essere mutuata da altre discipline e contesti; deve fare tesoro del ruolo particolare a cui può accedere sul campo; deve sapere lavorare in equipe e relazionarsi con linguaggi, metodi ed approcci diversi, non in modo necessariamente decostruttivo ma apportando valore al lavoro; deve imparare nuovi linguaggi non solo nel dialogo, ma anche nella scrittura. Deve cioè sapere scrivere per altri pubblici e attraverso prodotti diversi rispetto a quelli a cui è abituato; deve infine sapere restituire anche ai propri interlocutori e deve vivere come un dovere i momenti di presentazione e discussione pubblica del proprio lavoro. A questo va aggiunto che deve saper far valere la propria particolarità che proviene anche dal particolare approccio che sottende l'analisi antropologica: ovvero il ricorso costante all'autoriflessività unito alla capacità di allargare la dimensione olistica rispetto alla disciplina sorta in contesto coloniale. L'antropologo può inserirsi in quella dimensione di accordo di cui parla Riccio e coinvolgere veramente tutti gli attori coinvolti. Il termine "coinvolti" in questo caso è da vedersi in modo aperto in quanto è determinato dalla stessa abilità del ricercatore di definire chi siano i gruppi e gli individui coinvolti. Se la dimensione olistica ha tradizionalmente significato la capacità di conoscere e tenere in connessione tutti gli aspetti della società presa in considerazione, oggi non solo la visione funzionalista è lontana ma anche la possibilità stessa di concepire le società nei termini usati dai nostri illustri predecessori. Oggi è invece compito dell'antropologo quello di tessere una rete relazionale che sappia veramente coinvolgere e tenere assieme tutti gli attori sociali coinvolti. Solo in questo modo si può concepire l'olismo nel 2016.

Per un'antropologia attuale

Hannerz definisce il mondo che viviamo "inospitale" per l'antropologia, riflessione che è impossibile non condividere. Le cause che rintraccia

sarebbero il sistema neoliberista che mal tollera il modello di produzione scientifico delle scienze sociali, unito alla perdita di specificità della disciplina seguito alla diffusione del concetto di globalizzazione e scomparsa delle grandi tradizioni disciplinari (Hannerz 2012). Se guardiamo al contesto italiano in senso stretto, la situazione dell'antropologia appare particolarmente drammatica. Nella ricostruzione della presenza degli antropologi strutturati nell'accademia italiana Palumbo calcola che nel 2013 il numero si aggirasse attorno a 176 (Palumbo 2013: 5). Malighetti ha recentemente abbassato questa stima a poco più di 140 unità¹⁰, a fronte delle centinaia di laureati ogni anno sul territorio italiano (uniti ai pochi, ma fortunatamente ancora presenti, dottori di ricerca). Nonostante questo, gli antropologi italiani hanno storicamente fatto ben poco per assicurare uno sbocco professionale che giustifichi questa produzione intellettuale. Scarpelli di recente ha evidenziato come «nella storia italiana, malgrado le vengano riconosciuti tratti importanti di originalità e vitalità, a mancare sarebbe proprio la “figura professionale” dell'antropologo, per come si è costruita nelle tradizioni più influenti in campo internazionale (inglese, francese e americana)» (Scarpelli 2012: 391).

Malgrado questo, secondo autorevoli colleghi come Francesco Remotti e Francesco Faeta, non è occupandosi di temi che interessano la società più vasta, né adottando linguaggi richiesti dal pubblico allargato e da un potenziale mercato lavorativo che si può superare l'*impasse*. La raccolta di saggi pubblicata per éléuthera dall'antropologo torinese ha il titolo programmatico di *Per un'antropologia inattuale* (2014). Remotti, ribaltando la richiesta di riconoscimento e legittimazione fatta alcuni anni orsono dalla rete *Antropologia Precaria*, afferma: «non chiedo per gli antropologi “inattuali” tolleranza; chiedo un esplicito riconoscimento della loro funzione, che è quella di fornire un sapere che va a motivare e ad alimentare la critica degli antropologi al “loro” tempo» (Remotti 2014: 10) consci del fatto che «soltanto da noi, dalle nostre decisioni e dal nostro sapere dipende la sopravvivenza non più fisica, bensì culturale, di molte forme di umanità: solo garantendo la sopravvivenza di queste forme, saremo anche in grado di garantire l'autonomia e la sopravvivenza del nostro sapere» (Remotti 2014: 11-12).

Per rimarcare questo punto l'antropologo rispolvera la pratica dell'et-

10. Intervento di Malighetti durante l'apertura del convegno EASA (*European Association for Social Anthropology*) all'Università di Milano "Bicocca", 20 luglio 2016.

nografia d'urgenza «è ancora proponibile, è ancora praticabile? Mi sento di rispondere di sì, a prescindere del tutto dalle condizioni in cui versano le società nel presente» (Remotti 2014: 39-40, corsivo dell'autore).

Nella ricostruzione di Remotti il problema dell'antropologia non starebbe nella scomparsa numerica del numero di antropologi ma nella debolezza della loro portata teorica. Partendo da questo presupposto, un luminare che ha portato a termine una brillante carriera tutta interna all'università, chiede a centinaia di antropologi che non avranno mai questa opportunità non solo tolleranza ma riconoscimento di una funzione. Cerchiamo di capire meglio in cosa consista la sua proposta di "antropologia inattuale". Remotti afferma che stiamo affrontando una guerra dove l'antropologia deve innanzitutto adottare un atteggiamento difensivo e gli antropologi sono chiamati a combatterla in nome del fatto che hanno vissuto finora della disciplina (Remotti 2014: 83). Per fare ciò deve rivendicare una specificità, abbandonare la postura auto-riflessiva e decostruzionista in favore di un recupero del concetto di "cultura" sempre più insidiato da discipline più o meno limitrofe, e abbandonare quindi la sicurezza del centro per difendere i confini disciplinari (Remotti 2014: 87). L'epistemologia della contemporaneità non ha fatto che impoverire sia la capacità critica che l'immagine pubblica dell'antropologia ed è, in fin dei conti, la causa principale della crisi odierna:

Fa impressione dover affrontare, soprattutto per i giovani, il problema della «professione antropologo» in un contesto epistemologico – quello dell'antropologia culturale, per l'appunto – in cui si è assistito a uno sperpero così vistoso di ciò che a lungo (per un secolo almeno) ha rappresentato un patrimonio di nozioni, di idee, di concetti, di teorie: il tutto sacrificato all'idolo della contemporaneità, anzi, dell'attualità (Remotti 2014: 95).

Riprendendo quindi la risposta di Faeta alla lettera dei giovani antropologi, rivendica per l'antropologia la necessità di una teoria forte che da troppi anni manca, situazione che sta portando la disciplina all'olocausto sull'altare dell'attualità (Remotti 2014: 101). Credo che il presente volume, come tanti altri studi, interventi e ricerche compiuti in Italia smentisca quanto affermato da Remotti: è proprio l'atteggiamento difensivo e la chiusura all'interno di un dibattito di limitato interesse (e solo per pochi antropologi) che ha portato all'attuale situazione di debolezza dell'antropologia italiana. La crisi generale in cui versa la disciplina, come ha sottolineato Hannerz, è sotto gli occhi di tutti, e l'inadeguatezza con cui l'antropologia italiana vi ha fatto fronte negli

ultimi decenni è disarmante. Alessandro Duranti affronta la questione nel contesto statunitense in cui vive e propone alcuni accorgimenti che potrebbero aiutare l'antropologia in due modi: rafforzando il suo potere all'interno dell'accademia e formando giovani antropologi in grado di affrontare il mercato del lavoro (Duranti 2013). Duranti lamenta, in particolare prendendo in considerazione i percorsi dottorali, un'assoluta mancanza di attitudine alla professionalizzazione che passa attraverso l'assenza di competenze quali, ad esempio, la capacità di scrivere progetti, di sapersi muovere sul mercato del lavoro, la padronanza nella comunicazione e nel lavoro di equipe, quelle che in gergo vengono definite *Transskills (Transferable Skills)*.

Rather than being passive victims of the current job market, anthropology faculty should be actively redesigning curricula and introducing educational practices that can help students at all levels acquire skills that are valuable both within and outside of academia, meeting the demand for problem-solving skills, clarity of exposition, collaborative work practices, and international experience that are in demand in the workplace. A non-defensive attitude is necessary for all practitioners to be engaged with one another and to be able to hear what others have to say or contribute, all the way from the most critical appraisal of past and current practices to the embracing of methods and data that come from other disciplines and at first may seem alien to anthropology. For this to happen, more emphasis should be placed on problem-oriented research. Unfortunately, however, any discussion that starts from a "problem" tends to evoke "applied research", which has a negative connotation for many scholars. This is unfortunate given that anthropologists, like all social scientists, have a great deal to offer to the social world they inhabit (Duranti 2013: 215-216).

Questo è quanto emerge dalla situazione prettamente accademica. Per quanto concerne il mondo esterno ad essa, alcune esperienze si muovono verso una sperimentazione del sapere e della pratica antropologica di tipo pubblico, in particolare dal gennaio del 2013. In questa data, infatti, viene inviata ad ANUAC (*Associazione Nazionale Universitaria degli Antropologi Culturali*) ed AISEA una lettera firmata dai membri di un gruppo di discussione online formatosi pochi mesi prima sotto l'etichetta di *Rete Antropologia Precaria* (2013). La rete, composta da giovani antropologhe e antropologi generalmente non strutturati, nel periodo della sua attività è stata animata da discussioni in merito a

problematiche concorsuali per l'accesso all'accademia e in merito alla possibilità dell'antropologia professionale in Italia. La lettera rivolta alle due associazioni più rappresentative del panorama italiano lamentava la preoccupante assenza della disciplina da alcuni settori centrali come il CNR, i concorsi banditi da enti locali e regionali, la classe di concorso per l'insegnamento delle scienze sociali nei licei delle Scienze umane, i musei e le soprintendenze, più in generale il settore del patrimonio culturale (Rete Antropologia Precaria 2013). A questa lettera seguirono reazioni di vario genere dai toni oscillanti tra il paternalismo e il vittimismo: il già citato documento di Francesco Faeta *Dovuto agli antropologi* (2013) di sostanziale chiusura, un riferimento in un articolo pubblicato da Patrizia Resta (allora presidente AISEA) nel 2014 in cui si lamentava la presunta volontà di spazzare via la vecchia generazione degli antropologi italiani e la formulazione più articolata dell'antropologia inattuale proposta da Remotti (2014). Non tutte le reazioni furono di questo tipo, da ANUAC ci furono segnali di apertura che sfociarono in un dibattito in occasione del convegno dell'associazione del novembre 2013. ANUAC e AISEA avevano già mostrato interesse per l'ambito professionale (Giacalone 2014), approfondendo il DDL 3270 del 2012, che si sarebbe poi tradotto nella legge in materia di "Professioni non organizzate" del 14 gennaio 2013, e che consente appunto la costituzione di associazioni di rappresentanza per le professioni prive di ordini (L. 4/2013). Nell'assemblea del 9 novembre 2013 antropologi strutturati e non e membri della *Rete Antropologia Precaria* si confrontano e danno vita a tre commissioni con il compito di lavorare alla fondazione dell'associazione professionale di antropologia. Parallelamente gli antropologi italiani si organizzano anche attorno ad una nuova associazione, la *Società Italiana di Antropologia Applicata* (SIAA) che nasce ufficialmente nel dicembre 2013 (Comitato SIAA 2013). In modo parallelo e indipendente in Italia si recuperano gli oltre settant'anni di ritardo rispetto a Stati Uniti e altri paesi e si dà una forma alle istanze di antropologia pubblica attraverso due nuove forme associative. Di lì a poco la SIAA inaugurerà la sua rivista il cui titolo sarà appunto *Antropologia Pubblica*, non mi soffermo ulteriormente sull'argomento in quanto il punto della situazione sarà fatto da Bruno Riccio nelle pagine a venire.

La fondazione di ANPIA (*Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia*) è stata decisamente più travagliata: i lavori delle commissioni a breve si impantanano e a fine 2014 sembrano destinati al completo fallimento. È durante i lavori del secondo convegno SIAA a

Rimini che uno sparuto numero di antropologi decide di recuperare le redini e traghettare il maggior numero possibile degli animatori della *Rete Antropologia Precaria* in un nuovo gruppo: *Obiettivo-ANPIA* (2015). I documenti (statuto e codice deontologico) vengono discussi online e nel febbraio 2016 finalmente è convocata l'assemblea fondativa (*Obiettivo-ANPIA* 2016). Da allora ANPIA ha costruito fruttuosi rapporti con le altre associazioni di antropologia, sta operando per darsi una struttura definitiva e ha già iniziato a lavorare su alcuni ambiti professionali.

Questi percorsi dimostrano che, se da un lato anche in Italia vigono gli stessi pregiudizi in merito all'antropologia applicata e professionale che già sono stati evidenziati in contesto internazionale, dall'altro è possibile fare un passo avanti. Non avendo avuto il nostro paese le tradizioni secolari che possono vantare l'antropologia americana, britannica o francese, possiamo permetterci di non cadere nel trabocchetto delle inutili prese di distanza e delle sterili separazioni. Per questo motivo non è possibile tradurre letteralmente *Public Anthropology* con "antropologia pubblica": in Italia abbiamo l'opportunità di riempire di significati diversi questi termini, ricontestualizzarli e risemantizzarli perché rappresentino l'unione di istanze e non la loro separazione. L'antropologia pubblica italiana può, quindi, costituire l'ambito in cui si confrontino antropologi accademici e professionali e, assieme, costruiscono teorie e pratiche nuove che sappiano portare la disciplina nella società. Quello che vogliamo è un'antropologia attuale che non scelga di rinchiudersi e di difendere i propri confini, ma che deliberatamente li superi, cercando punti di contatto con altre discipline, altre professionalità, aziende e istituzioni. Crediamo che l'unico modo per salvare l'antropologia dall'estinzione non sia l'arroccamento ma una politica culturale che sappia raccontare al mondo in cosa consista l'utilità del nostro approccio e porti l'antropologo anche fuori dall'accademia. L'antropologia che vogliamo è una disciplina che formi professionisti competenti che possano trovare lavoro anche fuori dall'università e che possano in questo modo rendersi riconoscibili agli occhi di tutti. Il viaggio è appena cominciato ma lavori come quelli contenuti in questo volume ci fanno ben sperare per il futuro.

Bibliografia

- Agier, M. (a cura di). 1997a. *Anthropologues en dangers: l'engagement sur le terrain*. Paris. Éditions Jean-Michel Place.

- Agier, M. 1997b. «Ni trop près, ni trop loin: de l'implication ethnographique à l'engagement intellectuel». *Gradhiva*, 21: 69-76.
- Althabe, G., Hernández, V. A. 2004. «Implication et réflexivité en anthropologie». *Journal des anthropologues. Association française des anthropologues*, 98-99: 15-36.
- Fabietti, U. (a cura di). 2002. *Annuario di Antropologia n°2 "Colonialismo"*. Roma. Meltemi.
- Anderson, L. 2006. «Analytic Autoethnography». *Journal of Contemporary Ethnography*, 35 (4): 373-395.
- Anderson, N. 1961. *The Hobo: The Sociology of the Homeless Man*. Chicago. The University of Chicago Press.
- Baba, M. L. 1994. «The Fifth Subdiscipline: Anthropological Practice and the Future of Anthropology». *Human Organization*, 53 (2): 174-185.
- Baba, M. L., Hill, C. L. 2006. «What's in the Name "Applied Anthropology"? An Encounter with Global Practice». *NAPA Bulletin*, 25 (1): 176-207.
- Bain, R. 1950. «The Researcher's Role: A Case Study». *Human Organization*, 9 (1): 23-28.
- Bennett, J. W. 1996. «Applied and Action Anthropology: Ideological and Conceptual Aspects». *Current Anthropology* 37 (1): S23-S53.
- Besteman, C. L., Gusterson, H. 2005. *Why America's top pundits are wrong: anthropologists talk back*. Berkeley (CA): University of California Press.
- Biscaldi, A. 2015. «"Vietato mormorare". Sulla necessità della ricerca antropologica in Italia». *Archivio Antropologico Mediterraneo on line*, 17 (1): 13-18.
- Boas, F. 2005. «Scientists as spies». *Anthropology Today* 21 (3): 27-27.
- Borofsky, R. 2000a. «To Laugh Or Cry?». *Anthropology News*, 41 (2): 9-10.
- Borofsky, R. 2000b. «Public Anthropology. Where To? What Next?». *Anthropology News*, 41 (5): 9-10.
- Borofsky, R. 2007. «Defining Public Anthropology / Center for a Public Anthropology». Consultabile all'indirizzo: <http://web.archive.org/web/20160312100245/http://www.publicanthropology.org/public-anthropology/>.
- Careri, F., Goñi Mazzitelli, A. 2012. «Metropoliz, De la Torre de Babel a la Pidgin City». *Anuario de Antropología Social y Cultural en Uruguay*, 10: 81-93.
- Chapple, E., Brown, G. G. 1949. «Report of the Committee on Ethics». *Human Organization* 8 (2): 20-21.
- Chauvier, E. 2005. «L'anthropologie impliquée» in (édité par Bernard

- Traimond) *L'anthropologie appliquée aujourd'hui*, (a cura di) B. Traimond. Bordeaux. Presses Universitaire de Bordeaux : 295-302.
- Cefaï, D., Amiraux, V. 2002. «Les risques du métier. Engagements problématiques en sciences sociales. Partie 1». *Cultures & Conflits*, 47 (3): Online.
- Colajanni, A. 2014. «Qualche idea sul possibile futuro delle nostre antropologie». *EtnoAntropologia*, 1 (1): 43-46.
- Comitato SIAA. 2013. «Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) (Primo Convegno) Call for papers». Consultabile all'indirizzo: http://www.aisea.it/index.php?option=com_content&view=article&id=110:nasce-una-nuova-associazione-di-antropologi&catid=7&Itemid=158 (sito web consultato in data 31/08/2016).
- Colajanni, A. 2014. «Qualche idea sul possibile futuro delle nostre antropologie». *EtnoAntropologia* 1 (1): 43-46.
- Cooper, J. M. 1947. «Anthropology in the United States during 1939-1945». *Journal de la Société des Américanistes* 36 (1): 1-14.
- D'Andrade, R. 1995. «Moral Models in Anthropology». *Current Anthropology*, 36 (3): 399-408.
- Dale, J. A., Hyslop-Margison E. J. 2010. *Paulo Freire: Teaching for Freedom and Transformation: The Philosophical Influences on the Work of Paulo Freire*. Berlin. Springer.
- Declich, F. (a cura di). 2012. *Il mestiere dell'antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo*. Roma. Carocci.
- Descola, P. 1996. «A bricoleur's workshop», in *Popularizing Anthropology*, (ed.) J. MacClancy, C. McDonaugh. London. Routledge: 208-224.
- Diamond, J. 1998 [1997]. *Armi, acciaio e malattie*. Torino. Einaudi.
- Diamond, J. 2005 [2005]. *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*. Torino. Einaudi 2005.
- Diamond, J. 2013 [2012]. *Il mondo fino a ieri. Che cosa possiamo imparare dalle società tradizionali?* Torino. Einaudi
- Duranti, A. 2013. «On the Future of Anthropology: Fundraising, the Job Market and the Corporate Turn». *Anthropological Theory*, 13 (3): 201-221.
- DDL. n° 3270, "Disposizioni in materia di professioni non organizzate". Consultabile all'indirizzo: http://web.archive.org/web/20130214073610/http://www.senato.it/leg/16/BGT/Schede_v3/Ddliter/testi/38268_testi.htm.
- Eriksen, T. H. 2006. *Engaging Anthropology the Case for a Public Presence*. Oxford, New York City (N. Y.). Berg.

- Faeta, F. 2013. «Dovuto agli antropologi». Consultabile all'indirizzo: http://web.archive.org/web/20130212075906/http://www.aisea.it/index.php?option=com_content&view=article&id=84:dovuto-agli-antropologi&catid=7&Itemid=158.
- Faeta, F. 2014. «Modelli e specchi, mode e tendenze. Esercizi di decostruzione e ricostruzione per l'antropologia italiana». *EtnoAntropologia*, 1 (1): 32-42.
- Favret-Saada, J. 1985 [1977]. *Les mots, la mort, les sorts*. Paris. Gallimard.
- Foucault, M. 1982 [1977]. *Microfisica del potere: interventi politici*. Torino. Einaudi.
- Gallissot, R. 1992 [1985]. *Razzismo e antirazzismo. La sfida dell'immigrazione*. Bari. Dedalo.
- Giacalone, Fiorella. 2014. «Professioni non organizzate. Analizzando una legge in merito al ruolo degli antropologi». *EtnoAntropologia*, 1 (1): 54-60.
- González, N. 2010. «Advocacy Anthropology and Education: Working through the Binaries». *Current Anthropology*, 51 (S2): S249-S258.
- González, R. J. 2004. *Anthropologists in the public sphere: speaking out on war, peace, and American power*. Austin (TX). University of Texas Press.
- Gross, D., Plattner, S. 2002. «Commentary: Anthropology as Social Work: Collaborative Models of Anthropological Research». *Anthropology News*, 43 (8): 4.
- Hannerz, U. 2012 [2010]. Il mondo dell'antropologia. Il mulino. Bologna.
- Hastrup, K., Elsass, P. 1990. «Anthropological Advocacy: A Contradiction in Terms? [and Comments]». *Current Anthropology*, 31 (3): 301-311.
- Hess, R., Weigand, G. 2008. *Corso di Analisi Istituzionale*. Tivoli. Sensibili alle foglie.
- Hill, C. E. 2000. «Strategic Issues for Rebuilding a Theory and Practice Synthesis». *NAPA Bulletin*, 18 (1): 1-16.
- Howell, S. 2010. «Norwegian Academic Anthropologists in Public Spaces». *Current Anthropology*, 51 (S2): S269-S277.
- Horowitz, I. L. 1967. *The rise and fall of Project Camelot: Studies in the relationship between social science and practical politics*. Cambridge (MA). MIT Press.
- Johnston, B. R., Barker, H. M. 2008. *Consequential Damages of Nuclear War: the Rongelap Report*. Walnut Creek (CA). Left Coast.
- Johnston, B. R. 2010. «Social Responsibility and the Anthropological Citizen». *Current Anthropology*, 51 (S2): S235-S247.
- Kedia, S. 2008. «Recent Changes and Trends in the Practice of Applied

- Anthropology». *NAPA Bulletin*, 29 (1): 14-28.
- Kedia, S., van Willigen, J. 2005. *Applied Anthropology: Domains of Application*. Westport (CT). Greenwood Publishing Group.
- Koensler A., Rossi A. (a cura di) 2012. *Comprendere il dissenso. Etnografia e antropologia dei movimenti sociali*. Perugia. Morlacchi.
- Kuper, A. 1983. *Anthropologists and Anthropology: the modern British school*. London. Routledge & Kegan Paul.
- Lapassade, G. 1991. «De l'ethnographie de l'école à la nouvelle recherche-action». *Université Paris VIII - Rubrique ressources-recherche-action-documents en ligne*. Consultabile all'indirizzo: http://web.archive.org/web/20160318094350/http://vadeker.net/corpus/lapassade/recherche_action.html.
- Leeds, A. 1994. *Cities, Classes, and the Social Order*. Ithaca, London. Cornell University Press.
- Low, S. M., Engle Merry, S. 2010. «Diversity and Dilemmas: An Introduction to Supplement 2». *Current Anthropology*, 51 (S2): S203-S226.
- L. 14 gennaio 2013, n° 4 in materia di "Professioni non organizzate". Consultabile all'indirizzo: <http://web.archive.org/web/20150203170333/http://www.altalex.com/index.php?idnot=18000>
- Malighetti, Roberto. 2002. «Post-colonialismo e post-sviluppo». *Antropologia: annuario* 2 (2): 91-114.
- Malinowski B. 1989 [1967]. *A Diary in the Strict Sense of Term*. The Athlone Press. London.
- McFate, M. 2005. «Anthropology and counterinsurgency: The strange story of their curious relationship». *Military Review* 85 (2): 24-38.
- Messerschmidt, D. A. 1981. *Anthropologists at Home in North America: Methods and Issues in the Study of One's Own Society*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Minkler, M., Wallerstein, N. 2010 [2008]. *Community-based Participatory Research for Health: From Process to Outcomes*. San Francisco (CA). John Wiley & Sons Publishers.
- Misura, S. 2004. «Per un'etica del soccombente. Congetture su Foucault e Basaglia». *Aut-aut*, 323: 135-157.
- Obiettivo-ANPIA. 2015. «Lettera per la fondazione di ANPIA Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia». Consultabile all'indirizzo: http://www.aisea.it/index.php?option=com_content&view=article&id=188:costituzione-dell-associazione-nazionale-professionale-italiana-di-antropologia-anpia&catid=7&Itemid=158 (sito web consultato in data 31/08/2016).

- Obiettivo-ANPIA. 2016. «Convocazione ufficiale assemblea di fondazione dell'«Associazione professionale – Bologna 6 febbraio 2016». (E-mail inviata agli iscritti al gruppo Obiettivo-ANPIA in data 28/01/2016).
- Ostrom, E. 2006 [1990]. *Governare i beni collettivi*. Venezia. Marsilio.
- Palumbo, B. 2013. «Messages in a bottle: etnografia e autoetnografia del campo accademico antropologico in Italia». *La Ricerca Folklorica*, 67-68: 185-210.
- Parker, M. 2000. *Organizational Culture and Identity: Unity and Division at Work*. Newbury Park (CA). Sage.
- Perugini, N. 2009. «La “conoscenza culturale del nemico”». *Jura Gentium* 6 (2): 57-69.
- Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto: esperienza e cognizione in antropologia*. Roma. Laterza.
- Price, D. 1998. «Gregory Bateson and the OSS: World War II and Bateson's Assessment of Applied Anthropology». *Human Organization* 57 (4): 379-84.
- Price, D. 2000. «Anthropologists as spies». *The Nation* 271 (16): 24-27.
- Price, D. 2011. *Weaponizing anthropology: Social science in service of the militarized state*. Petrolia (CA). CounterPunch.
- Remotti F. 2013. *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*. Roma-Bari. Laterza.
- Remotti F. 2014. *Per un'antropologia inattuale*. Milano. elèuthera.
- Resta, P. 2014. «Utopie». *EtnoAntropologia*, 1 (1): 1-10.
- Rete Antropologia Precaria. 2013. «Lettera Aperta». Consultabile all'indirizzo: http://web.archive.org/web/20130212075912/http://www.aisea.it/index.php?option=com_content&view=article&id=85:sull-antropologia-italiana&catid=7&Itemid=158.
- Riemer, J. W. 1977. «Varieties of Opportunistic Research». *Urban Life*, 5 (4): 467-477.
- Rosaldo, R. 2001 [1989]. *Cultura e verità. Rifare l'analisi sociale*. Roma. Meltemi.
- Rylko-Bauer, B., Singer, M., van Willigen, J. 2006. «Reclaiming Applied Anthropology: Its Past, Present, and Future». *American Anthropologist*, 108 (1): 178-190.
- Sanjek, Roger. 2004. «Going public: Responsibilities and strategies in the aftermath of ethnography». *Human organization* 63 (4): 444-56.
- Scarpelli F. 2012 «Sopravvivere in mondi inospitali», *Lares* 78 (3): 379-399.
- Schafft, G. E. 2004. *From racism to genocide: anthropology in the Third Reich*.

- Champaign (IL). University of Illinois Press.
- Scheper-Hughes, N. 1995. «The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology and Comments». *Current Anthropology*, 36 (3): 409-440.
- Severi I. 2013. *In campo. Il ruolo pubblico dell'antropologia*. Tesi di Dottorato in *Science, Cognition and Technology*, Università di Bologna.
- Singer, M. 2000. «Commentary: Why I Am Not a Public Anthropologist». *Anthropology News*, 41 (6): 6-7.
- Tax, S. 1958. «The Fox Project». *Human Organization*, 17 (1): 17-19.
- Tax, S. 1975. «Action Anthropology». *Current Anthropology*, 16 (4): 514-517.
- van Willigen, J. 2002. *Applied Anthropology: an Introduction (Second Edition)*. Westport (CT). Greenwood Publishing Group.
- Vine, D. 2011. «“Public Anthropology” in Its Second Decade: Robert Borofsky’s Center for a Public Anthropology». *American Anthropologist*, 113 (2): 336-339.
- Wikan, U. 1992. «Beyond the words: the power of resonance». *American Ethnologist*, 19 (3): 460-482.

L'ANTROPOLOGIA SOTTO CASA.
SPUNTI PER UNA RIFLESSIONE SUL RUOLO PUBBLICO
DELL'ANTROPOLOGO IN UN CONTESTO RURALE BOLOGNESE

Lorenzo Mantovani

This chapter examines the implications of doing “anthropology at home” – that is an anthropological research conducted in the researcher’s own country or society – in particular for what concerns the engagement and the public dimension of the discipline. The starting point is my doctoral research on a group of rural commons in Emilia, in Northeast Italy. These commons, called *partecipanze*, were established during the Middle Ages and are still active in the low plains of Bologna, Modena and Ferrara. What started as a research on the social and environmental functions of the commons soon became an occasion to discuss the potentialities and the limits of an “anthropology at home” that can also have a relevant public dimension. During my fieldwork my testimonies have expressed several times their worries about the local economic, social and environmental issues and they have often discussed with me the role of their history and collective memory. At the same time one of the commons involved me in a project of historical and environmental education for the children of a local lower secondary school. In this paper I consider my “positionality” in relation to the field and I focus on my engagement with the communities during my research. I argue that an “anthropology at home” can set the ground for engaging in advocacy and public relevant issues, and I claim the necessity to adopt a clear and simple language that can help the communities to create a shared identity and memory attached to their territory.

Keywords: anthropology at home; public anthropology; rural commons; education; environment.

Increasingly anthropologists are examining the critical issues facing local populations. And many more anthropologists are conducting research “at home”.

(Louise Lamphere)

L'antropologia ritorna dai Tropici

L'antropologia è andata affermandosi nei paesi occidentali come lo studio dei popoli "altri", definiti in vari modi nel corso della storia della disciplina – primitivi, selvaggi, esotici, tribali, nativi, indigeni, non-occidentali, etc. – ma accomunati principalmente dalla caratteristica di essere lontani, di trovarsi cioè in contesti culturali e sociali "altri" rispetto al ricercatore. Fin da quando l'etnografia e la ricerca sul campo sono emerse come metodologie caratteristiche di questa scienza sociale, tra gli antropologi europei e nordamericani è diventata pratica comune rendere come proprio oggetto di ricerca comunità appartenenti a culture e società fisicamente lontane, o percepite come tali, le quali dovevano essere osservate ed interpretate dal punto di vista di un *outsider*. Tanto che il momento della ricerca sul campo ha spesso assunto il ruolo di un vero e proprio rito di iniziazione per l'antropologo che, staccatosi dal proprio contesto di appartenenza, cercava di immergersi in un mondo nuovo e sconosciuto (Hayano 1979; Mughal 2015). Per di più, lo storico intreccio tra antropologia e colonialismo, soprattutto all'interno delle tradizioni dominanti di paesi come Francia e Gran Bretagna, ha rafforzato l'idea che il campo dell'antropologo dovesse essere necessariamente o preferibilmente distante, di certo ben al di là dei confini dell'Occidente, indipendentemente da come potessero essere definiti (Clifford 2010). Si trattava anche certamente di una divisione di compiti: gli antropologi, che si erano visti riconoscere il proprio ruolo in accademia più tardi rispetto ad altre scienze sociali, hanno continuato a lungo a perfezionare i propri metodi facendo ricerca in contesti lontani ed esotici, lasciando l'Occidente nelle mani di sociologi, storici, psicologi ed economisti.

A questa tendenza verso un'antropologia dei mondi esotici, che perennava al tempo stesso l'immagine romantica dell'antropologo-espploratore, è andata affiancandosi via via una tendenza di segno opposto, volta allo studio delle culture e del comportamento umano in contesti vicini e familiari all'osservatore. Indubbiamente esistevano già delle eccezioni degne di nota: l'antropologia americana, ad esempio, ha avuto la fortuna di avere da sempre l'altro vicino a sé. Già le monografie di Lewis Henry Morgan, Franz Boas ed Alfred Kroeber – per citare i "padri fondatori" dell'antropologia nordamericana – si occupavano dello studio dei nativi americani presenti all'interno degli Stati Uniti. Anche in Italia troviamo numerosi esempi di ricerche antropologiche e

di etnografie condotte entro i confini nazionali fin dagli albori della disciplina, a partire dalla tradizione di studi folklorici a cui diede grande impulso Giuseppe Pitrè, fino alle ricerche storico-religiose di Ernesto De Martino nel Meridione.

È però indubbio che a partire dal secondo dopoguerra sia andata sviluppandosi sempre più ed in sempre più paesi la tendenza a praticare una “antropologia sotto casa”. Le cause di questa tendenza sono molteplici e diversificate a seconda dei diversi contesti accademici e sarebbe difficile riassumerle in questa sede, ma certamente le motivazioni principali sono state di carattere politico ed economico, oltre che teorico e metodologico. Da un lato le critiche, mosse da diversi fronti, di connivenza dell’antropologia con le politiche coloniali hanno portato ad un ripensamento dei metodi e dei contesti in cui praticare l’etnografia (Lewis 1973; Clifford, Marcus 2005; Clifford 2010). Dall’altro lato la difficoltà divenuta ormai cronica di trovare i finanziamenti necessari per condurre lunghi periodi di ricerca sul campo in paesi lontani, oltre all’instabilità politica, reale o percepita, di molte aree del pianeta tipicamente oggetto di indagini antropologiche, hanno portato molti antropologi a dedicarsi allo studio di contesti più vicini. Inoltre, assistiamo sempre più alla propensione di molti antropologi di provenienza non-occidentale a tornare a fare ricerca nei propri paesi di origine (Mughal 2015). Questi ed altri fattori hanno portato alla diffusione di ricerche antropologiche condotte nei contesti di origine dei ricercatori stessi, sia in Europa e negli Stati Uniti sia nel resto del mondo.

L’espressione “antropologia sotto casa” ha assunto significati diversi in queste ricerche e ha dato il via ad un dibattito interno alla disciplina che, diffusosi soprattutto a partire dagli anni ottanta, arriva fino ad oggi (Greenhouse 1985; Jackson 1987; Dei 2007; Biscaldi 2015). Una prima accezione del termine si sovrappone al concetto di “antropologia indigena”, sorto come risposta degli antropologi non-occidentali alla loro esclusione o mancata legittimazione a condurre ricerche antropologiche nei propri paesi. Un secondo movimento ha coinvolto molti antropologi europei e nordamericani, i quali hanno cominciato ad interessarsi sempre più ad una “antropologia dei moderni”, studiando, ad esempio, i contesti urbani occidentali, le comunità scientifiche o le pratiche legate alle nuove tecnologie (Augé 1999; Latour 1998; 2009). Il concetto stesso di “casa” in queste ricerche può acquistare vari significati, spaziando da una definizione territoriale – su scala nazionale, regionale o più specificamente locale – a

categorizzazioni politiche, legali, di classe o di cittadinanza. Si tratta evidentemente di un concetto problematico e polisemico, poiché non è affatto detto che nel proprio paese di appartenenza l'antropologo possa essere considerato un *insider* a tutti gli effetti. Infatti non solo ai Tropici, ma anche nel proprio contesto di origine il posizionamento dell'antropologo rimane un problema rilevante: questioni di località, di genere e di classe sociale influenzano l'identità ed il posizionarsi dell'antropologo mentre fa ricerca, per quanto familiare possa essere il contesto (Jahan 2014).

I vantaggi nello scegliere di fare una “antropologia sotto casa” possono essere molti. Marylin Strathern ha sostenuto che «as ethnographers, anthropologists on familiar terrain will achieve a greater understanding than elsewhere, because they do not have to surmount linguistic and cultural barriers» (Strathern 1987: 17). In effetti condurre una ricerca in un contesto familiare permette all'antropologo di ridurre notevolmente i tempi di viaggi e spostamenti, oltre al fatto tutt'altro che irrilevante di non dover passare mesi o anni ad apprendere la lingua e le norme sociali locali. Vi è però il rischio sempre presente che il ricercatore non riesca a cogliere e a mettere in discussione la visione del mondo e gli assunti impliciti locali, facendo parte della stessa cultura e società che li ha prodotti. Il mancato distacco iniziale tra l'antropologo ed il contesto di ricerca ha dunque delle conseguenze metodologiche ed epistemologiche che non possono essere ignorate o considerate superficialmente.

D'altra parte, non si dovrebbe nemmeno esasperare la differenza tra un'antropologia dei mondi esotici e un'antropologia sotto casa. I problemi metodologici ed etici che l'antropologo si trova a dover affrontare non sono dissimili nei due contesti, ad esempio riguardo alla scelta del campo e dei propri collaboratori ed interlocutori, ai metodi di ricerca, alla raccolta ed elaborazione dei dati, e così via (Biscaldi 2015: 13). L'intento di questo capitolo è quello di mostrare come scegliere di fare un'antropologia sotto casa possa fornire un contesto estremamente favorevole per l'antropologo intento a condurre ricerche interdisciplinari che abbiano anche una rilevanza pubblica, che possano cioè sollevare problemi essenziali per le comunità studiate ed offrire occasioni di dialogo e confronto, se non soluzioni nuove ed alternative ai problemi locali. Il punto di partenza di questa riflessione è il caso di studio oggetto della ricerca che ho condotto durante il mio dottorato.

Avvicinandosi al campo

Quali sono le sensazioni che accompagnano l'antropologo nel momento in cui si avvicina ad un campo che gli è, o gli dovrebbe essere, già familiare? Le ha riassunte, mi sembra, in modo provocatorio ed efficace Bruno Latour alcuni anni fa:

Quando l'antropologia ritorna dai Tropici per ricongiungersi a quella del mondo moderno che la sta aspettando lo fa in un primo tempo con circospezione, per non dire con titubanza. Prima di tutto non crede che le sia possibile applicare i suoi metodi se non quando gli occidentali confondono segni e cose proprio come nel pensiero selvaggio. [...] È vero che deve sacrificare l'esotismo, ma il prezzo da pagare è accettabile, perché essa conserva la sua distanza critica, studiando solo i margini, le fratture, quello che sta oltre la razionalità. [...] fatto il sacrificio dell'esotismo, l'etnologo ha perso quello che rendeva originali le sue ricerche rispetto a quelle disperse dei sociologi, degli economisti, degli psicologi sociali e degli storici (Latour 2009: 132).

Il senso di circospezione e titubanza che descrive Latour è quello che ho provato io stesso quando ho scelto di dedicarmi ad un'antropologia sotto casa. Va detto che non ero di ritorno dai Tropici, ma avevo comunque già ricevuto la mia "iniziazione" al campo durante una prima breve esperienza di ricerca in Israele e Cisgiordania – luoghi forse non particolarmente esotici, ma in cui per un europeo un certo grado di alterità è più facilmente percepibile. Gli anni di training ricevuto all'università si erano rivelati utili in quell'occasione, ma quel tipo di formazione si presentava più problematica da mettere in atto al momento del ritorno a casa. Qui non c'erano, almeno all'apparenza, linguaggi, usi e comportamenti sconosciuti da decifrare e rendere intelligibili. Il contesto culturale che andavo ad analizzare era, al primo impatto, un testo ben noto e non «un manoscritto straniero, sbiadito, pieno di ellissi, di incongruenze, di emendamenti sospetti e di commenti tendenziosi» (Geertz 1987: 46-47). È anche vero, seguendo ancora Latour, che l'occasione di mettere alla prova l'antropologia in un contesto familiare mi è arrivata proprio studiando i margini e le fratture, rappresentati, nel mio caso, dal mondo rurale in cui sono nato e cresciuto. Eppure il concetto di "casa" rimaneva per me inizialmente non problematizzato. Esso possedeva certamente una dimensione locale, comprendeva luoghi, paesaggi, persone e contesti noti, ma non mi era chiaro fin da

subito quale potesse essere l'apporto originale dato dall'antropologia al mio caso di studio.

La scelta del campo era motivata dall'oggetto specifico della mia ricerca: un'indagine di lungo periodo sui rapporti tra uomo ed ambiente in un contesto moderno, occidentale, che avesse però al contempo una serie di caratteristiche peculiari. La "scoperta" – le virgolette sono in questo caso necessarie, perché da sempre ne conoscevo l'esistenza, ma non l'avevo mai fatta oggetto di riflessione critica – di particolari forme di proprietà e gestione comunitaria¹ di terreni situati nella bassa pianura emiliana ha dunque definito i confini della ricerca.

La titubanza iniziale era anche dovuta all'originalità tanto del tema quanto dell'area di ricerca. Il tema dei *commons* mi sembrava, infatti, piuttosto lontano dai principali indirizzi di ricerca dell'antropologia: i più importanti dibattiti e le pubblicazioni sul tema venivano piuttosto dall'economia, dal diritto, dalle scienze politiche, più recentemente dalla storia, e persino da scienze "dure" come la biologia. Proprio un biologo, Garrett Hardin, nel 1968 aveva dato il via sulle pagine di *Science* ad un dibattito sulla sostenibilità dei *commons* destinato a durare fino ad oggi: con la sua celeberrima teoria della "tragedy of the commons" egli sosteneva che una gestione comunitaria delle risorse ambientali avrebbe portato inevitabilmente ad episodi di *free riding*², al sovrasfruttamento e, infine, alla distruzione dei beni (Hardin 1968). Solo il passaggio alla proprietà privata o l'intervento statale potevano impedire, secondo Hardin, la dissoluzione dei *commons*. Dal momento che nei decenni successivi numerosi autori avevano confutato, su base etnografica e sperimentale, le tesi di Hardin, dimostrando che i *commons* erano invece in grado di autogovernarsi in modo sostenibile, il mio intento era quello di analizzare sul campo esempi concreti di *commons*, per aggiungere un punto di vista più specificamente antropologico a questo dibattito.

1. Quello che la letteratura anglofona chiama genericamente con il nome di *commons*. Si tratta di istituzioni collettive che gestiscono risorse che, solitamente a causa delle loro stesse caratteristiche, non possono essere facilmente privatizzate. Esempi tradizionali di *commons* sono i pascoli, gli alpeggi, le aree di pesca, i boschi, le aree incolte e paludose, ecc., ma il concetto negli ultimi anni si è esteso sempre più, fino ad abbracciare le aree urbane, le infrastrutture di trasporti e comunicazioni, Internet e la stessa biosfera (Ostrom 2006; Disco, Kranakis 2013).

2. Il problema del *free riding* si verifica quando un individuo beneficia di risorse, beni, servizi o informazioni senza però contribuire ai costi, che vanno quindi a carico della collettività. L'esempio classico di *free rider* è l'individuo che utilizza i mezzi pubblici senza pagare il biglietto.

Esistevano in realtà alcuni contributi “classici” di antropologia, provenienti da quella corrente che nel secondo dopoguerra più delle altre cercava di dialogare – in modo più o meno efficace – con le scienze dure da un lato e con gli storici dall’altro: mi riferisco alla scuola di Julian Steward, che ha influenzato le ricerche di antropologi come Emilio Moran, Robert Netting ed Eric Wolf – fatto per me più interessante, questi ultimi due avevano fatto ricerca sul campo anche nell’area alpina (Netting 1996; Cole, Wolf 1994). Proprio l’antropologia delle comunità alpine aveva dedicato ampio spazio al tema dei *commons*, ed anche in Italia era possibile trovare contributi di questo tipo, sulla scia della scuola di ecologia culturale americana (Viazzo 1990).

Ma la spinta più decisiva nella scelta dell’oggetto di ricerca non mi era arrivata tanto dalla storia dell’antropologia, quanto piuttosto dalla rilevanza che il tema dei *commons* stava avendo negli ultimi anni tra un pubblico sempre più vasto, complice molto probabilmente l’attuale periodo di crisi economica. Il tema ha assunto un’eco pubblica molto ampia in seguito al conferimento del premio Nobel per l’economia ad Elinor Ostrom nel 2009 proprio per i suoi studi sulla gestione dei *commons* (Ostrom 2006). Da allora si sono moltiplicati in tutto il mondo i convegni e i dibattiti scientifici sul tema: è sufficiente ricordare, a titolo di esempio, che alla quattordicesima Conferenza biennale dell’Associazione europea degli antropologi sociali (EASA), svoltasi nell’agosto del 2014 a Tallinn, ben due *panels* sono stati dedicati ai *commons* naturali ed urbani³. Proprio a Bologna, inoltre, è stato organizzato nel 2015 un importante convegno sul tema: *The City as a Commons*.

Oltre al tema, anche l’area presa in esame mi sembrava lontana da quelle più tipicamente battute dagli antropologi. La bassa pianura del bolognese non conta, infatti, numerosi studi di antropologia, e le comunità con cui sono entrato in contatto non erano di certo abituate ad aver a che fare con un etnologo. Anzi, spesso il ruolo dell’antropologo è ancora completamente sconosciuto in gran parte d’Italia, come ha recentemente evidenziato anche Angela Biscaldi:

Mi sono resa conto che la gente comune non sa chi è l’antropologo, che cosa studia, ed è abbastanza impermeabile a comprenderlo. Riconosce la figura dello psicologo, del sociologo, del

3. I panels in questione erano intitolati “Rethinking Research Topics in the Anthropocene: Anthropological Collaborations in Global Environmental Change” e “Governing Urban Commons”.

giornalista, ma fatica a mettere a fuoco oggetto di studio nonché utilità della prospettiva antropologica (Biscaldi 2015: 13; Dei 2007).

La situazione non migliorava nemmeno nella patria di uno dei più noti antropologi italiani del secolo scorso, Bernardo Bernardi, illustre africanista, la cui famiglia discendeva da una delle antiche istituzioni collettive che mi accingevo a studiare e però – a quanto mi risulta – egli non aveva mai rivolto uno sguardo etnografico ai propri luoghi di origine, a riprova del fatto che almeno fino a non molto tempo fa nemmeno in Italia fosse pratica così comune tra gli antropologi fare ricerca troppo vicini a casa propria. L'Emilia-Romagna era, d'altro canto, un'ottima regione da scegliere per lo studio dei *commons*, essendo storicamente uno dei territori con il più alto numero di esperienze di cooperazione in Italia.

I *commons* da me studiati sono le cosiddette partecipanze agrarie emiliane (Arioti, Fregni, Torresani 1990; Fregni 1992; Alfani, Rao 2011). Si tratta di tipologie molto particolari di gestione comunitaria di terreni un tempo inculti e marginali – per lo più palustri e boschivi – ed ora dedicati principalmente all'agricoltura, sorti in epoca medievale, tra il XII ed il XIV secolo, nella bassa pianura delle attuali provincie di Bologna, Modena e Ferrara. Attualmente esistono ancora sei partecipanze⁴, le uniche a portare questo nome in Italia. Esse sono situate nei pressi dei centri abitati rurali di Nonantola, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto, Cento, Pieve di Cento e Villa Fontana. È noto che il fenomeno doveva essere più diffuso in passato, ed almeno altre tre partecipanze si sono infatti estinte nel corso dei secoli, a Crevalcore, Budrio e Medicina. Tutte le partecipanze sono sorte da concessioni enfiteutiche⁵ ecclesiastiche (Passarelli, 1998) – l'abbazia di San Silvestro di Nonantola, la curia bolognese e l'esarcato di Ravenna hanno probabilmente svolto un ruolo di primo piano nella loro creazione – con lo scopo di bonificare e rendere fertili vaste aree della bassa pianura emiliana caratterizzate per secoli dalla presenza di paludi, boschi, dissesto

4. Una settima partecipanza, l'unica fuori dall'Emilia-Romagna, si trova in Piemonte ed è la Partecipanza dei boschi di Trino Vercellese (Rao 2011).

5. L'enfiteusi è una forma contrattuale che concede diritti d'uso e sfruttamento di beni immobili in modo perpetuo o temporaneo, ma mai per una durata inferiore a vent'anni, in cambio del rispetto di due obblighi: quello di versare un canone periodico al concedente, in denaro o in prodotti naturali, e quello di migliorare le condizioni del fondo – il cosiddetto obbligo *ad meliorandum* (Treccani, Enciclopedia online, <http://www.treccani.it/>). Sito internet consultato in data 26/09/2016).

idrico e terreno incolto.

Questi istituti agrari comprendevano in passato tutti gli uomini che abitavano entro i confini dei rispettivi comuni. Per poter diventare membri delle partecipanze ed avere accesso alle terre comuni era necessario rispettare un vincolo di residenza stabile entro i confini dei *commons*, un obbligo chiamato “incolato”, secondo la formula, comune anche ad altri *commons* europei, di avere «casa aperta e camin fumante». In seguito al forte incremento demografico in queste aree della pianura, soprattutto durante il XIX secolo, per cercare di evitare una situazione di “tragedia” simile a quella postulata da Hardin, tutte le partecipanze hanno avviato un processo che ha portato ad una chiusura del gruppo. Per questo motivo oggi, oltre ad essere ancora tenuti a rispettare l’obbligo di incolato, i partecipanti acquisiscono il diritto a beneficiare delle terre comuni in base ad un principio di discendenza patrilineare: si diventa membri delle partecipanze solo in quanto figli di altri partecipanti. È dunque venuta formandosi un’élite di famiglie all’interno di questi comuni, le quali continuano a gestire i *commons* secondo antiche e particolari consuetudini. Le tenute delle partecipanze vengono, infatti, suddivise in tante parti quanti sono i membri presenti nell’anno della divisione⁶ e le parti vengono periodicamente assegnate per sorteggio ad ogni membro in occasione di ceremonie pubbliche ancora oggi particolarmente sentite e partecipate.

Il mio interesse verso queste istituzioni di origine medievale era alimentato dal modo particolare in cui esse erano percepite localmente e dall’esterno. Le partecipanze si erano rivelate capaci, a distanza di molti secoli, di creare ancora una forte identità sul territorio ed un senso di appartenenza condivisi tra i propri membri, tanto da riuscire a sopravvivere ai numerosi tentativi statali di farle scomparire⁷, eppure erano quasi completamente ignorate e sconosciute appena ci si allontanava dalle comunità in cui erano sorte. In realtà dalle mie conversazioni con i partecipanti appariva chiaro che anche molti di essi avevano una conoscenza imprecisa o superficiale dei *commons* di cui facevano parte, nonostante la presenza delle partecipanze avesse avuto un ruolo

6. In passato si trattava solamente dei maschi maggiorenni, in alcuni casi solo dei capifamiglia, mentre ora alcune partecipanze comprendono anche le donne. I periodi di ripartizione dei terreni variano da una partecipanza all’altra.

7. Prima in epoca napoleonica, quando tutte le partecipanze furono chiuse da un decreto vicereale nel 1807, per poi essere nuovamente instabilite con la Restaurazione; poi in seguito a varie leggi contro le proprietà collettive e gli usi civici promulgate dai governi dell’Italia liberale e fascista (Fregni 1992).

di primo piano nella trasformazione del territorio su cui erano sorte, con effetti evidenti nel processo di bonifica e di messa a coltura di vaste aree della pianura. Il particolare sistema di accesso alle partecipanze in base alla discendenza aveva inoltre avuto conseguenze non indifferenti sulla composizione delle famiglie di queste comunità: si attestavano tassi di endogamia a volte inusuali (Alfani 2011) e di recente sono state addirittura rilevate conseguenze demografiche e genetiche nella popolazione locale dovute proprio alla presenza delle partecipanze (Boattini *et al.* 2014).

Interdisciplinarietà e posizionamento

Fin dall'inizio della mia ricerca mi sono reso conto che sarebbe stato impossibile comprendere appieno il fenomeno delle partecipanze agrarie emiliane affidandomi solo ed esclusivamente alla ricerca sul campo e all'osservazione partecipante, il metodo "classico" dell'antropologia. Anzitutto si trattava di un fenomeno di lungo periodo, dal momento che queste istituzioni esistevano fin dal Medioevo, ed una prospettiva che tenesse conto della *longue durée* sarebbe quindi stata auspicabile. In più era necessario per me essere consapevole di quanto il tema dei *commons* in Italia si caricasse molto facilmente e forse più che altrove di valenze politiche.

Grazie a un rapido e significativo fenomeno osmotico, l'attenzione per i beni comuni non è rimasta confinata al solo piano teorico ma ha interessato anche la sfera delle pratiche e dei linguaggi della politica, istituzionale e non (spesso ingenerando anche qualche ambiguità e confusione concettuale): si è così parlato, nell'ordine, di "acqua bene comune", di "università bene comune", di "lavoro bene comune", di "Italia bene comune". E l'elenco potrebbe essere prolungato a piacimento (Coccoli 2014: 3).

I referendum degli ultimi anni contro la privatizzazione dei servizi idrici, l'energia nucleare e le trivellazioni in mare hanno portato in primo piano il tema dei beni comuni ben al di là dei dibattiti teorici accademici. Si tratta di temi "caldi", che interessano evidentemente da vicino un pubblico ampio e la cui importanza viene a volte enfatizzata o mitizzata, a volte minimizzata a seconda degli schieramenti. Per affrontare un tema così ampio e caleidoscopico era dunque necessario

evitare di scrivere tanto una nuova “tragedia dei beni comuni” – già ampiamente criticata negli ultimi decenni, poiché confondeva casi molto diversi tra loro e riduceva un fenomeno complesso ad un semplice calcolo di costi e benefici – quanto una apologia dei *commons* e della cooperazione, dal momento che risultava evidente sia dalla mia ricerca sul campo sia da quella condotta negli archivi che quella dei *commons* era una storia fatta di aspri conflitti più che di serena e pacifica collaborazione (Alfani 2015).

Per comprendere l’ambiente plasmato dalla presenza delle partecipanze, ovvero, nelle parole di Tim Ingold, per capire «*the world as it is known to those who dwell therein, who inhabit its places and journey along the paths connecting them*» (Ingold 2000: 193), si rendeva necessario studiare quella che ancora Ingold chiama la “temporalità del paesaggio” (Ingold 2000), ovvero la dimensione storica, diacronica del coinvolgimento di questi gruppi umani con l’ambiente nel quale sono immersi. Le definizioni di *commons*, gli attori sociali in gioco, le concezioni e le rappresentazioni locali dell’ambiente e le pratiche di gestione e sfruttamento del paesaggio sono mutate considerevolmente nel corso del tempo, e limitarmi al presente etnografico non mi sarebbe stato utile per comprendere un fenomeno così stratificato.

Per avere una comprensione migliore del campo mi sono quindi dedicato ad una ricerca di antropologia storica, cercando di integrare la ricerca sul campo e l’osservazione partecipante con la ricerca storica d’archivio, e cercando di familiarizzare con metodi e discipline differenti, come la demografia storica, i *Science and Technology Studies* (STS), l’antropologia economica, la storia ambientale, e così via. Una ricerca di questo tipo mi sembrava più facile ed interessante anche perché la letteratura esistente sull’argomento andava già in questa direzione, anche se spesso influenzata pesantemente dalla teoria economica della “tragedia dei beni comuni”, secondo la quale questi *commons* rurali esistono ancora e potrebbero anche funzionare in circostanze particolari, ma di fatto sono da considerare delle “sopravvivenze” di un passato rurale che, in fin dei conti, è inevitabilmente destinato a scomparire nei prossimi decenni.

Questa è un’idea ben radicata dentro e fuori l’accademia, ben oltre il contesto che ho scelto di prendere in esame. L’idea secondo la quale i popoli e le comunità più marginali e subalterne che, come ricordava Ernesto De Martino, erano considerati fino a non molto tempo fa «la non-storia, il negativo della civiltà moderna» (De Martino 2009:

45; Benozzo 2010: 253) fossero solo dei residui di un mondo passato e tradizionale, incapaci di creatività e novità culturale, è ancora lontana dall'essere rimossa, come già scriveva James Clifford nel 1988:

Qualcosa di analogo accade ognqualvolta i popoli marginali fanno il loro ingresso in uno spazio storico o etnografico definito dall'immaginario occidentale. "Entrando nel mondo moderno", le loro storie particolari si dissolvono rapidamente. Trascinati in un destino dominato dall'Occidente capitalista e da vari socialismi tecnologicamente avanzati, questi popoli, tutt'a un tratto "arretrati", non inventano più futuri locali. Ciò che è diverso in loro rimane legato a passati tradizionali, a strutture ereditate che o resistono o cedono al nuovo, ma non possono produrlo (Clifford 2010: 17).

Questo è il motivo per cui gli unici studi esistenti sulle partecipanze si erano occupati soprattutto delle loro origini medievali – oltretutto spesso avvolgendole di un'aura mitica – oppure del lento declino che aveva portato alla scomparsa di alcune di esse tra la fine del XVIII e l'inizio del XX secolo. Ben poco è stato fatto finora per studiarne il funzionamento e, soprattutto, per comprendere il ruolo che queste istituzioni hanno attualmente nel contesto rurale in cui continuano ad esistere, nonostante tutto.

Rifiutarmi di studiare le partecipanze come semplici "sopravvivenze" dell'*ancien régime* e volendo piuttosto approcciarmi ad esse come un fenomeno attuale, è stato il primo passo per riflettere sulla portata pubblica della mia presenza sul campo. La mia ricerca di antropologia storica è quindi diventata parallelamente, senza che all'inizio nemmeno io me ne rendessi conto, un'occasione per pensare non solo alla contemporaneità del fenomeno dei *commons*, ma anche al ruolo stesso dell'antropologo, al suo coinvolgimento con l'oggetto di ricerca e con le comunità studiate, ed alla dimensione pubblica della disciplina. La mia ricerca, che era già iniziata nel 2012 in occasione della tesi di laurea magistrale, si è concentrata nel territorio dei comuni di Medicina e Budrio, nella pianura al confine orientale della provincia di Bologna – zona di confine per tante ragioni: confine di province e di diocesi; confine, almeno nelle percezioni locali, tra Emilia e Romagna – dove ho iniziato a consultare i fondi archivistici della Partecipanza di Villa Fontana, ancora esistente, e delle due Partecipanze di Medicina e Budrio, scomparse rispettivamente nel 1890 e nel 1927.

La scelta dell'area di studio aveva una serie di motivazioni precise.

In primo luogo, si trattava delle partecipanze su cui era stato scritto meno, e potevo quindi avere maggiori possibilità di produrre dati e riflessioni originali, senza essere troppo influenzato dalla letteratura precedente. Inoltre, avevo la fortuna di poter comparare *commons* molto vicini nello spazio, che erano sorti su un ambiente con le medesime caratteristiche – le cosiddette “valli”, una distesa di paludi ed acquitrini formati dalle frequenti esondazioni dei corsi d’acqua che in passato si estendeva su buona parte della pianura bolognese, ravennate e ferrarese, fino al delta del Po, quasi completamente bonificata agli inizi del XX secolo – e che coinvolgevano comunità relativamente piccole; questo mi dava la possibilità di studiare il fenomeno dei *commons* da più prospettive, comparando casi di successi e di fallimenti. Infine, il fatto di conoscere molto bene i luoghi e le persone mi permetteva di andare a fondo nello studio della cultura rurale locale, potendo gestire al meglio anche le limitazioni di budget e di tempo della mia ricerca.

L’occasione di approfondire gli aspetti più attuali ed interessanti di questo fenomeno è arrivata dai miei stessi interlocutori. Se la stessa ricerca avesse avuto luogo qualche anno prima non avrebbe probabilmente sollevato le stesse domande. Ma il perdurare di una crisi economica che in questa regione non aveva probabilmente precedenti dal secondo dopoguerra, aggravata inoltre dal violento sisma del 2012, ha portato i miei interlocutori ad interrogarsi sempre più ed a vari livelli – individuale, comunitario ed istituzionale – riguardo alle problematiche economiche, sociali, politiche ed ambientali attuali che coinvolgono queste aree rurali e riguardo al valore della propria storia e memoria.

Aver scelto di dedicarmi ad un contesto così vicino a me, scoprire che «l’“esotico” è sorprendentemente vicino», per usare ancora le parole di James Clifford (Clifford 2010: 27), si è rivelato un esperimento etnografico interessante ed ha portato indubbiamente molti vantaggi. Non avere ostacoli linguistici e culturali da superare ha facilitato notevolmente la raccolta dei dati, ed anzi la conoscenza pregressa del dialetto e della toponomastica orale locali mi ha permesso di ricostruire lo stretto legame che questi *commons* hanno intessuto nel corso dei secoli con l’ambiente circostante e con le percezioni che le comunità locali hanno avuto nei suoi confronti (Mantovani 2016). Inoltre, il fatto di conoscere personalmente da tempo i miei interlocutori ed essere già immerso nel contesto di ricerca ha senza dubbio favorito ulteriormente l’acquisizione di molte informazioni. Prima di tutto mi è stato possi-

bile avere accesso in tempi brevi agli archivi delle partecipanze, dei comuni e delle parrocchie, fatto tutt'altro che scontato, poiché spesso la burocrazia delle amministrazioni comunali e la scarsa collaborazione delle istituzioni private rendono molto lento e faticoso l'accesso ai fondi archivistici, la cui consultazione era per me fondamentale per comprendere i cambiamenti nella struttura dei *commons* e nella composizione delle comunità locali.

Al tempo stesso la mia presenza sul campo ha creato a più riprese un effetto di straniamento. Inizialmente le partecipanze erano sia per me che per i miei interlocutori niente più che una curiosità locale, il cui interesse era giustificato dal fatto che queste istituzioni possedevano una storia molto antica, poco conosciuta o dimenticata. Era dunque il mio interesse per la storia e le tradizioni locali a giustificare la mia presenza sul campo e le mie domande, che venivano spesso percepite dai miei informatori come inusuali, dal momento che si trattava pur sempre dei luoghi nei quali sono nato e cresciuto e di una realtà che è sempre stata presente sotto gli occhi di tutti. Eppure, proprio nel momento in cui andavo a cercare di rendere esplicito l'implicito, era evidente la difficoltà, da parte dei miei interlocutori, di rispondere in modo chiaro anche a domande semplici come «Che cos'è la partecipanza?». Questa istituzione era sempre stata presente nella memoria collettiva locale, non c'era mai stato bisogno di renderla oggetto di una riflessione. Al contrario, era evidente come anche all'interno degli stessi comuni ci fossero molte persone che non avevano nemmeno mai sentito nominare le partecipanze. Si trattava quindi di un'alterità vicina, ma spesso sconosciuta o tutt'al più considerata alla stregua di una semplice *curiosity*, di un elemento tipico di questo paesaggio rurale adatto solamente agli appassionati di folklore, e che solo il perdurare di una situazione economica incerta aveva riportato all'attenzione delle comunità.

A questo punto il posizionamento dell'antropologo diventava estremamente rilevante. Il mio status ibrido – di *insider*, in quanto originario dei luoghi oggetto della mia ricerca, e di *outsider*, non essendo un membro delle istituzioni che stavo studiando ed avendo ricevuto una formazione da antropologo che mi consentiva di prendere in qualche modo le distanze dal mio contesto di origine – mi permetteva, tramite la mia presenza e le mie domande, di accendere un interesse nuovo tra le comunità da me studiate. Questo interesse si è concretizzato fin da subito, ad esempio nella richiesta, da parte di una partecipanza e di due amministrazioni comunali, di lasciare una copia di quanto avrei

scritto perché fosse conservata nei loro archivi. Il fatto che queste comunità non si trovassero dall'altra parte del mondo e che non ci fossero nemmeno barriere linguistiche tra loro e ciò che avrei scritto di loro ha fatto sì che vi fosse immediatamente un tentativo di appropriarsi di quello che l'"esperto" proveniente dall'accademia aveva da dire. Da parte delle comunità vi era un forte desiderio di trovare una fonte di legittimazione in più sul proprio diritto ad esistere, e questo è un aspetto etico della ricerca che l'antropologo non può in alcun caso far passare in secondo piano.

Verso un'antropologia pubblica

Da quando ho iniziato la mia ricerca, vi sono state molte occasioni di confronto in cui i miei interlocutori chiedevano un maggiore coinvolgimento da parte degli "esperti" e del mondo accademico per dar voce a queste aree da essi stessi percepite come marginali e periferiche. È, infatti, ancora ben radicata l'idea secondo cui la scienza dovrebbe offrire fatti certi e incontrovertibili sulla natura, l'economia e la società, fungendo da guida per le scelte pratiche delle persone comuni. Il segretario di una partecipanza, ad esempio, commentando un convegno universitario sui *commons* al quale aveva partecipato, mi disse in proposito: «I convegni sono interessanti e le discussioni teoriche sono importanti, ma noi abbiamo dei problemi oggi e dobbiamo prendere delle decisioni oggi»⁸. La necessità di una scienza che non rimanga chiusa nella torre d'avorio dell'accademia, ma che sappia confrontarsi con i problemi quotidiani delle comunità, con le scelte individuali e le politiche locali, veniva dunque avvertita anche da molte persone incontrate sul campo.

La stessa divisione di ruoli tra scienza e politica, se vogliamo usare la distinzione evocata da Latour (2009), mi si è ripresentata in occasione di vari incontri. Le comunità comprese entro i confini della Partecipanza di Villa Fontana⁹, seppur di piccole dimensioni, sono particolarmente attive nell'organizzazione di incontri pubblici per promuovere le attività e la storia locali e per discutere dei problemi sociali ed

8. Note di campo, Villa Fontana (Bo), 12 novembre 2015.

9. Si tratta di alcune frazioni del comune di Medicina che comprendono, complessivamente, meno di 4.000 abitanti. Di questi, solamente poche centinaia sono oggi membri effettivi della partecipanza, meno del 10% della popolazione.

economici percepiti, riuscendo a coinvolgere anche esperti ed autorità del mondo accademico, politico e religioso. Questi incontri vengono solitamente organizzati in occasione di feste e ricorrenze particolari, e sono promossi dai più disparati gruppi delle comunità – l'amministrazione comunale, le parrocchie, la partecipanza, le cooperative agricole presenti sul territorio, i centri sociali e le associazioni culturali di paese. Durante il mio periodo di ricerca vi sono stati vari incontri di questo tipo, in cui solitamente gli esperti erano invitati con l'intento di fornire alle comunità riflessioni ed eventuali strumenti validi per uscire dalla perdurante crisi economica.

Queste occasioni di incontro sono state paradigmatiche, perché mostravano come anche in un contesto occidentale, moderno e familiare l'antropologo avesse modo di usare i propri metodi e le proprie competenze per dar voce alla complessità di un fenomeno. L'elemento più interessante che emergeva da questi confronti collettivi era l'immagine della scienza che ne risultava: nel momento stesso in cui veniva invocata dalle comunità per essere una guida alla risoluzione delle crisi locali, appariva sempre più chiaro che l'idea di una scienza lontana dalla società e dalla politica poteva funzionare solo a patto di affrontare problemi che interessavano a pochi. Quando invece era un'intera comunità a mobilitarsi perché si sentiva in qualche misura minacciata o marginalizzata, allora diventava evidente che le decisioni venivano prese senza bisogno di aspettare le certezze da parte degli esperti. Jason Corburn ha espresso molto chiaramente le sfaccettature e le criticità di questa interazione tra scienziati, tecnici, esperti, e comunità locali:

Should a community defer to professionals, trusting that the findings are accurate and that they are sharing all the information they have? Do professionals have an obligation to take account of community-generated information and to incorporate it, somehow, into their formal analyses? Should local accounts of health risk ever trump expert knowledge? Can we imagine a situation in which we should *not* put our lives and community well-being in the hands of technical experts? (Corburn 2005: 3, corsivo dell'autore).

Un primo compito pubblico dell'antropologo che fa ricerca sotto casa potrebbe dunque essere quello di rendere esplicito non solo all'accademia, ma anche ad un pubblico più vasto, che prendere decisioni navigando tra incertezze e fatti contradditori è un comportamento co-

mune tanto agli scienziati, quanto ai politici e ai membri ordinari della comunità, e che in una situazione come quella del contesto appena descritto sono in gioco differenti concezioni di natura, territorio, risorse e memorie condivise. Le partecipanze esistono ancora nonostante due secoli di esperti, scienziati e politici che ne avevano decretato l'inutilità e l'inevitabile scomparsa, e la loro forza è stata saper reagire ad ogni minaccia esterna immaginando strategie e alternative partendo "dal basso", dalle comunità che ne facevano parte. La loro presenza dovrebbe servire alle stesse comunità di oggi per riflettere sulla possibilità di creare forme originali di conoscenza, gestione e innovazione del territorio, attraverso un'azione che «does not devalue science, but rather re-values forms of knowledge that professional science has excluded and democratizes the inquiry and decision-making processes» (Corburn 2005: 3).

Perché l'antropologo possa avere un ruolo pubblico e possa dunque parlare ad un uditorio più ampio è però necessario trovare prima un linguaggio adatto per farlo. L'antropologia, come anche le altre scienze sociali, soffre spesso della tendenza ad usare tecnicismi che non favoriscono la divulgazione di nuove prospettive tra un pubblico estraneo all'accademia. Dovremmo invece domandarci, in quanto antropologi, se non gioverebbe al rapporto con il campo e con i nostri interlocutori adottare un linguaggio comprensibile a molti, se non a tutti, cosa che può essere fatta molto più facilmente "sotto casa", dove non ci sono barriere linguistiche e culturali da valicare. L'obiettivo di un'antropologia pubblica dovrebbe, infatti, essere anche quello di «imparare a restituire ai soggetti che ci hanno confidato una parte delle loro vite qualcosa che li ripaghi dello sforzo, del tempo che ci hanno dedicato, aiutandoli al tempo stesso a capire chi siamo e che cosa facciamo, rendendoli partecipi di quello sguardo critico che è il contributo più importante e necessario dell'antropologia come sapere della differenza» (Biscaldi 2015: 14).

Anche in questo caso, l'occasione per riflettere sulla necessità di trovare metodi e linguaggi adeguati mi è arrivata dal contesto stesso della mia ricerca. La mia presenza sul campo ha suscitato curiosità e interesse da parte delle comunità che stavo studiando. Nel 2013 la Partecipanza di Villa Fontana mi ha coinvolto in un progetto organizzato insieme all'amministrazione comunale che aveva l'intento di far conoscere meglio la storia dell'ente e del territorio ai ragazzi delle scuole secondarie di primo grado comunali. Non vi era solamente una motivazione

auto-celebrativa – che pure era presente, e si potrebbe parlare a lungo del legame tra storia, memoria, identità ed invenzione della tradizione (Anderson 2000; Hobsbawm, Ranger 1994) – ma anche della realizzazione, da parte della partecipanza, di non essere più un'istituzione di primo piano nel contesto locale, dal momento che ormai coinvolge attivamente solo una piccola percentuale della popolazione.

Da parte mia è stata soprattutto un'occasione per riflettere sull'apertura dell'antropologia, sulla necessità di coinvolgere pubblici diversi e di parlare un linguaggio più chiaro. Raccontare e interagire su temi come l'ambiente, la storia e l'identità insieme ad un pubblico di undicenni è stato un esercizio virtuoso e molto interessante: si tratta infatti di un pubblico estremamente curioso ed impegnativo al tempo stesso, che costringe a trovare soluzioni nuove per trasmettere concetti che spesso utilizzano un linguaggio troppo tecnico e settoriale. Se vogliamo che le nostre ricerche abbiano un valore anche al di fuori dell'academia, cioè dove si svolge la vita quotidiana delle persone e dove vengono prese le decisioni, allora dobbiamo imparare a farci capire in modo chiaro da interlocutori diversi, coinvolgerli e motivarli in prima persona ad interessarsi ai problemi locali che li riguardano (Dei 2007; Biscaldi 2015).

Il progetto scolastico a cui ho preso parte dura ormai da quattro anni, ed ha avuto impatti diversi ma ugualmente importanti sulle persone coinvolte: per i ragazzi membri della partecipanza è stata un'occasione per riscoprire, o più spesso scoprire per la prima volta la propria storia, e poter ragionare sulla costruzione e sul valore della propria memoria ed identità. Per tutti gli altri è stata un'occasione per pensare criticamente al rapporto tra la storia, il territorio e le identità locali. Nelle classi solo una piccola parte degli studenti proveniva da famiglie della partecipanza, ed emergeva quindi anche la necessità di pensare al tipo di coinvolgimento che l'antropologo può creare tra i vari soggetti con cui entra in contatto, e soprattutto alle possibilità di riflettere sul valore del passato e del territorio per risignificare una storia condivisa e ancora valida nel presente, come scrive Marc Augé: «sì, i nostri oggetti sono storici, ma non si cancellano: si trasformano» (Augé 2007: 42). In altre parole, come suggeriscono Kirsten Hastrup e Peter Elsass, è necessario che l'antropologo si domandi non solo “per conto di chi” sta parlando, ma anche “a chi” (Hastrup, Elsass 1990: 307).

La necessità di far riflettere un pubblico ampio sui modi in cui ci si appropria e si gestisce il territorio è più che mai urgente, anche in un

contesto moderno e familiare come quello descritto. Il rischio di una visione dell'ambiente relegato ad elemento fisso, neutro e muto che fa da sfondo alla vita sociale è quello di vederlo riemergere prepotentemente solo in occasione dei gravi disastri che tutti conosciamo – dissesto idrogeologico, inondazioni, eventi sismici, uniti all'incuria ed al sovraccarico sfruttamento delle terre coltivabili da parte dell'uomo. Inoltre, un altro compito importante di un'antropologia pubblica che opera in un contesto rurale come quello descritto è quello di rendere esplicita l'importanza della legittimazione esterna delle pratiche locali di gestione del territorio, in mancanza della quale le aree più marginali e periferiche sono destinate all'abbandono, all'impoverimento del paesaggio ed allo spopolamento, e gli esempi in questo senso non si contano.

In conclusione, ritengo che un'antropologia pubblica possa trovare un terreno fertile di applicazione pratica anche in Italia, anche e soprattutto "sotto casa". Perché ciò avvenga è però necessaria in primo luogo una sana autocritica del nostro modo di fare antropologia: dobbiamo chiederci per chi e per quali motivi facciamo ricerca, per chi e a chi scriviamo, quale linguaggio usiamo, quali scopi vogliamo raggiungere, se le nostre ricerche vogliono accrescere un sapere teorico che non uscirà mai dall'accademia o se piuttosto vogliono proporre concrete possibilità di cambiamento, modi alternativi di guardare al mondo e risolvere o sollevare problemi che i nostri interlocutori sentono come prioritari (Scheper-Hughes 2009). Sia ai Tropici sia sotto casa, l'antropologia ha enormi potenzialità di coinvolgere pubblici sempre più ampi e diversi e di dedicarsi a temi di rilevanza pubblica, e anche in Italia gli antropologi dovrebbero cercare di fare etnografia e di far conoscere le proprie prospettive nelle scuole, negli ospedali, nelle istituzioni pubbliche e private, nei contesti marginali e periferici, in tutti i luoghi in cui avvengono i processi decisionali e la riproduzione del sapere.

Se il coinvolgimento dell'antropologo si limita a produrre riflessioni teoriche illuminanti solo per i pochi all'interno dell'accademia che le leggeranno, se si limita a raccontare una storia, una memoria ed un rapporto con il territorio che ormai significano qualcosa solo per pochi, allora ne uscirà piuttosto impoverito. Se, al contrario, la presenza dell'antropologo diventa il pretesto per mantenere vivo, anche in un contesto occidentale, moderno e familiare, un legame forte tra le comunità – per quanto cambiate possano essere – e l'ambiente in cui si trovano a vivere – anch'esso mai del tutto stabile – e per pensare ad alternative e ad altri futuri possibili, allora tutti ne potranno uscire in

qualche misura arricchiti, e credo che in questo possa consistere l'apporto più rilevante del ruolo pubblico dell'antropologia.

Bibliografia

- Alfani, G., Rao, R. (a cura di) 2011. *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*. Milano. Franco Angeli.
- Alfani, G. 2011. «Le partecipanze: il caso di Nonantola», in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, (a cura di) G. Alfani, R. Rao. Milano. Franco Angeli: 48-62.
- Alfani, G. 2015. «Closing a Network: a Tale of Not-so-common Lands (Nonantola, Sixteenth to Eighteenth Centuries)», in *Social Networks, Political Institutions, and Rural Societies*, (ed.) G. Fertig. Turnhout. Brepols: 153-182.
- Anderson, B. 2000 [1983]. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma. Manifestolibri.
- Arioti, E., Fregni, E., Torresani, S. (a cura di) 1990. *Le partecipanze agrarie emiliane. La storia, le fonti, il rapporto col territorio*. Nonantola. Grafiche 4Esse.
- Augé, M. 1999 [1997]. *Disneyland e altri nonluoghi*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Augé, M. 2007 [2006]. *Il mestiere dell'antropologo*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Benozzo, F. 2010. *Etnofilologia*. Napoli. Liguori.
- Biscaldi, A. 2015. "Vietato mormorare". Sulla necessità della ricerca antropologica in Italia. *Archivio Antropologico Mediterraneo on line*, 17 (1): 13-18.
- Boattini, A., Sarno, S., Pedrini, P., Medoro, C., Carta, M., Tucci, S., Ferri, G., Alù, M., Luiselli, D., Pettener, D. 2014. Traces of Medieval Migrations in a Socially Stratified Population from Northern Italy. Evidence from Uniparental Markers and Deep-rooted Pedigrees. *Heredity*: 1-8.
- Clifford, J. 2010 [1988]. *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*. Torino. Bollati Boringhieri.
- Clifford, J., Marcus, G.E. 2005 [1986]. *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*. Roma. Meltemi.
- Coccoli, L. 2014. Dai Commons al Comune: temi e problemi. *Fogli di Filosofia*, 5: 3-15.

- Cole, J.W., Wolf, E.R. 1994 [1974]. *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo.* Roma. NIS.
- Corburn, J. 2005. *Street Science. Community Knowledge and Environmental Health Justice.* Cambridge. The MIT Press.
- Dei, F. 2007. Sull'uso pubblico delle scienze sociali dal punto di vista dell'antropologia. *Sociologia*, 2: 1-15.
- De Martino, E. 2009 [1961]. *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud.* Milano. Il Saggiatore.
- Disco, N., Kranakis, E. 2013. *Cosmopolitan Commons. Sharing Resources and Risks across Borders.* Cambridge. The MIT Press.
- Fertig, G. (ed.) 2015. *Social Networks, Political Institutions, and Rural Societies.* Turnhout. Brepols.
- Fregni, E. (a cura di) 1992. *Terre e comunità nell'Italia Padana. Il caso delle Partecipanze Agrarie Emiliane: da beni comuni a beni collettivi.* Brescia. Edizioni Centro Federico Odorici.
- Geertz, C. 1987 [1973]. *Interpretazione di culture.* Bologna. Il Mulino.
- Greenhouse, C.J. 1985. Anthropology at Home: whose Home? *Human Organization*, 44 (3): 261-264.
- Hardin, G. 1968. The Tragedy of the Commons. *Science*, 162 (3859): 1243-1248.
- Hastrup, K., Elsass, P. 1990. Anthropological Advocacy. A Contradiction in Terms? *Current Anthropology*, 31 (3): 301-311.
- Hayano, D.M. 1979. Auto-ethnography: Paradigms, Problems and Prospects. *Human Organization*, 38: 99-104.
- Hobsbawm, E.J., Ranger, T. (a cura di) 1994 [1983]. *L'invenzione della tradizione.* Torino. Einaudi.
- Ingold, T. 2000. *The Perception of the Environment. Essays in Livelihood, Dwelling and Skill.* London. Routledge.
- Jackson, A. (ed.) 1987. *Anthropology at Home.* New York. Travistock Publications.
- Jahan, I. 2014. Revisiting 'Nativity'. Doing 'Anthropology at Home' in Rural Bangladesh. *Anthropology*, 2 (3): 123.
- Lamphere, L. 2004. The Convergence of Applied, Practicing, and Public Anthropology in the 21st Century. *Human Organization*, 63 (4): 431-443.
- Latour, B. 1998 [1987]. *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza.* Torino. Edizioni di Comunità.
- Latour, B. 2009 [1991]. *Non siamo mai stati moderni.* Milano. Elèuthera.
- Lewis, D. 1973. Anthropology and Colonialism. *Current Anthropology*, 14 (5): 581-602.

- Mantovani L., 2016. Philology and Toponymy. Commons, PlaceNames and CollectiveMemories in the RuralLandscapeof Emilia. *Philology*, 2: 239-256.
- Mughal, M.A.Z. 2015. Being and Becoming Native: a Methodological Enquiry into Doing Anthropology at Home. *Anthropological Notebooks*, 21 (1): 121-132.
- Nervi, P. (a cura di) 1998. *I demani civici e le proprietà collettive. Un diverso modo di possedere, un diverso modo di gestire*. Padova. Cedam.
- Netting, R. 1996 [1981]. *In equilibrio sopra un'Alpe. Continuità e mutamento nell'ecologia di una comunità alpina del Vallese*. Roma. NIS.
- Ostrom, E. 2006 [1990]. *Governare i beni collettivi*. Venezia. Marsilio.
- Passarelli, A. 1998. «Le partecipanze agrarie emiliane», in *I demani civici e le proprietà collettive. Un diverso modo di possedere, un diverso modo di gestire*, (a cura di) P. Nervi. Padova. Cedam: 85-92.
- Rao, R. 2011. «Dal bosco al riso: la gestione delle risorse collettive nella Bassa Vercellese fra dinamiche socio-istituzionali e trasformazioni ambientali (secoli XII-XVIII)», in *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, (a cura di) G. Alfani, R. Rao. Milano. Franco Angeli: 141-156.
- Scheper-Hughes, N. 2009. Making Anthropology Public. *Anthropology Today*, 25 (4): 1-3.
- Strathern, M. 1987. «The limits of auto-anthropology», in *Anthropology at home*, (ed.) A. Jackson. New York. Travistock Publications: 59-67.
- Viazzo, P.P. 1990. *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*. Bologna. Il Mulino.

DOULA E MATERNITÀ TRA SPAZIO PUBBLICO E PRIVATO. CONSIDERAZIONI DAL CAMPO SU ATTIVISMO, RICERCA E CAMBIAMENTO

Brenda Benaglia

Public and applied anthropology builds and sheds light on the mutual interconnections between field, researcher, and society. This article looks at the emergence of a “doula movement” in Italy, its relationship with the researcher-activist, and its potential role within broader feminist and activist efforts in support of women’s rights in childbirth. The doula is a non-sanitary professional or lay individual that accompanies women on the path to motherhood by providing them with emotional, practical, and relational support. Her place is next to the mother, in both public and private spaces. Doulas intrinsically serve as enabling agents for women’s empowerment, self-awareness, and overall well-being as mothers. This paper deploys three main interpretative keys to frame and interpret the broader scenario: language, boundaries, and emotions. Being both a researcher and a doula, I raise questions concerning benefits and risks of an insider and activist approach to the subject, the viability of ethnography as a means of social change, and of the go-between role of the ethnographer. In addition to the well-known responsibilities 1) on the field, 2) during the writing process, and 3) in the aftermath of publication, this article suggests a fourth concern for the public anthropologist: the very choice of the field. It explores how a diffused and engaged restitution process throughout the fieldwork constitutes the basis for a collaborative endeavor. This undertaking can be interpreted as an aim to promote social change through and beyond the intellectual product of ethnographic research.

Keywords: doula; childbirth; anthropology; engagement; feminism.

Introduzione

L’ambito della maternità rappresenta un fertile terreno di produzione di discorsi e pratiche culturali di grande interesse per la dimensione

pubblica, applicata e implicata dell'antropologia in cui risuonano i temi della salute sessuale e riproduttiva, del diritto all'autodeterminazione, delle varie forme di attivismo femminile a essi collegati, nonché della più ampia riproduzione e trasformazione dell'ordine sociale. Questa potenziale ricchezza è però spesso celata negli spazi intimi, privati e non detti dei vissuti delle madri o in quelli altamente standardizzati, pubblici e talvolta opachi dei servizi sanitari. La riflessione che propongo prende corpo all'interno di uno spazio fluido e rarefatto che collega e contiene i due e che immagino nei termini di "spazio della doula".

La doula è una figura non sanitaria che accompagna e sostiene il percorso di gravidanza, parto e puerperio e anche per questo motivo attraversa i più disparati luoghi della maternità, fisici e non. In Italia come altrove, il "movimento doula" nasce dalle esperienze delle donne e si sviluppa nel più ampio ambito dell'associazionismo e attivismo per il benessere e la tutela della salute femminile, veicolando quindi – direttamente o indirettamente – istanze di giustizia sociale e riproduttiva, prima fra tutte il diritto di ogni donna e coppia alle soglie del passaggio alla genitorialità a un'assistenza rispettosa e a un'informazione adeguata, in altre parole a una "buona nascita".

Questo contributo attinge alla ricerca che sto svolgendo sulla figura della doula in Italia¹ ed è caratterizzato dal mio triplice posizionamento all'interno di un campo che vivo attivamente come donna, ricercatrice e doula. Propongo dunque una riflessione che riguarda due questioni che si sviluppano nelle relazioni fra il campo, il ricercatore² e la società: la scelta del [di] campo e le pratiche restitutive. L'obiettivo è mettere in evidenza cortocircuiti, interdipendenze e vuoti, nonché opportunità e limiti di un allargamento del processo di produzione e restituzione etnografica entro contesti applicativi che possono andare oltre i confini dell'accademia, attraverso modalità partecipate e collaborative e anche per mezzo di linguaggi e strumenti più divulgativi e orizzontali.

Il principale nucleo di considerazioni apre al tema della relazione

1. In particolare nasce dalla riflessione proposta in occasione del Workshop "Antropologia pubblica: il dibattito in Italia" promosso dal CIS (Centro Internazionale per la Storia delle università e della scienza) del Dipartimento di Filosofia e Comunicazione dell'Università di Bologna e con il patrocinio della SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata) a maggio 2015. Dalla presentazione dello scorso anno alla fase di redazione finale di questo contributo la ricerca è avanzata entrando nel pieno dell'attività di campo e apportando quindi diversi sviluppi alla riflessione originaria.

2. A seguire utilizzerò il femminile, ricercatrice, che maggiormente si addice al carattere complessivo dello studio.

fra ricerca, attivismo e *advocacy*, sullo sfondo del dialogo fra produzione etnografica e uso pubblico delle scienze sociali. Trattandosi di una ricerca in pieno svolgimento, l'attenzione è dedicata agli stimoli che hanno accompagnato la scelta del [di] campo e che, raggiungendo la donna-ricercatrice-doula, ne modellano sguardo e postura consentendo tra l'altro il raffinamento del focus dello studio e la negoziazione del lavoro. Questa prima parte fa seguito a una sommaria ma necessaria presentazione della figura della doula e della principale letteratura di riferimento che rimanda al clima culturale in cui la doula è nata e che contribuisce a mettere in luce la rilevanza del soggetto di studio anche nell'ambito dell'antropologia pubblica italiana contemporanea.

L'ultima parte riprende e considera brevemente ciò che in forma meno esplicita è presente in tutta la trattazione e informa l'intero studio, e cioè un'accezione particolare di restituzione, intesa come elemento di un approccio applicato e implicato e che si configura nei termini di strumento, processo e obiettivo fondativo del lavoro stesso, dipanandosi tanto all'interno quanto all'esterno del campo. Cercando di far emergere come il restituire costituisca, di fatto, già pratica di ricerca, sono prese in considerazione alcune delle implicazioni metodologiche, etiche e politiche che stanno emergendo e che sempre di più caratterizzano il lavoro in termini collaborativi e pubblici, contribuendo alla relazione mutualmente nutritive e circolare fra campo, ricercatrice e società.

La doula

La doula accompagna, facilita e sostiene l'esperienza di maternità. Le definizioni sintetiche che della figura danno alcune doule coinvolte nella ricerca³ spaziano da «Colei che facilita la migliore esperienza di maternità e paternità» a «Presenza discreta, in punta di piedi, con orecchie più grandi della bocca», «Persona pratica di vita sensibile e umana», «Custode della nascita», «Assistente alla neo-madre e al nucleo familiare», «Colei che fa da madre alla madre», «Testimone di un momento di passaggio». L'attività della doula si basa, infatti, sull'idea

3. Il lavoro è in corso. Sono state già raccolte le testimonianze di un centinaio di interlocutori (principalmente doule, ma anche ostetriche, mamme e altre professioniste legate al mondo della maternità) nella forma di intervista, questionario e comunicazioni personali. Tutte le loro parole riportate in questo contributo sono state raccolte nei mesi di gennaio-aprile 2016.

già espressa da Barbara Katz Rothman (1996) e ripresa anche nella Carta Etica di una delle principali associazioni nazionali di doule, Eco-Mondo Doula, per cui «La nascita non è solo far nascere i bambini, ma è anche far nascere le madri»⁴. In questa prospettiva partorire è per la donna-madre un'esperienza identitaria di passaggio (Davis-Floyd 2003) che dunque richiede attenzione, sostegno emotivo focalizzato e accudimento pratico. La doula è colei che risponde a queste esigenze fornendo supporto e servizi di natura strettamente non medica sino all'incirca il primo anno di vita del bambino (Klaus *et al.* 1993).

La formazione della doula è di tipo teorico, pratico ed esperienziale e può avvenire in contesti strutturati, informali o da autodidatta sul campo come madre e come donna che accompagna altre donne nella fase di passaggio alla maternità. Il 95% delle doule che hanno partecipato al mio studio ha completato un programma che tipicamente consiste in oltre un centinaio di ore di formazione d'aula e attività pratiche di tirocinio. Spesso, ma non sempre, la doula è anche madre; l'88% delle donne che compongono il mio campione ha figli. Il rapporto fra doula e donna (e fra doula e coppia/famiglia) è di tipo professionale, ma i servizi possono essere resi anche in forma volontaria a titolo gratuito. Questo è il caso soprattutto delle attività in tirocinio, dei casi in cui l'attività di doula è secondaria rispetto a un altro lavoro (dunque per scelta o necessità non determinante negli equilibri dell'economia familiare) e del più esplicito volontariato sociale.

Nella fase prenatale, conoscitiva e preparatoria, la doula costruisce la relazione di intimità e fiducia, facilita il reperimento di informazioni, incoraggia la donna a riflettere ed esprimere desideri, paure e aspettative riguardo al parto, ne sostiene le scelte, la può accompagnare alle visite, ai controlli e anche in attività pratiche di tipo ludico-ricreativo o artistico, può aiutare nella gestione familiare e nell'organizzazione domestica del postparto. Così spiegano in un'espressione la loro offerta in gravidanza alcune doule interpellate in proposito: «Sostegno, accoglienza, ascolto», «Preparazione a un post-parto dolce», «Sostegno alle scelte della madre», «Benessere a 360°», «Orientamento e radicamento nel proprio sentire», «Supporto nella libera scelta consapevole», «Dialogo e fare ordine», «Ascolto, accompagnamento alle visite, lavori creativi,

4. Il documento completo della Carta Etica è accessibile sul sito dell'associazione all'indirizzo: http://www.mondo-doula.it/allegati/carta_etica.pdf (sito internet consultato in data 27/04/2016).

massaggi e rilassamenti».

Durante il travaglio e il parto, la doula sostiene la donna emotivamente e fisicamente, le è vicina con il contatto, con le parole e con lo sguardo; può anche assumere indirettamente una funzione di contenimento del dolore. È colei che “sta accanto” per tutto il tempo che la donna-madre desidera, la incoraggia e la sostiene, ne protegge lo spazio. Le doule descrivono questa fase con espressioni essenziali: «Presenza lucida e in ascolto», «*Empowerment* e vicinanza», «Coccole, massaggi, parole, silenzi», «Presenza e cuore», «Sguardi rassicuranti», «Sostegno presente», «Amica accanto alla mamma e alla sua ostetrica», «Esserci».

In puerperio, la doula sostiene la relazione dell'allattamento, fa attenzione che i bisogni primari di madre e bambino siano soddisfatti, fa da filtro e fornisce un aiuto pratico nel rinnovato contesto domestico e familiare. È colei che ascolta, accoglie e vede. Con le parole delle doule: «Sostegno pratico e vicinanza umile, non invasiva», «Punto saldo nell'altalena del puerperio», «Praticità e buon senso», «Orecchie grandi per ascoltare e accogliere, mani pratiche per fare», «Sostegno all'allattamento», «Organizzazione e contenimento».

In sintesi, dunque, la doula è una figura non sanitaria che accompagna il percorso di maternità fornendo alla madre supporto emotivo e accudimento pratico durante endo- ed eso-gestazione, e che si prefigge di favorire una presenza attiva della donna alla propria esperienza di maternità. La doula fa cultura attorno alla maternità stessa.

Il contesto

La letteratura che tratta in modo specifico della figura della doula si sviluppa soprattutto in ambito biomedico e delle scienze sociali, principalmente per opera di autrici e autori nordamericani interessati al tema della riproduzione. Una riflessione antropologica di ispirazione pubblica e applicata che, come questa, voglia guardare all'esperienza della doula non può dunque fare a meno di confrontarsi con la letteratura che nei decenni si è sviluppata attorno alla salute sessuale e riproduttiva, specialmente quella prodotta dalle donne per le donne e quella che ha messo al centro le esperienze vissute⁵. Alcune fonti in particolare

5. Più in generale, i principali riferimenti che fanno da sfondo a questo lavoro sono la ricca letteratura antropologica, storica, filosofica e anche biomedica sul corpo e sulla

nutrono direttamente il contesto sociale, politico e intellettuale in cui la figura della doula è nata, all'interno del quale la sua attività ha preso corpo e alla cui luce è possibile impostare una riflessione pubblica e politica sulla traiettoria di questa figura. Per esempio, l'emergere della doula negli Stati Uniti è riconducibile allo stesso orizzonte culturale all'interno del quale è cresciuta l'antropologia della riproduzione, la cui (ri)nascita può essere individuata negli anni settanta del secolo scorso. È il momento che precede il culmine della medicalizzazione del parto dei primi anni ottanta e, soprattutto, è l'epoca della seconda ondata di femminismo che tanta attenzione ha rivolto al corpo e alla sessualità, alla critica alla cultura patriarcale e alla medicalizzazione della società (Ginsburg, Rapp 1991). E, infatti, alcuni dei principi ispiratori dell'attività pratica della doula sono allineati con quelli del movimento femminista di allora: «L'allargamento delle scelte riproduttive, la messa al centro di un tipo di conoscenza incorporata e la promozione dell'auto-aiuto e della solidarietà fra madri» (Basile 2012: 8).

Il termine doula, che in greco antico significa "schiava", è usato per la prima volta nell'accezione qui discussa e condivisa dall'antropologa Dana Raphael (1973) per indicare la figura a supporto della neo-mamma nel periodo perinatale. La riflessione teorica e i primi passi della pratica professionale di questa figura muovono però anche dalle nuove elaborazioni sul momento attorno al quale la sua attività si dipana: il parto. È infatti di pochi anni dopo la prima consistente analisi comparata del parto inteso come sistema culturale: in *Birth in Four Cultures* l'antropologa Brigitte Jordan (1983) analizza sistemi di assistenza alla nascita in Messico, Stati Uniti, Olanda e Svezia facendo emergere l'intreccio fra il momento biologico e le dimensioni sociali, politiche, economiche e religiose della nascita. Sulla scia dei lavori della "madre dell'antropologia della nascita" e del celebre *The Woman in the Body* (Martin 1987), la letteratura antropologica si arricchisce dei lavori di Robbie Davis-Floyd che, a partire da *Birth as an American Rite of Passage* (1992), guida gli studi di settore sino ai giorni nostri (Davis-Floyd, Sargent 1997; Davis-Floyd, Dumit 1998; Davis-Floyd *et al.* 2009). La sociologa Christine Morton

medicina (Lock, Scheper-Hughes 1987; Csordas 1990; Good 1993; Cosmacini 2005; Pizza 2005, Quaranta 2006), sulle donne (Merchant 1980; Duden 1991; Behar, Gordon 1995; Pennacini *et al.* 2006; Garavaso, Vassallo 2007; Cavarero, Restaino 2009), sulla riproduzione e sulla nascita (Kitzinger 1962; Gaskin 1975; Katz Rothman 1982; Pancino 1984; Trevathan 1987; Ranisio 1996; D'Amelia 1997; Bettini 1998; De Vries *et al.* 2001; Frydman *et al.* 2010; Spandrio *et al.* 2014) e sulle emozioni (Hochschild 1983; Rosaldo 1984; Lutz 1986; Beatty 2013) – solo per indicare sommariamente quanto di più trasversale.

ha dedicato in particolare alla figura della doula un lungo e profondo lavoro di ricerca che è recentemente confluito in un progetto editoriale dall'importante connotazione divulgativa e pubblica, *Birth Ambassadors. Doulas and the Re-emergence of Woman-supported Birth in America* (2014), che costituisce probabilmente il riferimento più esaustivo e accessibile sulla figura della doula negli Stati Uniti⁶. Restando in contesto nordamericano, dove la doula è generalmente riconosciuta, le analisi di tipo sociale che la riguardano sono oggi di frequente informate da prospettive che tengono conto anche dei contributi portati dalla terza ondata di femminismo, specie nell'evidenziare i limiti delle retoriche ancorate a dimensioni idealizzate ed essenzialistiche del femminile e della nascita (Basile 2012). Il lavoro di Rohwer (2010), per esempio, riguarda l'accompagnamento a madri adolescenti e mette in luce la funzione della figura della doula nei termini di agente di cambiamento sociale, facilitatrice in situazioni a rischio e attivatrice di *empowerment* femminile diffuso. In Italia, dove invece la doula sta appena iniziando a emergere, la letteratura è pressoché assente, tanto più quella radicale, anche se non mancano le prime testimonianze, per esempio, di esperienze di accompagnamenti in carcere⁷ o di creazione di gruppi informali di aiuto a donne in difficoltà. Per ora, in Italia, hanno parlato e scritto di sé le donne che di questo mondo partecipano, in ambiti e gradi di dettaglio molto diversi tra loro: dalla narrazione autobiografica (Bisognin 2011), alla manualistica (Scropetta 2012), alla ricerca nell'ambito della sociologia delle professioni (Pasian 2015). Della figura della doula si comincia a leggere su alcune riviste⁸ e a sentire parlare in televisione; sul web, la parola compare in blog e forum dedicati alla maternità, oltre che sui social media. Il più delle volte comunque si rende necessario spiegare chi è e cosa fa la doula⁹ e anche di questo si provano a occupare – con stili, formulazioni e accenti propri – le principali associazioni di doule

6. Il progetto include anche il sito web <https://birthambassadors.com> (sito internet consultato in data 27/04/2016).

7. È il caso della presenza, ogni lunedì, di un gruppo di doule volontarie al carcere di Rebibbia a Roma; un accenno è disponibile qui: <http://www.mondo-doula.it/articolo.aspx?articolo=301> (sito internet consultato in data 27/04/2016).

8. Per esempio, indicando solo alcuni riferimenti alla carta stampata di livello nazionale e ampia diffusione: Donna Moderna (27/03/2013), Grazia (02/04/2014), Terra Nuova (03/2015).

9. Anche l'Accademia della Crusca, su sollecitazione dei suoi lettori, si chiede e prova a rispondere alla domanda "Chi è la doula?": <http://www.academiacrussa.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/chi-doula> (sito internet consultato in data 27/04/2016).

italiane¹⁰ sulle loro pagine web e nelle attività che promuovono.

L'assenza di riferimenti diffusi e condivisi entro il panorama nazionale accademico e della società civile è dunque uno dei segni tangibili che, in Italia, la doula ha da poco avviato il suo percorso di negoziazione identitaria ed emancipazione sociale. D'altro canto, il mondo della nascita è in movimento: dalle mobilitazioni per il diritto di accesso all'epidurale (Banovaz 2010) che in Italia è ancora lontano dall'essere realtà nonostante l'ingresso di questa prestazione fra i LEA (Livelli Essenziali di Assistenza) già dal 2012 (Scavini, Molinari 2015), alla recente campagna social #bastatacere¹¹ promossa da Human Rights in Childbirth a sostegno della Proposta di Legge del deputato Zaccagnini contro la violenza ostetrica¹². E la doula? È vero che corre il rischio di essere "cooptata" dal sistema biomedico tecnocratico (Morton, Clift 2014), ma a trasparire è soprattutto la sua aspirazione a un cambiamento culturale e sociale profondo che veda la donna al centro della propria esperienza di maternità.

La scelta del [di] campo

Nell'ambito della ricerca sociale, il cambiamento può partire anche dalla scelta del campo di studio che, per certi versi, porta con sé anche una scelta di campo. Il campo allargato di questo lavoro, cioè il mondo dell'accompagnamento alla maternità, è un ambito che già frequentavo prima dell'inizio dello studio sulla figura della doula in Italia. Dopo il "giro lungo" (Remotti 1990) attraverso l'Ecuador (Benaglia 2013), ero infatti riapprodata alla dimensione locale bolognese con la necessità di dare forma a un percorso che fosse attivamente impegnato nella valorizzazione dell'esperienza di maternità e implicato in azioni,

10. A livello nazionale (in ordine alfabetico): Associazione Doule Italia, Eco-Mondo Doula, Mammadoula, 13doule.

11. «Noi siamo la questione irrisolta del femminismo» si legge sulla pagina dell'Osservatorio Nazionale sulla Violenza Ostetrica. La campagna social #bastatacere di marzo-aprile 2016 ha ripreso, infatti, la prima campagna Basta Tacere! promossa nel 1972 dai collettivi femministi italiani e «Ha fatto emergere il fenomeno della violenza ostetrica anche in Italia grazie alle testimonianze di migliaia di madri che, coraggiosamente, hanno narrato gli abusi e i maltrattamenti subiti durante l'assistenza al parto», <https://ovoitalia.wordpress.com> (sito internet consultato in data 27/04/2016).

12. La Proposta di Legge "Norme per la tutela dei diritti della partoriente e del neonato e per la promozione del parto fisiologico" è stata presentata, fra le consuete polemiche, l'11 marzo 2016. Il testo completo è accessibile sul sito della Camera all'indirizzo http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0039650.pdf (sito internet consultato in data 27/04/2016).

pubbliche e private, di *empowerment* femminile, anche oltre i confini della salute riproduttiva ma comunque a partire dal corpo delle donne. Sono partita da me e sono diventata doula. Ho frequentato un corso di formazione annuale e diversi seminari, ho prestato servizio come tutor didattica collaborando poi variamente con l'associazione di cui faccio parte e ancora oggi partecipo della vita sociale delle doule locali sul territorio cittadino. Alla luce di una traiettoria personale come questa sorgono diverse questioni più generali che sono oggetto di dibattito dell'antropologia pubblica contemporanea. Per esempio, in che termini l'esperienza personale di attivismo della ricercatrice costituisce uno stimolo alla realizzazione di un'analisi che si prefigga un qualche tipo di impatto sociale (Muraca 2014)? Quali sono i limiti e le opportunità della convivenza di attivismo e ricerca (Low, Engle Merry 2010)? Abitando il campo, come muoversi tra critica culturale e promozione del cambiamento (Lock, Schepers-Hughes 1990)? E ancora, come trasformare la scrittura etnografica in spazio di resistenza (Schepers-Hughes 1995)?

Il breve inciso biografico apre alla riflessione su questi interrogativi perché rappresenta forse la condizione che ha consentito l'avvio del lavoro e, comunque, quella che ha dato l'impulso a intraprenderlo in maniera coinvolta esistenzialmente e materialmente al di là del puro interesse scientifico. La scelta del [di] campo è partita dai "problemi del mondo" (Borofsky 2002) ed è stata il risultato di un insieme di richiami interni, riconoscimenti reciproci e segnali di allarme che mi pareva provocassero cortocircuiti, mistificazioni o illusioni che da ricercatrice ho sentito di potere/dovere provare a contestualizzare, comprendere e decostruire. Se è vero che, come suggerisce un saggio sulle sorti dell'antropologia applicata (Rylko-Bauer *et al.* 2006), nella disciplina rimane il dilemma circa l'opportunità di lavorare come "critico esterno" o "pacificatore interno", è anche vero che nel primo caso difficilmente è possibile ottenere un significativo impatto sociale. D'altra parte, gli autori ricordano che invece la seconda posizione – pur portando con sé dei rischi, come quello di cooptazione che già si è visto essere in agguato anche per la figura della doula – apre alla possibilità di sviluppi positivi a livello del cambiamento sociale.

Il passo alla riflessione sulle relazioni fra antropologia, attivismo e *advocacy* (Hastrup *et al.* 1990) a questo punto è breve e non può prescindere dalle motivazioni e dagli obiettivi che muovono il lavoro, cioè dalla stessa scelta del [di] campo che mi pare sia dunque possibile aggiungere alla lista delle responsabilità dell'etnografo che Sanjek (2004) ricorda e

che riguardano il lavoro sul campo, il processo di scrittura e ciò che ruota attorno alla pubblicazione dei risultati. Nel mio personale tentativo di contribuire al cambiamento, gli stimoli che hanno innescato la ricerca e guidato la scelta del [di] campo si sono rapidamente trasformati in canali attraverso i quali leggere, elaborare e (ri)mettere in circolo le riflessioni sulla doula in Italia oggi, tanto all'interno quanto all'esterno del terreno. Si tratta di elementi profondamente interconnessi fra loro e che, in estrema sintesi, sono: linguaggio, confini, emozioni.

Linguaggio

La riflessione non può che prendere avvio dalle parole – quelle ascoltate, pronunciate, scritte, ricordate, ripetute, trasformate – perché anche con il linguaggio si costruisce la realtà, specialmente quella di cui non si ha esperienza diretta o consapevole. Sebbene l'essere nati sia patrimonio condiviso dell'esperienza di ciascuno, non tutti hanno avuto un confronto in età matura con la nascita. La minuziosa attenzione all'uso delle parole da parte di molte doule che ho conosciuto, proprio nel riconoscimento della potenza del linguaggio di creare immagini e realtà, è un esempio virtuoso che, per converso, si confronta con una realtà diffusa molto meno attenta a come si parla di maternità¹³. Di frequente, nel dibattito pubblico, del parto e della nascita si tenda a evidenziare una dimensione puntuale, acuta, spesso dell'emergenza: il caso di malasanità eclatante, la scoperta scientifica, la nuova sentenza o l'episodio curioso. Così facendo si opera nella comunicazione uno schiacciamento di significato che contribuisce alla perdita della dimensione politica e della consapevolezza storica e individuale di quello che porta con sé il vissuto di un genitore prima e dopo la nascita di un bebè.

Il semplice fatto di introdurre il concetto di doula nella discussione pubblica obbliga indirettamente ad allargare lo sguardo su un panorama di maternità più ampio, non solo in termini orizzontali e temporali, ma anche in termini verticali, di profondità. Affiancare nella stessa

13. Inscindibile da come si parla di maternità è il come si parla delle donne. Non è questa la sede per un approfondimento sul tema ma può forse valere la pena richiamare l'attenzione almeno a una certa rappresentazione e performatività del corpo femminile diffusa attraverso i mass media, la televisione in particolare. Lo mostra chiaramente, per fare un esempio di agile riferimento e ampia diffusione, il documentario *Il corpo delle donne*, accessibile per intero sul blog dell'autrice Lorella Zanardo alla pagina <http://www.ilcorpodelledonne.net/documentario/> (sito internet consultato in data 27/04/2016).

frase “gravidanza, parto, puerperio, primo anno di vita del bambino” scardina completamente la visione stereotipata della corsa precipitosa in ospedale o del quadretto della famigliola felice – al massimo un po’ assonnata – cui spesso è ridotta, nell’immaginario comune, un’esperienza complessa come la maternità. La situa lungo un orizzonte ben più ampio, fatto di luci e anche di ombre. Allo stesso modo, tenere insieme, così come nella più basilare descrizione di ciò che la doula fa, le espressioni “aiuto pratico” e “sostegno emotivo” significa riconoscere dignità e cittadinanza a bisogni che, nella società che premia (ed esige) eserciti di Wonder Woman produttive, seducenti, instancabili e sorridenti, faticano a trovare spazio e autorizzazione, con le conseguenze a livello fisico, emotivo e sociale che questo comporta.

Uno dei primi stimoli all’origine di questo lavoro di ricerca risiede dunque nell’urgenza di provare a riformulare l’immagine di maternità che anche le parole contribuiscono a costruire e riprodurre, generando effetti che possono riconfigurare le pratiche di assistenza alla nascita, aprono o chiudono porte, hanno il potere di fermare o sbloccare un travaglio. L’incontro con la doula sul campo allargato ha reso questa necessità evidente e la possibilità del cambiamento concreta: nella formazione mi sono stati forniti gli strumenti per iniziare a seminare altre parole e ho iniziato a raccogliere altre esperienze, tanto nelle relazioni con le mamme, quanto più in generale nei rapporti interpersonali. Lo sguardo critico si è affinato ed è diventato costruttivo.

Attivismo e *advocacy* risiedono allora anche nell’elevato *engagement* interno e nella profonda intensità di contatto con il campo e, come ben ricordano ancora Low e Engle Merry (2010), nulla hanno a che vedere con la qualità del lavoro, a condizione che siano corredati da chiarezza di posizionamento e trasparenza metodologica. In questo lavoro, per esempio, la mia posizione come ricercatrice-attivista è esplicita e riassumibile nella sostanziale adesione al più ampio contesto di principi che ispira anche la pratica della doula: diritto all’autodeterminazione della donna sul proprio corpo e rispetto dell’integrità fisica ed emotiva di ciascuna. Allo stesso modo, anche una rigorosa testimonianza sul metodo è indispensabile per riuscire a operare attivamente come testimone e catalizzatrice del cambiamento sociale e del confronto sul merito delle pratiche senza soccombere al pericolo di cooptazione.

Nel caso specifico di questo lavoro, il potenziale confronto non si esaurisce al livello dello scambio di riflessioni teoriche, ma nella possibilità di creazione di ponti e collaborazioni con altri professionisti dell’informa-

mazione, dell'educazione e della salute, senza dimenticare l'importanza e l'efficacia diffusa della condivisione capillare secondo il principio "una donna [nascita] per volta". La mia presenza attiva da ricercatrice all'interno del campo potenzia queste possibilità, consentendo di sviluppare la discussione e attivare pratiche su più livelli: uno interno al mondo delle doule italiane e uno fuori. Il pregio di una ri-circolazione all'interno del movimento sta nel fatto che il materiale etnografico sia immediatamente "attivo" e fruibile (Sanjek 2004) e la pratica di ricerca concretamente collaborativa (Lassiter 2005). Viceversa, all'esterno, l'attivazione procede più lentamente scontando il fatto che, talvolta, si costruiscono e riproducono visioni distorte della doula, dell'uso che fa delle sue competenze e delle modalità con cui abita assieme alle donne gli spazi della maternità.

Confini

La potenziale presenza della doula entro i più disparati luoghi e momenti della maternità porta al cuore del secondo importante stimolo, la riflessione sui confini. Infatti, l'attenzione circa i propri limiti che le doule osservate dimostrano è altissima e dunque parlare dei confini, intesi nei termini del perimetro di abilità e offerta che ciascuna doula può mettere al servizio delle madri, è questione di sostanza. Per charezza, l'attività della doula non si sostituisce né interferisce con quella degli operatori sanitari che sono preposti all'assistenza della gravidanza fisiologica e patologica (cioè, rispettivamente, ostetrico/a e ginecologo/a) ma vi si affianca nel rispetto delle professionalità e delle responsabilità specifiche. Durante il parto in ospedale, laddove i protocolli e la prassi lo consentano, la doula è "semplicemente" colei che sta accanto alla madre. È presente ed è lì per lei, a servizio suo e di chi le è vicino.

I benefici della presenza della doula sulla scena del parto sono testimoniati dalla stessa letteratura scientifica che dagli anni settanta a oggi ha dedicato al sostegno continuo durante il parto decine di studi (Hodnett *et al.* 2013) restituendo risultati positivi e misurabili come per esempio il calo di parti operativi, cesarei e della durata del travaglio (Sosa *et al.* 1980; Kennell *et al.* 1991) I benefici della presenza della doula sulla scena del parto sono testimoniati dalla stessa letteratura scientifica che dagli anni Settanta a oggi ha dedicato al sostegno continuo durante il parto decine di studi (Hodnett *et al.* 2013) restituendo risultati positivi e misurabili come per esempio il calo di parti operativi, cesarei e della

durata del travaglio (Sosa *et al.* 1980; Kennell *et al.* 1991), la diminuzione dei tassi di morbilità perinatale (Klaus *et al.* 1986) e l'aumento delle probabilità di successo di allattamento e attaccamento (Langer *et al.* 1998; Campbell *et al.* 2007). Nonostante l'affinamento di un'etica personale e di una pratica professionale discreta e dai comprovati vantaggi, in pubblico spesso la doula deve ricorrere a strategie resilienti per operare. Nonostante l'affinamento di un'etica personale e di una pratica professionale discreta e dai comprovati vantaggi, in pubblico spesso la doula deve ricorrere a strategie resilienti per operare. Si confronta, infatti, con ambiti normativi, pratiche e relazioni sociali che tendono a regolare, contenere e inibire l'autonomia della donna sul proprio corpo e la timida professionalizzazione di chi, come la doula appunto, minaccia di entrare in questa sfera.

La doula come la strega e come già la levatrice (Ehrenreich, English 1973) produce cultura pericolosa in quanto legata alla nascita che, come solo la morte, svela la costruzione culturale dell'umanità e dei corpi (Kaufman, Morgan 2005) ed è al tempo stesso la più intima, al tempo stesso delicata e potente espressione umana, femminile in particolare. Dedicare una ricerca alla doula in Italia oggi rende dunque evidenti alcune resistenze che continuano a esistere soprattutto da quelle parti del sistema che, in virtù di ritualità cristallizzate o per interessi di categoria, si oppongono alla possibilità di sviluppo e implementazione di nuovi servizi per le madri¹⁴. Precisamente per ciò che rappresenta, un'alleata delle donne, la sola idea di doula può apparire come una minaccia agli occhi del sistema biomedico "tecnocratico" (Davis-Floyd 1987; 2001) che, gravato dai più recenti processi di aziendalizzazione, costituisce il primario contesto di riferimento per tutto ciò che riguarda il corpo – in salute e malattia. Quello tecnomedico rimane un universo necessariamente strutturato, contingentato e sostanzialmente patriarcale che, pur operando e mettendo al servizio degli utenti competenze preziose e strumenti all'avanguardia, porta con sé anche la tendenza a eliminare il protagonismo attivo della donna e la possibilità del personale preposto all'assistenza al parto di tutelarne gli spazi. Di conseguenza, tutto ciò che

14. Riferisce Pasian, per esempio, in una riflessione sulla costruzione del campo professionale della doula, che «La Federazione Nazionale dei Collegi Ostetriche si è da sempre opposta alla figura della doula poiché considera che quest'attività sconfini nell'esercizio abusivo della professione ostetrica. L'intervento della Federazione e di alcuni collegi è avvenuto, oltre che attraverso la stampa (*Corriere della Sera* 18/12/2010, replica all'articolo dell'08/12/2010; *Quotidiano Sanità* 01/02/2013; *Il Fatto Quotidiano* 10/02/2013), anche attraverso esposti e denunce alla procura della Repubblica» (Pasian 2015: 300).

ruota attorno a questo momento ne è condizionato, anche la più avanzata e accorta pratica ostetrica. Del resto, «La storia della professione ostetrica è segnata da profonde discontinuità che tracciano un percorso irregolare in cui fasi di relativa autonomia si alternano a periodi di dominio e di subordinazione» (Spina 2014: 54). Oggi, per motivi che affondano le radici anche qui, quella che a buona ragione viene rivendicata nei termini di “arte ostetrica” è in gran parte costretta entro un ecosistema governato da regole imposte dalla patologia, con non indifferenti conseguenze rispetto alla possibilità per le ostetriche e per tutto il personale sanitario di agire nel pieno rispetto della fisiologia della nascita e dell'appropriatezza dell'assistenza. Una tale difficoltà ambientale genera frustrazione diffusa che, unita a un mercato lavorativo difficile, è probabilmente fra le cause che contribuiscono al montare di sospetto talvolta aprioristico nei confronti della figura della doula. Nel mio lavoro non mi occupo nello specifico di questa presunta contrapposizione ideologica che, peraltro, non pare sostenuta da elementi oggettivi che attestino sconfinamenti da parte di doule nell'ambito di sola pertinenza e responsabilità ostetrica¹⁵. Una riflessione come questa, mossa da intenti applicati e pubblici, non può però ignorare il clima diffuso di paura e diffidenza che caratterizza un certo sguardo ostetrico sulla doula, anche se il sospetto è che a nutrire la chiusura siano oggi le necessità proprie di una categoria della sanità italiana, quella ostetrica, in necessaria e quanto mai incerta evoluzione. Per ora, questa situazione impone alla doula una dose aggiuntiva di cautela e pazienza nello svolgimento delle proprie attività nella consapevolezza che una sua «Affermazione professionale passi dall'incontro con l'ostetrica» cui si guarda anzitutto con rispetto e amore «per quello che in potenza può fare per la donna». Questo sostiene una mia interlocutrice doula portando un sentire e un auspicio diffuso. La convinzione poi che «La principale possibilità [per la doula] stia proprio nell'aiutare l'ostetrica a rivendicare il suo ruolo» delinea uno scenario ambizioso, denso di contraddizioni e ostacoli, ma anche di piccoli movimenti che vanno nella direzione dell'incontro.

Provare a far emergere, anche attraverso l'etnografia, un lavoro quasi invisibile ma attivo, tanto nella realtà quotidiana che in quella virtuale, significa allora tentare un passo concreto in avanti su due fronti com-

15. Sempre Pasian (2015) aggiunge, infatti, che le indagini compiute dai Nuclei Antisofisticazioni e Sanità dell'Arma dei Carabinieri in seguito alle segnalazioni ricevute non hanno rilevato alcun esercizio abusivo della professione ostetrica.

plessi. Il primo, quello della lunga storia della critica alla medicalizzazione del parto e della società (Illich 1975; Facco, Spano 1983) che fa da sfondo e ha contribuito a creare i presupposti per le odierni dinamiche contrappositive e difensive che caratterizzano in generale il contesto biomedico. Il secondo, quello della più recente e specifica incomunicabilità, almeno a livello formale, fra parte dell'establishment ostetrico e le doule italiane. Si tratta di obiettivi ambiziosi che forse hanno più lo scopo di guidare lo sguardo che non di farsi toccare con mano. Nello sviluppo di questo lavoro però, lo stimolo iniziale che li ha prodotti, la riflessione sui confini, si è già dimostrato efficace e ha consentito di immaginare un percorso entro spazi e percorsi sociosanitari istituzionali di cui la doula ancora sostanzialmente non partecipa. Almeno in Italia. Sono entrati così nella sfera di osservazione della ricerca anche i (per) corsi pre-parto e di accompagnamento alla nascita, gli incontri con le gestanti negli ospedali e i momenti pubblici di riflessione sullo stato dell'assistenza materna e neonatale a livello locale e nazionale. E sono stati momenti paradossalmente rivelatori. In queste occasioni, più che la conquista di terreno da parte delle doule o la radicalizzazione delle ostetriche, è infatti emersa una costante: il riferimento all'importanza del "sostegno emotivo" e il riscontro, esplicito o meno, della sostanziale difficoltà a metterlo in atto.

Emozioni

Il paradosso di trovare, entro i confini ufficiali e istituzionali dell'accompagnamento alla nascita, un'abbondanza di formule e parole per la "presa in carico spirituale ed emotiva"¹⁶ assieme a una fondamentale carenza di traduzione in pratiche e disponibilità di personale per farlo suggerisce di guardare con attenzione a come e dove la doula si relaziona con i vissuti e la dimensione emotiva dell'esperienza di maternità. Sulla scia di questo ulteriore stimolo, l'obiettivo focalizzato del lavoro è diventato allora quello di mostrare come l'esperienza incarnata ed emotiva di maternità costituisca un terreno generativo di pratiche che, se autorizzate, sostenute e adeguatamente contenute, sono in grado di contribuire

16. Questa espressione, trovata scritta sulla lavagna di un'aula del Corso di laurea in Ostetricia dell'Università di Bologna, colpisce per la declinazione in gergo amministrativo-ospedaliero ("presa in carico") del concetto di sostegno emotivo.

a innescare processi virtuosi di *empowerment* femminile e rafforzare le nascenti soggettività materne, oltre a rappresentare concreti elementi di "salutogenesi" (Schmid 2007)¹⁷ e valorizzazione delle risorse endogene del corpo nello sviluppo dei processi fisiologici – come gravidanza, parto o allattamento – cui il vissuto emotivo è intimamente interconnesso.

La scelta di guardare alla doula appare evidente: è colei che si presenta esplicitamente come facilitatrice di queste pratiche e che avanza micro-proposte operative volte a riempire i ben noti vuoti strutturali che sono presenti, in gradi e ampiezze molto diverse, nel variegato panorama pubblico e privato della preparazione alla nascita e del sostegno alla maternità. I percorsi istituzionali e formali che sono preposti all'assistenza della maternità sono infatti costellati di momenti dove il rischio che la dimensione emotiva e intersoggettiva non sia autorizzata è elevato. In questi casi, la figura materna finisce per essere confinata a posizioni periferiche, da spettatrice, dalle quali è difficile esprimere, anche rispetto alla propria esperienza, soggettività integre, protagoniste, autodeterminate. Dal mio lavoro con le doule inizia invece a emergere che quello da loro proposto è un tipo di accompagnamento che, dal sentire del corpo e compartecipando della più ordinaria quotidianità domestica, valorizza il lavoro su emozioni, silenzi, aspettative, paure e memorie: dà spazio cioè all'esperienza vissuta della donna. Può essere l'occasione di rispecchiamento e risonanza che spesso manca. Paradossalmente, infatti, anche nel privato delle migliori relazioni interpersonali, familiari o di coppia, in questa fase della vita alcune donne confessano di sentirsi sole e la doula si propone come colei che sta loro accanto (anche) entrando in casa, prima, durante e soprattutto dopo il parto.

L'emergere e il "farsi" della doula incorpora dunque una critica alla solitudine delle donne (Morton, Clift 2014) e, al contempo, avanza una proposta di contenimento del problema. La resilienza con cui questa figura deve muoversi è allora particolarmente interessante e richiama la riflessione sui confini. Suggerisce come solo attraverso il riconoscimento della necessità dell'incontro sia possibile provare a uscire dalla retorica (e dalla prassi) contrappositivo-difensiva della medicalizzazione e della standardizzazione dell'assistenza che forse non può permettersi alcuna

17. Nella definizione dell'autrice, la salutogenesi «Si occupa di tutto ciò che "produce" salute in una situazione di esposizione costante a degli stimoli eterostatici (stressori). Studia quindi le risorse, le capacità reattive, o di adattamento, o di *coping*, anche e soprattutto da un punto di vista cognitivo. Definisce la salute come il risultato delle modalità con cui l'essere umano affronta la vita e nel significato che riesce a dare agli eventi» (Schmid 2007: 176).

reale “presa in carico emotiva” – e questo non giova né alle donne, né ai professionisti. Come a più riprese sottolineato, la ricerca è in pieno svolgimento e, nonostante i numeri e una certa idea che vorrebbe confinare le emozioni a una dimensione puramente individuale, dal campo sta già iniziando a emergere come i processi di autorizzazione e validazione dell’esperienza emotiva e del vissuto soggettivo di maternità che la doula attiva costituiscano un importante strumento di canalizzazione di bisogni e istanze significative a livello più ampio, in senso propriamente politico e sociale. Queste riguardano le pratiche di cura, gli stili di vita, le scelte abitative, educative e alimentari, il rapporto con i consumi e l’idea stessa di famiglia, salute e giustizia riproduttiva. In definitiva, i “corpi emotivi” sono già, essi stessi, istanze di rivendicazione di una società diversa. A mancare talvolta sono spazio e linguaggio attraverso cui esprimersi, essere accolti e ascoltati.

Restituire

Attenzione al linguaggio, ai confini e alle emozioni costituiscono dunque il motore della riflessione interpretativa, ma un’altra questione parimenti radicata nell’esperienza di campo e ispirata al mio posizionamento indirizza la pratica concreta della ricerca: l’idea di restituzione. Il ripensamento di questo concetto, così apparentemente cristallizzato nel linguaggio antropologico e di cui si è già accennato, si sta rivelando infatti un processo indispensabile per scoprire i nodi più interessanti del campo e ipotizzare assieme alle protagoniste modalità di scioglierli – o conviverci costruttivamente.

Le interlocutrici principali di questo lavoro, doule e madri, sono coinvolte in una modalità attiva che suggerisce di non individuarle nei termini di “informatrici”. Questa espressione infatti non renderebbe pienamente conto del carattere orizzontale e multi-direzionale che caratterizza le nostre interazioni, risultando così «Poco adatta a sintetizzare le molteplici relazioni e gli scambi che si realizzano durante la ricerca etnografica» (De Lauri 2008: 15).

L’auspicio è piuttosto quello di circolazione e co-costruzione di significati, non di trasmissione lineare di informazioni. Così, in prospettiva, anche il risultato del lavoro perde quell’ambizione a raggiungere un chimerico carattere di resoconto definitivo che, seppur scientificamente coerente e informato, rischierebbe di risultare fine a se stesso. Il contesto

del campo è fluido e sostanzialmente destrutturato e potrebbe beneficiare di una pratica di ricerca collaborativa non solo negli intenti, ma anche negli sviluppi concreti: dalla realizzazione di eventi e cerchi di condizione, alla creazione di campagne di sensibilizzazione e redazione di materiali informativi, al design e implementazione di servizi per le comunità, eccetera.

Quel che sin d'ora è certo è che sullo sfondo di tutto questo lavoro c'è una riflessione che riguarda la dimensione vissuta dell'attivismo femminile – di donne per altre donne – e la messa al servizio della società di sensibilità, competenze e professionalità. Ed è interessante notare che questa è una caratteristica che accomuna la doula e la ricercatrice impegnata. La già citata Monica Basile non è l'unica studiosa che, forte della propria esperienza personale di doula, ha fatto del connubio fra ricerca e attivismo un importante elemento di restituzione nel tempo e negoziazione del lavoro assieme alle donne, alle madri e alle doule contribuendo, da una parte, a un rafforzamento interno delle comunità, e, dall'altra, a un progressivo riconoscimento esterno, nella società (Morton 2002; Meltzer 2004; Moffat 2014).

Che questo possa essere letto o nasconda una più sottile forma di “sfruttamento” del campo di ricerca (Stacey 1988) è un rischio esistente, rimanda a una questione ampiamente dibattuta nell’ambito dell’antropologia femminista (Strathern 1987; Lawless 1991; Visweswaran 1997) che con le sue sollecitazioni ai temi di giustizia sociale (Lewin 2006) a questi pericoli si presta quotidianamente. È una questione che rimane aperta e che fa parte, ancora, tanto dell’esperienza dell’antropologa implicata quanto della doula. Si tratta di uno dei nodi metodologici più critici che affiorano dalla mia ricerca che prefigura infatti anche i limiti e i confini strutturali di una proposta e di una figura, quella della doula appunto, che incarna alcune forse irriducibili contraddizioni. Per esempio, il paradosso di un’idea di servizio senza giudizio da rendere nel pieno sostegno delle scelte della donna che convive con la tentazione a far prevalere lo spirito di *advocacy* in nome di un principio o di un ideale in cui magari è la doula, più che la madre, a riconoscersi. Allo stesso modo, anche la riflessione sulla sostenibilità economica e sull’opportunità di una più netta professionalizzazione pone questioni che sono apertissime e che richiedono un confronto, prima di tutto interno, onesto e informato. Dunque, come inquadrare l’attività della doula entro i confini e le direttive di un singolo contesto organizzativo? Come tradurre (o, per alcune, ridurre) in denaro un’attività di cura e sorellanza che si rende talvolta

con spirito di missione o impegno politico? Come non cadere nelle trappole di una pericolosa connotazione di genere e invece valorizzare il senso di una figura il cui nome – ricordo – significa “schiava”? Ma, soprattutto, cosa significherebbe sciogliere e normalizzare questi nodi di complessità per l’opera di riforma del panorama dell’accompagnamento alla maternità che la doula si prefigge oggi?

Bibliografia

- Banovaz, P. 2010. *Epidurale por favor*. Roma: Il Rovescio Editore.
- Basile, M.R. 2012. Reproductive Justice and Childbirth Reform: Doulas as Agents of Social Change. PhD diss., University of Iowa.
- Beatty, A. 2013. Current Emotion Research in Anthropology: Reporting the Field. *Emotion Review*, 5 (4): 414-422.
- Behar, R., Gordon, D.A. (ed.). 1995. *Women Writing Culture*. Berkeley, Los Angeles, London: University of California Press.
- Benaglia, B. 2013. La cicogna sono io. Una etnografia dell’accompagnamento alla vita nell’Ecuador contemporaneo. *Intrecci. Quaderni di antropologia culturale*, 1: 41-54.
- Bettini, M. 1998. *Nascere: storie di donne, donnole, madri ed eroi*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Bisognin, M. 2011. *Volevo fare la Fulgeri*. Roma: ilmiolibro.it.
- Borofsky, R. 2002. The Four Subfields: Anthropologists as Mythmakers. *American Anthropologist*, 104 (2): 463-480.
- Campbell, D., Scott, K.D., Klaus, M.H., Falk, M. 2007. Female Relatives or Friends Trained as Labor Doulas: Outcomes at 6 to 8 Weeks Postpartum. *Birth*, 34 (3): 220-227.
- Cavarero, A., Restaino, F. 2009. *Le filosofie femministe: Due secoli di battaglie teoriche e pratiche*. Milano: Mondadori.
- Cosmacini, G. 2005. *Storia della medicina e della sanità in Italia: Dalla peste nera ai giorni nostri*. Roma-Bari: Laterza.
- Csordas, T.J. 1990. Embodiment as a Paradigm for Anthropology. *Ethos*, 18 (1): 5-47.
- D’Amelia, M. 1997. *Storia della maternità*. Roma-Bari: Laterza.
- Davis-Floyd, R. 1987. The Technological Model of Birth. *Journal of American Folklore*, 100 (398): 479-495.
- Davis-Floyd, R. 2001. The Technocratic, Humanistic, and Holistic Paradigms of Childbirth. *International Journal of Gynecology & Obstetrics*, 75: S5-S23.

- Davis-Floyd, R. 2003 [1992]. *Birth as an American Rite of Passage*. Berkeley, Los Angeles, London: University of California Press.
- Davis-Floyd, R., Barclay, L., Daviss, B.-A., Tritten, J. (ed.). 2009. *Birth Models that Work*. Berkeley, Los Angeles, London: University of California Press.
- Davis-Floyd, R., Dumit, J. (ed.). 1998. *Cyborg Babies: From Techno-sex to Techno-tots*. New York: Routledge.
- Davis-Floyd, R., Sargent, C.F. (ed.). 1997. *Childbirth and Authoritative Knowledge: Cross-cultural Perspectives*. Berkeley, Los Angeles, London: University of California Press.
- De Lauri, A. 2008. «Per introdurre una riflessione sull'etnografia», in: *Pratiche e politiche dell'etnografia*, (a cura di) A. De Lauri, L. Achilli. Roma: Meltemi: 9-16.
- DeVries, R.G., Benoit, C., van Teijlingen, E., Wrede, S. (ed.). 2001. *Birth by Design: Pregnancy, Maternity Care, and Midwifery in North America and Europe*. New York: Routledge.
- Duden, B. 1994 [1991]. *Il corpo della donna come luogo pubblico: Sull'abuso del concetto di vita*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Ehrenreich, B., English, D. 1973. *Witches, Midwives, and Nurses: a History of Women Healers*. Old Westbury, NY: Feminist Press.
- Facco, F., Spano, I. 1983. *Nascita e società. La medicalizzazione del parto: un aspetto della iatrogenesi sociale*. Milano: UNICOPLI.
- Frydman, R., Szejer, M., Nobécourt, M. (ed.). 2010. *La naissance: Histoire, cultures et pratiques d'aujourd'hui*. Paris: Albin Michel.
- Garavaso, P., Vassallo, N. 2007. *Filosofia delle donne*. Roma-Bari: Laterza.
- Gaskin, I.M. 1975. *Spiritual Midwifery*. Summertown, TN: Book Publishing Company.
- Ginsburg, F., Rapp, R. 1991. The Politics of Reproduction. *Annual Review of Anthropology*, 20: 311-343.
- Good, B.J. 2006 [1993]. *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*. Torino: Giulio Einaudi editore.
- Hastrup, K., Elsass, P., Grillo, R., Mathiesen, P., Paine, R. 1990. Anthropological Advocacy: a Contradiction in Terms? *Current Anthropology*, 31 (3): 301-311.
- Hochschild, A.R. 1983. *The Managed Heart*. Berkeley, Los Angeles, London: University of California Press.
- Hodnett, E.D., Gates, S., Hofmeyr, G.J., Sakala, C. 2013. Continuous Support for Women During Childbirth (Review). *The Cochrane database of systematic reviews*, 7: 1-114.

- Illich, I. 2005 [1975]. *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*. Milano: Boroli Editore.
- Johnson, T.M., Sargent, C. (ed.). 1990. *Medical Anthropology: a Handbook of Theory and Method*. New York: Greenwood Press.
- Jordan, B. 1983. *Birth in Four Cultures: a Crosscultural Investigation of Childbirth in Yucatan, Holland, Sweden, and the United States*. Montreal: Eden Press.
- Katz Rothman, B. 1982. *In Labor: Women and Power in the Birthplace*. New York: Norton.
- Katz Rothman, B. 1996. Women, Providers, and Control. *Journal of Obstetric, Gynecologic & Neonatal Nursing*, 25 (3): 253-256.
- Kaufman, S.R., Morgan, L.M. 2005. The Anthropology of the Beginnings and Ends of Life. *Annual Review of Anthropology*, 34 (1): 317-341.
- Kennell, J., Klaus, M., McGrath, S., Robertson, S., Hinkley, C. 1991. Continuous Emotional Support During Labor in a US Hospital. A Randomized Controlled Trial. *Journal of the American Medical Association*, 265 (17): 2197-2201.
- Kitzinger, S. 1962. *The Experience of Childbirth*. London: Gollancz.
- Klaus, M., Kennell, J., Klaus, P. 1994 [1993]. *Far da madre alla madre: Come una doula può aiutare ad avere un parto più breve, più facile e più sicuro*. Roma: Pensiero Scientifico Editore.
- Klaus, M.H., Kennell, J.H., Robertson, S.S., Sosa, R. 1986. Effects of Social Support During Parturition on Maternal and Infant Morbidity. *British Medical Journal*, 293 (6547): 585-587.
- Langer, A., Campero, L., Garcia, C., Reynoso, S. 1998. Effects of Psychosocial Support During Labour and Childbirth on Breastfeeding, Medical Interventions, and Mothers' Wellbeing in a Mexican Public Hospital: A Randomised Clinical Trial. *British Journal of Obstetrics and Gynaecology*, 105 (10): 1056-1063.
- Lassiter, L.E. 2005. Collaborative Ethnography and Public Anthropology. *Current Anthropology*, 46 (1): 83-106.
- Lawless, E. 1991. Women's Life Stories and Reciprocal Ethnography as Feminist and Emergent. *Journal of Folklore Research*, 28 (1): 35-60.
- Lewin, E. (ed.) 2006. *Feminist Anthropology: a Reader*. Malden, MA.: Blackwell Pub.
- Lock, M., Scheper-Hughes, N. 1987. The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical Anthropology. *Medical Anthropology Quarterly*, 1 (1): 6-41.

- Lock, M., Scheper-Hughes, N. 1990. «A Critical-interpretive Approach in Medical Anthropology: Rituals and Routines of Discipline and Dissent», in *Medical Anthropology: a Handbook of Theory and Method*, (ed.) T.M. Johnson, C. Sargent. New York. Greenwood Press: 47-72.
- Low, S.M., Engle Merry, S. 2010. Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas. *Current Anthropology*, 51 (S2): S201-S202.
- Lutz, C. 1986. The Anthropology of Emotions. *Annual Review of Anthropology*, 15 (1): 405-436.
- Martin, E. 1987. *The Woman in the Body: a Cultural Analysis of Reproduction*. Boston: Beacon Press.
- Meltzer, B. 2004. Paid labor. Labor Support Doulas and the Institutional Control of Birth. PhD diss., University of Pennsylvania.
- Merchant, C. 1980. *The Death of Nature: Women, Ecology, and the Scientific Revolution*. San Francisco: Harper & Row.
- Moffat, A. 2014. The Labor of Labour Support: How Doulas Negotiate Care Work. PhD diss., University of California, Merced.
- Morton, C.H. 2002. Doula Care. The (Re)-emergence of Women Supported Childbirth in the United States. PhD diss., University of California, Los Angeles.
- Morton, C.H., Clift, E. 2014. *Birth Ambassadors: Doulas and the Re-emergence of Woman-Supported Birth America*. Amarillo, TX: Praeclarus Press.
- Muraca, M. 2014. Agroecologia e relazione con 'l'altra'. Appunti di un'etnografia collaborativa con il movimento di donne contadine di Santa Caterina (Brasile). *DADA Rivista di antropologia post-globale*, 2: 123-150.
- Pancino, C. 1984. *Il bambino e l'acqua sporca: Storia dell'assistenza al parto dalle mammane alle ostetriche (secoli XVI-XIX)*. Milano: Franco Angeli.
- Pasian, P. 2015. La doula: l'emergere di una professione. *Autonomie locali e servizi sociali*, 291-306.
- Pennacini, C., Forni, S., Pussetti, C. 2006. *Antropologia, genere, riproduzione: La costruzione culturale della femminilità*. Roma: Carocci.
- Pizza, G. 2005. *Antropologia medica: Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Roma: Carocci.
- Quaranta, I. 2006. *Antropologia medica: I testi fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ranisio, G. 1996. *Venire al mondo: Credenze, pratiche e rituali del parto*. Roma: Meltemi.
- Raphael, D. 1973. *The Tender Gift: Breastfeeding*. New York: Schocken Books.

- Remotti, F. 1990. *Noi, primitivi. Lo specchio dell'antropologia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Rohwer, S. 2010. Information Kinship and Community. Perceptions of Doula Support by Teen Mothers Through an Evolutionary Lense. PhD diss., University of Oregon.
- Rosaldo, M.Z. 1984. Toward an Anthropology of Self and Feeling, in *Culture theory. Essays on mind, self, and emotion*, (ed.) R.A. Shweder, R.A. LeVine. Cambridge. Cambridge University Press: 137-157.
- Rylko-Bauer, A.B., Singer, M., Van Willigen, J. 2006. Reclaiming Applied Anthropology. Its Past, Present, and Future. *American Anthropologist*, 108 (1): 178-190.
- Sanjek, R. 2004. Going Public: Responsibilities and Strategies in the Aftermath of Ethnography. *Human Organization*, 63 (4): 444-456.
- Scavini, M., Molinari, C. 2015. «Italy», in *Maternity Services and Policy in an International Context: Risk, Citizenship and Welfare Regimes*, (eds.) P. Kennedy and N. Kodate. New York. Routledge: 179-204.
- Scheper-Hughes, N. 1995. The Primacy of the Ethical. *Current Anthropology*, 36 (3): 409-440.
- Schmid, V. 2007. *Salute e nascita: La salutogenesi in gravidanza*. Milano: Urra.
- Scropetta, C. 2012. *Accanto alla madre: La nuova figura della doula come accompagnamento al parto e alla maternità*. Firenze: Terra Nuova Edizioni.
- Sosa, R., Kennell, J., Klaus, M., Robertson, S., Urrutia, J. 1980. The Effect of a Supportive Companion on Perinatal Problems, Length of Labor, and Mother-infant Interaction. *The New England Journal of Medicine*, 303 (11): 597-600.
- Spandrio, R., Regalia, A., Bestetti, G. 2014. *Fisiologia della nascita: Dai prodromi al post partum*. Roma: Carocci Faber.
- Spina, E. 2014. La professione ostetrica: Mutamenti e nuove prospettive. *Cambio*, 7: 53-64.
- Stacey, J. 1988. Can there be a Feminist Ethnography? *Women's Studies International Forum*, 11 (1): 21-27.
- Strathern, M. 1987. An Awkward Relationship: The Case of Feminism and Anthropology, 12 (2): 276-292.
- Trevathan, W.R. 1987. *Human birth: An Evolutionary Perspective*. New York: Aldine de Gruyter.
- Visweswaran, K. 1997. Histories of Feminist Ethnography. *Annual Review of Anthropology*, 26: 591-621.

L'ANTROPOLOGIA E LA VIOLENZA DI GENERE. RIFRAZIONI E TENSIONI METODOLOGICHE

Selenia Marabello

This article investigates the research settings, conditions and opportunities offered by an applied research on gender violence conducted in Sicily (2004) by a group of associated independent researchers called DAERA. The research obstacles and results are outlined to shed light on the potentialities, negotiations and legitimacy of anthropological analysis in contributing to policy-oriented investigations and informing public debate. At the same time, I describe the hierarchies of knowledge and social dynamics that influence the research process, in this case visible in negotiations over ethnography as a research tool, the validity of anthropological arguments and the final report write-up. Suggesting that domestic violence might be illuminated by anthropological insights on violence, social suffering, subjectivity and gendered power relations, this paper discusses how theory and engagement might be intertwined and expressed. I conclude by arguing that, even when it is related to a professional job, applied anthropology requires methodological rigour, the ability to combine multiple research tools, an ethical and socio-political awareness and a strong commitment to and command of anthropological conceptualisations and theories.

Keywords: gender and domestic violence; action research; applied anthropology; advocacy; Sicily.

Introduzione

Il dibattito antropologico contemporaneo è stato profondamente segnato dagli studi su violenza (Das *et al.* 2000; Scheper Hughes, Bourgois 2004; Das 2007), sofferenza sociale (Kleinman, Das, Lock 1997; Quaranta 2006), genere e soggettività (Moore 1994; Das 2000), *agency* (Ortner 2006; Moore 2007) tuttavia queste categorie d'analisi, seppur

cruciali per leggere la violenza di genere, sono state utilizzate di rado. Soltanto di recente, infatti, la violenza contro le donne e/o domestica è stata analizzata (Wies, Haldane 2011) osservando soggettività e *agency* delle donne vittime (Mahoney 1994; Connell 1997; Chiu 2001) e ponendo attenzione ai processi di migrazione (Abraham 2000; McClusky 2001; Giordano 2008), alle prassi giurisprudenziali (Lazarus Black 2001, 2007; Gribaldo 2014) o di *counselling* (Kowalski 2016). Eppure il tema, oggetto di legislazioni nazionali e politiche sovranazionali così come di discorsi pubblici, consentirebbe agli antropologi di connettere riflessioni ormai mature su genere e parentela, corpo e sofferenza, *agency* e potere. D'altra parte, proprio la capacità dell'etnografia di far emergere discorsi, dinamiche interazionali e/o strutturali, desideri e sofferenze delle vittime così come pratiche e rappresentazioni di coloro che, a vario titolo, operano professionalmente nel supporto, accertamento e cura o tutela delle vittime di violenza rende – potenzialmente – fecondo questo campo di ricerca per l'antropologia contemporanea e applicata.

In questo saggio, dopo aver presentato una ricerca di antropologia applicata svolta in Italia tra il 2003 e il 2004 che mirava a rilevare e analizzare la violenza contro le donne, si discuteranno i limiti ma anche le potenzialità delle strategie di questo tipo di ricerca che, necessariamente, devono negoziare tempi e metodi con i committenti e i diversi interlocutori di ricerca.

In quegli anni la violenza sui corpi delle donne era argomento di riflessione per alcuni gruppi sociali specifici: le associazioni femministe, le/i giuriste/i, le organizzazioni impegnate nella difesa dei diritti umani e delle donne. Dalla conclusione di quella ricerca sono trascorsi più di dieci anni ed è facile affermare che in Italia, grazie al lavoro continuo delle attiviste femministe e delle associazioni di donne, alle diverse iniziative rivolte agli operatori¹, alle nuove norme su lo *stalking*² e la violenza di genere³ e, infine, all'impatto mediatico⁴, la violenza dome-

1. Si pensi ai diversi e numerosi finanziamenti europei per interventi a contrasto della violenza su donne e minori (cfr. la programmazione della Commissione Europea – DG Giustizia, Libertà e Sicurezza denominata DAPHNE).

2. Il reato di *stalking* approvato dal D. L. 38/2009 è stato successivamente introdotto dal cosiddetto decreto sicurezza D. L. 11/2009.

3. D. L. 14 Agosto 2013, n. 93, art. 1 che contiene alcune Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere recependo la definizione stessa di violenza di genere che indica tutte quelle forme di violenza da quella psicologica e fisica a quella sessuale, dagli atti persecutori del cosiddetto *stalking* allo stupro, fino al femminicidio, che riguardano un vasto numero di persone discriminate in base al sesso.

4. La carta stampata ha documentato in questi anni gli omicidi e le violenze contro le

stica – che emerge all'attenzione antropologica (Plessset 2006; Gribaldo 2013; 2014) – ha assunto, nei discorsi pubblici, una rilevanza e diffusione di gran lunga maggiore di quella riscontrata nella conduzione della ricerca qui presentata.

D'altra parte in quegli anni era di recente istituzione anche il Dipartimento di Pari Opportunità⁵ (DPO) che, istituito nel 1997 dopo la Conferenza di Pechino e riorganizzato e modificato sino al 2012, aveva competenza in materia di indirizzo, proposta e coordinamento delle – iniziative normative, amministrative e di studio – volte a promuovere le pari opportunità sull'intero territorio nazionale. Proprio la responsabilità di disegnare politiche d'intervento e promuovere indagini rese il Dipartimento di Pari Opportunità coordinatore nazionale delle inchieste del programma europeo denominato URBAN sulla violenza contro le donne. Il coordinamento e la responsabilità scientifica del DPO articolò ulteriormente la dialettica tra il gruppo di ricerca che raccoglieva i dati su Siracusa, luogo di realizzazione dello studio antropologico cui si fa qui riferimento, e le istituzioni locali che si configuravano come la committenza. Come tutte le ricerche di antropologia applicata, infatti, l'impegno professionale, tra vincoli posti dal comitato scientifico nazionale, tempistica dei committenti, e/o aspettative dei principali interlocutori di ricerca – le associazioni di donne – riarticolò intenti e metodologie che sono stati ripetutamente spiegati e rimodellati per leggere il fenomeno e, al contempo, innescare un processo di cambiamento sociale. Intenti e metodologie che miravano, nell'ambito delle cornici e dei limiti posti, a sperimentare pratiche di ricerca composite dove combinare descrizione etnografica, *advocacy* e capacità di parola nel dibattito pubblico.

Come evidenziato da Setha Low and Sally Engle Merry nell'Introduzione al numero monografico di *Current Anthropology* dal titolo *Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas* (2010), si possono individuare diversi tipi-gradi di *engagement*. Le forme di impegno, nella loro

donne che con cadenza pressoché quotidiana sono stati accertati in Italia, coriando una terminologia per questa ampia gamma di reati che estende il significato di Femminicidio. Anche la televisione ha dedicato spazi sul tema in *talk show*, produzioni televisive e programmi d'intrattenimento destinati a diversi segmenti e fasce d'età, sino a produrre un programma televisivo, dal titolo *Amore Criminale* che, nello specifico, ricostruisce storie di violenza nelle relazioni intime.

5. Istituito con il D. P. C. M n. 405 del 28 ottobre 1997, successivamente modificato con il D. P. C. M del 30 novembre 2000 e del D. P. C. M del 30 settembre 2004, D. P. C. M del primo marzo 2011 D.M. del 4 dicembre 2012. Fonte Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per le Pari opportunità, <http://www.retepariopportunita.it/defaultdesktop.aspx?page=27> (sito internet consultato in data 12/05/2016).

classificazione tipologica, includono la condivisione e il supporto ai propri interlocutori di ricerca, l'insegnamento nelle scuole e istituzioni pubbliche, la critica sociale, le diverse pratiche collaborative, l'*advocacy* e infine l'attivismo. Le autrici, guidando il lettore tra esperienze di ricerca, per lo più descrittive del contesto statunitense, evidenziano che tra questi tipi d'impegno sono piuttosto frequenti le intersezioni e/o le sovrapposizioni. Tra le pratiche collaborative si includono, ad esempio, esperienze e scelte metodologiche che vanno dalla *collaborative ethnography*, in cui gli informatori divengono produttori di conoscenza etnografica a quella che Sol Tax (1952) definiva l'*action anthropology* che, invece, mirava a stimolare un processo di acquisizione di consapevolezza e un cambiamento promosso e/o guidato dai partecipanti alla ricerca. Proprio nella sovrapposizione di metodi di ricerca quantitativa, etnografica e *action anthropology* e la non rinuncia a esercitare – pur nei vincoli fissati sui prodotti finali così come in parte sugli strumenti – una critica sociale, si colloca e prende forma la ricerca, che in questo testo, viene posta sotto osservazione.

Descrizione di un processo di ricerca

L'indagine sulla violenza contro le donne è stata finanziata nell'ambito del programma URBAN che, in quegli anni, aveva avviato diverse iniziative per la riqualificazione urbana e sociale al fine di creare uno sviluppo sostenibile tra le diverse città e/o regioni europee. Nel contesto italiano, vennero avviate, sulla scia della prima indagine statistica⁶ sulla violenza contro le donne (Sabbadini, 1998) delle ricerche locali per valutare l'entità del fenomeno in venti città campione diverse per grandezza, area geografica e dati economico-demografici. Gli studi nelle città sono stati effettuati da soggetti eterogenei: università, enti privati di ricerca e associazioni di donne, spesso consorziati in partenariati locali. Il mandato di ricerca, su bando competitivo, veniva affidato dopo selezione e relativa gara d'appalto dalle istituzioni locali, solitamente i comuni talvolta le province. Le diverse inchieste, tra cui Siracusa, hanno avuto una regia centrale da parte di un comitato scientifico costituito dal

6. Indagine sulla sicurezza dei cittadini promossa dalla commissione Multiscopo Istat del 1998 si ritiene essere, proprio per la raccolta e analisi dei dati, la prima ricerca in Italia sulla violenza contro le donne.

Dipartimento Pari Opportunità (DPO) in collaborazione con ISFOL che ha predisposto gli strumenti di analisi. In ogni contesto, nonostante la comunanza di alcuni griglie che miravano a rilevare, a fini comparativi, dati quantitativi e qualitativi, il bando locale sollecitava la definizione di ipotesi di lavoro così come l'individuazione ed esplicitazione delle strategie di ricerca sociale. Sin dalle fasi di partecipazione alla gara pubblica per l'affidamento del servizio il taglio di ricerca elaborato era squisitamente antropologico.

Lo studio, così come disegnato dal comitato scientifico, invece prevedeva: la rilevazione statistica della popolazione con indicatori socio-economici; la mappatura e cartografia dei servizi che potenzialmente intercettavano la violenza; la rilevazione della percezione del fenomeno nei servizi ritenuti rilevanti con la somministrazione di un questionario a operatori dei servizi socio-sanitari, ospedalieri e forze dell'ordine; interviste a testimoni privilegiati da cui far emergere il punto di vista sul fenomeno e, più in generale, sulla città; la somministrazione di un'intervista telefonica, già predisposta, a 1300 persone suddivise per classi d'età, sesso e aree/quartieri di residenza e, infine, la raccolta di storie di vita di donne vittime di violenza. Ad eccezione di quest'ultima parte della ricerca, che nel tentativo di valorizzare le competenze acquisite, è stata condotta, sotto la supervisione delle ricercatrici, dall'associazione locale di contrasto alla violenza, tutte le altre parti sono state realizzate dalla cooperativa DAERA⁷, costituita prevalentemente da antropologhe, che l'hanno integrata con la conduzione di eventi informativi e formativi durante l'intero percorso di ricerca. Le quattro antropologhe della cooperativa DAERA, ciascuna responsabile di un'unità di ricerca sul campo, hanno costruito collegialmente la strategia di accesso al *fieldwork*, partecipato alla formazione e supervisione delle donne, coinvolte come

7. La cooperativa DAERA dal 2001 al 2008 ha svolto, perlopiù in Sicilia, attività di formazione e ricerca socio-antropologica. Il gruppo di lavoro era costituito prevalentemente da antropologhe che si erano conosciute nel percorso di studi presso l'Università di Siena e avevano svolto attività di ricerca sul campo in Italia, Ecuador, India e Ghana. Il lavoro della cooperativa comprendeva l'ideazione e conduzione di attività formative con i servizi socio-sanitari, referenti e funzionari enti locali e nelle scuole di diverso ordine e grado, rivolte sia a studenti che insegnanti, sui temi della diversità culturale; educazione allo sviluppo, cooperazione internazionale e consumo critico; educazione al genere, affettività e sessualità; violenza contro le donne. Le attività della cooperativa includevano, inoltre, la progettazione e il coordinamento di interventi di cooperazione internazionale decentrata e, su bandi competitivi di istituzioni pubbliche di rilevanza nazionale, attività di ricerca sociale e antropologica. In particolare la cooperativa ha svolto due ricerche nazionali: la prima, qui analizzata, sulla violenza contro le donne e la seconda che verteva sulla discriminazione dei migranti nell'impatto con il sistema giustizia italiano.

intervistatrici, così come hanno attivamente coordinato e facilitato gli incontri in/formativi con il gruppo costruito durante le fasi di ricerca sul terreno e, più in generale, di quelli specifici rivolti ai singoli servizi (forze dell'ordine, servizi socio-sanitari, etc.) e alla cittadinanza. Le ricercatrici sono state, inoltre, partecipi dell'elaborazione dei dati così come della stesura del *report finale*. Il gruppo di ricerca, che potrebbe esser definito come "ricercatore collettivo" (Bataille 1981; Barbier 2007) era costituito da ricercatrici che avevano già fatto esperienza di ricerca sul campo in diverse aree geo-culturali occupandosi di temi/oggetti tra loro molto diversi, erano però tutte accomunate da un forte interesse negli studi di genere che nel percorso formativo avevano già avuto modo di esplorare con diversi approcci teorico-epistemologici.

Oltre all'associazione locale di contrasto alla violenza hanno collaborato alla ricerca siracusana un'altra cooperativa – incaricata della digitalizzazione dei dati, della cartografia urbana creata *ad hoc* e del sito di progetto –; alcune studentesse dell'ultimo anno di un liceo psico-pedagogico della città, opportunamente formate e che avevano partecipato, negli anni precedenti, ai percorsi formativi ideati dalla cooperativa DAERA sull'educazione di genere e all'affettività; una studentessa universitaria in formazione-stage e, infine, un gruppo locale d'interlocutori di cui facevano parte professionisti legali, operatori socio-sanitari, figure chiave dell'associazionismo locale e collaboratrici alla ricerca (studentesse-intervistatrici, donne delle associazioni locali). Il gruppo volontario e referente della ricerca ha svolto un ruolo chiave: esso, infatti, è stato per le antropologhe un interlocutore, spesso conflittuale, con cui, in particolare durante la rielaborazione e analisi dei dati, dialogare. La scelta di costruire un gruppo strutturato d'interlocutori mirava, dal punto di vista delle ricercatrici, a sperimentare metodi della ricerca-azione ispirandosi all'approccio di Sol Tax, testandone le opportunità come i limiti oltre che favorire localmente la costruzione di reti e l'avvio di un dibattito, tra persone e gruppi diversamente posizionati, dal punto di vista sia professionale che politico.

La ricerca relativamente breve ha impegnato tutte le antropologhe della cooperativa per circa nove mesi, di cui cinque di *fieldwork*. L'avvio, sin dalle prime fasi, di un confronto con gli operatori dei servizi è stato scelto per avviare un processo, per DAERA, fondamentale che era quello di innescare un dibattito pubblico ma, dal punto di vista prettamente metodologico, era volto a cogliere con strumenti in/formativi la mappa locale degli interventi, dei servizi e delle pratiche sul terreno. L'accesso al

campo, seppur formalmente semplificato da un mandato istituzionale, è stato segnato dall'estraneedità delle ricercatrici, ad eccezione di una, al luogo-città e dal tema che, tra i diversi interlocutori di ricerca, emergeva come marginale oltre che poco consono all'analisi antropologica. La violenza contro le donne, infatti, sembrava esser oggetto di studio per psicologi, giuristi o, più probabilmente, per sociologi. Le ragioni per cui delle antropologhe s'impegnassero in questa ricerca sono state sollevate, discusse ed esplicitate per tutto il periodo di indagine, dalla fase di progettazione dell'intervento, a quella di campo e infine nel periodo di elaborazione dei dati oltre che nel confronto – serrato – con il comitato scientifico. Gli strumenti e le analisi antropologiche sulla violenza, che alle ricercatrici risultavano del tutto pertinenti perché la violenza riguardava i corpi, le rappresentazioni socio-culturali su famiglia, le relazioni di genere e potere, agli occhi dei diversi informatori e/o interlocutori non sembravano esser legittime e/o pensabili. Questo scetticismo se non incredulità oltre che continua tensione a legittimare un taglio d'analisi e un approccio metodologico hanno accompagnato la ricerca inducendo, tra le ricercatrici, un'ulteriore riflessione sui metodi e le strategie ricerca.

Gli strumenti, di matrice statistica e sociologica, che a fini comparativi erano stati predisposti sono stati, per quanto possibile, *piegati e ri-declinati* all'interno di cornici metodologiche dell'antropologia culturale. Ogni fase d'indagine è stata trasformata in micro campi etnografici, prestando particolare attenzione alla relazione tra i modi di ricezione/interlocuzione e le posture di ricerca. E così, nella scrittura del *report* che analizzava i dati sulle interviste telefoniche, tenendo conto delle annotazioni delle ricercatrici, sono state inserite le difficoltà incontrate nella conduzione delle intervista, le parole chiave pronunciate dai singoli, le espressioni verbali utilizzate dal campione selezionato di cittadini/e. O, ancora, le interviste a testimoni privilegiati, individuati sulla base del loro impegno non solo professionale in città, sono state l'occasione per esser partecipi di eventi pubblici e colloqui con donne-vittime o considerate vulnerabili. Il questionario a operatori e forze dell'ordine, elaborato dal comitato scientifico, data la tipologia individuata di somministrazione *face to face* è stato, poi, ampliato con domande aggiuntive e, nella fase d'analisi, integrato con i dati provenienti dall'osservazione partecipante. Proprio i tempi d'attesa tra i singoli operatori da intervistare, il campione statistico da raggiungere e lo strumento – facilmente accettato dagli interlocutori e più in generale dalle istituzioni gerarchiche (cfr. forze dell'ordine, si considerino i tempi e i modi per ottenere le autorizzazioni necessarie

alla rilevazione dei dati e i permessi necessari per rilasciare le interviste necessarie da parte dei vertici locali) – ha consentito, alle ricercatrici, di fare osservazione in servizi⁸ di difficile accesso: questure e uffici di forze dell'ordine (ufficio volanti della polizia e punti territoriali carabinieri); servizi sanitari come consultori e pronto soccorso; servizi sociali.

La ricerca che è stata disegnata e condotta, pur all'interno di una cornice composita e *policy oriented*, mirava a un'analisi etnografica capace, dunque, di stimolare un cambiamento e, pertanto, ha ideato contenitori/spazi – dentro e a latere della ricerca – dove i cittadini potessero sviluppare consapevolezza e azioni, e gli operatori – sperimentando gradi di riflessività crescente – potessero agire sull'interpretazione del proprio mandato professionale così come sulle competenze di cui disponevano. La ri-articolazione di spazi di conversazione, confronto e alleanza con le associazioni locali di donne, a Siracusa piuttosto deboli, comportava che la *relazione d'aiuto alla vittima*, trovasse forme più ampie in cui osservare linguaggi, stereotipi, meccanismi di relazione violenta e ripetitività di alcuni atti, rinunciando a un approccio esclusivamente e prettamente psicologico.

Snodi, conflitti e posizionamenti

Con l'intento di ridiscutere, alla luce di questa esperienza, questioni più ampie che riguardano l'approccio, le categorie d'analisi e i metodi dell'antropologia oltre che la legittimazione pubblica di questi nelle gerarchie dei saperi, si porrà attenzione ai nodi e alle negoziazioni che sono state necessarie per condurre la ricerca. Queste in particolar modo, hanno riguardato gli strumenti, il prodotto finale ovvero la stesura del *report* e, più in generale, la concettualizzazione di violenza di genere.

La forma *survey* che il comitato scientifico aveva disegnato è stata rispettata modificando però il taglio di produzione dei dati in campo così come la costante tensione a rilevare, pur nell'uso di griglie e interviste chiuse, i vissuti, le pratiche e i linguaggi dei soggetti interpellati. L'emersione dei vissuti di sofferenza e *agency*, le forme linguistiche per classificare la violenza e descrivere i legami affettivi, le rappresentazioni

8. I dati proposti si riferiscono prevalentemente, se pur non esclusivamente, alle attività dell'unità di ricerca, coordinata da chi scrive, impegnata nella rilevazione dei dati sui servizi socio-sanitari, ospedalieri e le forze di polizia.

di parentela e/o obbligo nelle relazioni intime hanno indirizzato la produzione etnografica consentendo di rileggere, nelle prassi istituzionali di enti preposti a intercettare, accogliere e/o curare le vittime, il senso conferito ai codici culturali di riferimento.

La somministrazione *face to face* del questionario a operatori è stata ri-declinata metodologicamente con un doppio fine: cogliere gli atteggiamenti, le ritrosie, le parole pronunciate e quelle interdette, che la compilazione del questionario, per lo più costruito su domande aperte, sollecitava e rendere la ricerca stessa un veicolo d'informazione tra i servizi territoriali presenti. Gli operatori incontrati, per lo più donne (51,4 per cento del campione) si rivolgevano all'intervistatrice, in alcuni casi anche polemicamente, chiedendole di prender posizione annuendo o dissentendo alle loro affermazioni. Gli intervistati cercavano complicità in chi ascoltava e poneva domande. Spesso il colloquio è stato segnato dalle discrepanze, da parte degli intervistati/e, tra le risposte ritenute "corrette" e quelle poi invece fornite. Se la violenza sessuale sembrava, nelle loro parole, evenienza di città metropolitane, l'allargamento e precisazione del termine, includendo i maltrattamenti, permetteva il censimento di casi numericamente significativi. Proprio la dicitura maltrattamento in famiglia, ritenuta meno grave, faceva emergere in modo evidente che nel loro lavoro si erano imbattuti in donne vittime di violenza. Il maltrattamento in famiglia, più accettabile agli occhi degli operatori, è una categoria inclusiva riconosciuta nelle norme giurisprudenziali che apparentemente stempera la gravità dell'atto sfumando le responsabilità degli uomini maltrattanti. Spesso nella categoria maltrattamento gli operatori enfatizzano la presunta reciprocità della violenza tra i membri stessi della famiglia adottando un linguaggio che depotenzia la gravità dell'atto ridotto a «*contrastò*», «*litigio*», «*sciarra*⁹» che, come sostiene Alessandra Gribaldo (2013), non solo rivela un atteggiamento *gender blind* ma banalizza il linguaggio per spostare l'attenzione e rendere la violenza esito di comportamenti umani che attengono alla sfera delle emozioni e dell'intimità e, dunque, del privato.

Tutti gli interlocutori di ricerca, con diverse connotazioni, hanno fatto riferimento alla famiglia: per alcuni operatori era definita come luogo elettivo della violenza quando si trattava di nuclei «multiproblematici»¹⁰,

9. Termine che indica, nel gergo locale, il litigio.

10. Utilizzano molto spesso il termine famiglia multiproblematICA che identifica, di volta in volta, elementi diversi: persone migranti, persone a rischio di povertà, problemi di alcol e dipendenza, basso livello d'istruzione. L'espressione, utilizzata prevalentemente

per altri era l'orizzonte di controllo/pressione sociale sulla donne vittime che comunque esitavano a sporger denuncia, per altri ancora, come le forze dell'ordine, era il gergo-formula utilizzato nei verbali – liti familiari – per indicare le cause di molti degli interventi effettuati. La presunta chiarezza del costrutto famiglia, cui tutti si riferivano, è divenuto un tema d'indagine esso stesso. Quale idea di famiglia veniva veicolata e/o rinforzata nella relazione tra operatori e donne? Quanti punti di vista sulla famiglia emergevano nonostante l'apparente e comune terminologia? Le rappresentazioni delle identità e relazioni di genere intersecavano e plasmavano la famiglia che era codificata come «multiproblematica» vs. borghese, famiglia migrante, definita per lo più come tradizionale, o ancora, includendovi caratteristiche sociali più lasse, come “ambiente degradato” e di povertà. Le rappresentazioni culturali e la produzione di stereotipi sulla famiglia, che sono state tema di riflessione e spesso di tensione negli eventi a latere della ricerca e nelle giornate di formazione, hanno beneficiato degli studi antropologici, della capacità di comparazione tra aree socio-culturali innescando, almeno qualche dubbio sui rapporti di causa-effetto che disegnavano le famiglie in unità sociali semplici, opache e inavvicinabili. L'osservazione partecipante nei servizi sanitari e ospedalieri ha, inoltre, fornito ulteriori esempi di come la violenza domestica non fosse del tutto leggibile solo dentro la relazione di coppia – dove prendeva forma – ma anche nelle relazioni di potere tra donne affini e consanguinee del maltrattante. Prescindendo dagli strumenti di ricerca utilizzati, infatti, emergeva ricorrentemente il ruolo di suocere e sorelle del maltrattante che, sulla violenza fisica perpetrata sulla moglie-fidanzata, agivano esse stesse contribuendo all'isolamento della vittima, esercitando pressioni per il ritiro dell'eventuale denuncia o cercando presunte mediazioni interne ai gruppi familiari. Anche in questo caso gli studi di Van Vleet (2002) sulle Ande boliviane hanno non solo favorito elementi per la comparazione ma sono stati utilizzati nella ricerca e nelle attività di formazione per aiutare i partecipanti a sviluppare, attraverso il decentramento del punto di vista, una visione critica su comportamenti naturalizzati e pertanto ritenuti non modificabili. D'altra parte l'osservazione partecipante nelle sale visita del pronto soccorso e all'interno degli ambulatori, ha favorito la trascrizione e

da assistenti sociali, psicologi e, talvolta, medici, sembrerebbe essere una quasi-formula da fornirmi, un'espressione che indica in modo preciso qualcosa di definito e chiaro (Diario di campo, 13 Novembre 2003).

rilevazioni delle modalità con cui medici e infermieri si relazionavano alle donne vittime-pazienti.

Gli operatori, molto più spesso gli infermieri che i medici, propongono alla donna che presenta segni di presumibile violenza un colloquio che essi stessi definiscono rassicurante, in cui con ironia e "modalità scherzose" si cerca di far dichiarare alle donne di aver subito il maltrattamento. Qualora la donna non risponda a questa strategia di relazione, il colloquio s'interrompe per evitare di "forzare" l'utente. Le operatrici invece sembrano cercare un colloquio più privato in cui agire le leve della confidenza, della complicità e della "condivisone" del problema. Coloro che non mettono in atto questo tipo di tattiche comunicative dichiarano di indurre la donna a *dire la verità* affermando la validità delle loro competenze professionali a dispetto delle dichiarazioni mendaci delle donne-pazienti. Il mettere in dubbio le affermazioni della vittima e il tono fermo con cui si evidenzia che certe ferite o ecchimosi non possono esser frutto di quanto dichiarato, vorrebbe dar uno scossone alle "donne intorpidite" dalla violenza spingendole alla denuncia. Un'esigua minoranza di operatori ha dichiarato di non tollerare i silenzi e le ragioni di alcune donne che "giustificano" la violenza dei propri *partner*. Nonostante le presunte buone intenzioni di questo tipo di interventi, va evidenziato che le strategie impiegate rispondono debolmente ai bisogni delle donne dal momento che spesso, in questa pratica di relazione, vengono sfidate o vittimizzate da un atteggiamento compassionevole o giudicante (Marabello 2004: 66).

L'osservazione partecipante e quotidiana delle *routines* di operatori che, nel loro mandato professionale, ritenevano di dover accertare la violenza subita e cercare evidenze (sul corpo per i medici, sul corpo e in casa per i poliziotti), consentiva di individuare il processo interazionale di creazione dell'evidenza. Le modalità e tipologie di domande poste alle donne, le risposte mancate e quelle fornite, i segni ricodificati e/o mascherati facevano parte del processo di creazione dell'evidenza obiettiva, quella prova, apparentemente inconfutabile, che però nella cura e soprattutto nell'eventuale azione legale ha bisogno di narrazioni, analisi, semiotica clinica e culturale. Proprio le strategie di ricognizione dei segni corporei di verità da parte degli operatori sanitari ripropone, nello spazio della cura, dinamiche più note di relazione tra le vittime di violenza e il sistema delle prassi giurisprudenziali dove va accertata, anche in quel caso, la veridicità delle affermazioni. Nei contesti sanitari, spesso i medici, hanno riferito di non certificare le violenze se la vittima non risultava loro davvero "attendibile" temendo che la loro certificazione potesse essere utilizzata nelle cause di separazione come

ulteriore elemento di conflitto. Anche il campo della cura, come quello dell'*iter* giudiziario, propone e restituisce pratiche comunicative volte ad accertare la credibilità della vittima (Hester 2006; Creazzo 2013); il sospetto di manipolazione delle prove/certificazioni per eventuali interessi economici è presente tra gli operatori soprattutto quando le donne vittime sono di classi borghesi o agiate. Come ampiamente dimostrato dalle ricerche sul tema, l'intersezionalità (Crenshaw 1994) tra classe, genere e provenienza (dagli operatori definita cultura) è fortemente connessa, stratificata e rimodulata nelle narrazioni e nelle prospettive degli interlocutori di ricerca. Le riflessioni sull'uso e rappresentazioni delle relazioni di genere che, in diverso modo erano combinate, anche da servizi sociali e professionisti legali è stato un nodo piuttosto problematico nello svolgimento della ricerca e soprattutto nella interlocuzione con il gruppo esterno cui venivano proposte delle chiavi di lettura: i significati attributi, l'iper-produzione di stereotipi e il confronto tra diverse professionalità non è stato per nulla facile e ha richiesto molteplici strumenti professionali di dialogo, formazione e interazione oltre che strategie comunicative complesse.

Ragionare sulla dimensione della violenza di genere, pur partendo dall'idea che questa maturava all'interno di relazioni tra uomini maltrattanti e donne vittime, implicava un'indagine su codici di riferimento più ampi in cui si muovevano gli attori sociali riflettendo sulle prassi istituzionali, sociali e familiari che celavano, occultavano e trasfiguravano la violenza. Identificare la violenza osservandone i meccanismi di riproduzione e riflettendo sul genere come elemento strutturante le relazioni sociali su intimità e spazi domestici, famiglia e relazioni parentali era – per noi ricercatrici – un modo di procedere fondato antropologicamente dal punto di vista analitico oltre che politicamente opportuno.

Il ruolo delle ricercatrici di facilitazione e presa di parola, durante la ricerca e con il gruppo esterno referente non fu, dunque, sempre scevro da malintesi: le associazioni di donne con cui conducevamo la ricerca avrebbero voluto che noi assumessimo un ruolo più militante, che dal loro punto di vista, non avevamo chiaramente dimostrato. D'altra parte il nostro ruolo di ricerca e critica sociale, oltre che di disvelamento di pratiche di vittimizzazione e riproduzione della violenza strutturale (Farmer 2004), e il supporto all'avvio di un dibattito pubblico e informato, che potremmo classificare come pratica di *advocacy*, era per noi un posizionamento chiaro, politicamente evidente se pur non militante

nella forma che sembrava – a quelle interlocutrici e in quel contesto e tempo –, quella consona. D'accordo con Dei (2007) sostengo, infatti, che la critica sociale, evidentemente fondata su un posizionamento etico capace di leggere i condizionamenti politici che segnano le ricerche, sia parte del repertorio e degli attrezzi dell'antropologo ma che non lo sia necessariamente la militanza. La militanza e l'attivismo possono guidare le ricerche in ambito applicato e talvolta le condizioni sul terreno implicano necessariamente l'impegno degli antropologi che altrimenti diverrebbero complici di sopraffazioni e/o violenze – come ha sostenuto Schepers Hughes (1995) – ma non sono, di per sé, l'ingrediente fondamentale e/o sufficiente per renderle o definirle antropologiche.

La postura di ricerca assunta cercava, nei limiti della *survey* immaginata dal comitato scientifico, di piegare e accordare gli strumenti quantitativi a quelli qualitativi conferendo senso alla produzione di dati e alle interpretazioni dei diversi interlocutori di ricerca, così come sollecitare un dibattito pubblico e una presa di parola da parte delle associazioni locali riconoscendo loro un *saper fare*, una *rete di contatti* e una *pratica relazionale* con le donne vittime. Eppure il tentativo di sperimentare e integrare metodologie di ricerca, così come prestare attenzione alla riflessività in campo e ai modi di produzione dei dati è stato oggetto di trattative non solo all'avvio e durante la ricerca, ma anche nelle fasi finali, in particolare quelle relative alla stesura del *report*. Il comitato scientifico, infatti, dopo la lettura della prima versione del *report* propose di elidere le parti che discutevano gli strumenti di ricerca e di espungere i resoconti etnografici che, a loro parere, esulavano dalle richieste e rendevano i dati non immediatamente comparabili oltre che fornire un quadro analitico che indagava i significati di violenza. Al contrario, dal punto di vista delle ricercatrici della cooperativa DAERA, i dati etnografici s'integravano bene con quelli di tipo quantitativo restituendo al lettore capacità di analisi critica sulle scelte etico-metodologiche, immagini della città, delle tensioni così come dei processi di cambiamento in atto sulla rappresentazione di violenza contro le donne.

La violenza come campo del potere che tratteggiavamo, in cui si connettevano pratiche sociali e rappresentazioni culturaliste, emergeva come elemento secondario cui le autorità nazionali erano poco interessate. Il consiglio scientifico, infatti, non mirava a una lettura ed eventuale decostruzione della rappresentazione di violenza nelle relazioni intime né, tantomeno, a un'analisi dettagliata di come genere, classe, cultura s'intersecassero plasmando le identità sessuate e sociali. L'intento prima-

rio era, anche per il tempo storico di realizzazione, osservare e rilevare la percezione della violenza, che doveva divenire un dato quanto mai visibile e oggettivo su cui impostare politiche e interventi utilizzando i fondi destinati alla sicurezza. La percezione di violenza, che per noi era oggetto di studio, andava, invece e più semplicemente, misurata, scomposta e, ove possibile, rafforzata.

Le trattative con il comitato scientifico comportarono per le ricercatrici-antropologhe l'esplicitazione delle ragioni che guidavano le scelte di valorizzazione della documentazione etnografica che tratteggiava, con accortezza, la pluralità di rappresentazioni fenomenologiche della violenza ma anche i modi, da parte dei soggetti interpellati nella ricerca, di interpretare le domande poste e la legittimità di queste. La seconda stesura del *report*, sempre collegialmente elaborato ma riorganizzato sulla sequenza degli strumenti adottati, pur semplificando le parti sulle questioni metodologiche, ha invece conservato, per quanto possibile, l'uso di materiali etnografici che sono stati però ri-assemblati al fine di renderli più fruibili a un lettore non antropologo. I dati qualitativi, secondo il parere del consiglio scientifico, sulle parti d'indagine che riguardavano i testimoni privilegiati e le donne vittime di violenza erano del tutto sufficienti, le pratiche etnografiche con operatori, o di resoconto della ricerca-azione o, ancora, l'uso di note di campo per commentare le parti sulle interviste telefoniche non erano necessarie anzi rischiavano, a loro parere, di indebolire le certezze e l'oggettività del dato numerico. La contesa concerneva proprio la validità del dato etnografico e dell'analisi antropologica che emergeva come secondaria, se non inopportuna, ma anche la legittimità a discutere di metodologia, tipologie di scrittura nella ricerca sociale, per un gruppo di giovani ricercatrici non accademiche, evidentemente intenzionate, sin dall'avvio della ricerca, ad assumere una postura critica e di *advocacy* senza rinunciare però a una riflessione di più ampia portata. Sebbene la tipologia di ricerca imponesse strumenti, tempi, e tecniche di "confezionamento" dei dati, le ricercatrici, pur utilizzando e sperimentando metodi sia quantitativi che qualitativi, non hanno rinunciato a sollecitare, nel *report*, il lettore a beneficiare del contributo antropologico riflettendo su genere, violenza e prassi sociali-istituzionali. Prassi che ri-producono forme del potere veicolando significati e gerarchie di alterità e misconoscendo la sofferenza e/o la capacità di *agency* delle donne che ancor oggi, nella relazione con i medici, i poliziotti o i legali, devono muoversi tra canoni – verbali ed espressivi – e prassi culturali per esser credute, sostenute o difese.

Evidentemente il misconoscimento delle pratiche etnografiche come valide, e in una prima fase, il ripetuto accertamento della capacità delle ricercatrici antropologhe di utilizzare e destreggiarsi con strumenti di misurazione quantitativa è connesso, in queste tipologie di ricerche alla gerarchia dei saperi che, sul tema specifico della violenza, vedeva primeggiare sociologia, psicologia e infine diritto. Perché sul tema era legittimo parlare della "cultura" e la presunta "mentalità siciliana" che tutti, i nostri interlocutori istituzionali e non, additavano come causa prima e noi, che ragionavamo sui meccanismi di riproduzione socio-culturale e sulle relazioni sociali e intime implicate, dovevamo tacere? Oggetto della contesa nello spazio pubblico erano proprio i dati e la divulgazione di questi. Quello che ci veniva chiesto ripetutamente e con forza, da più parti, era, in nome dell'essere ricercatrici-donne, di tralasciare alcuni elementi, semplificare e tacere. La violenza non era argomento da problematizzare così come non lo era la nozione di genere, utilizzata e diffusa, la violenza doveva emergere, esser dimostrabile come dato oggettivo, crudo, non complesso. Ancora una volta il dato e la pertinenza dell'analisi sono stati terreno di contrattazione, la ricerca sociale – e quella applicata in particolar modo – deve evidentemente porsi il problema della sua traducibilità e comprensione ma non può rinunciare, a priori, alla complessità analitica in nome dell'azione pubblica rischiando di legittimare gruppi, opinioni se non stereotipi diffusi. Il nesso violenza-cultura, riproposto dagli informatori che nei colloqui-interviste spesso costruivano vere e proprie gerarchie di alterità, in cui migrazione e povertà, patologia e disagio sociale erano i luoghi tipici della cognizione della violenza, è stato invece indagato, scomposto e interpretato. L'esito della ricerca, anche grazie ai dati quantitativi raccolti, decostruiva queste "immagini di verità" sulla violenza, incrociando il dato locale con chiavi di lettura che provenivano da ricerche antropologiche in altro ambito come, ad esempio, l'accezione e concettualizzazione di violenza strutturale (Farmer 2004).

Conclusioni

La mole delle ricerche URBAN sulla violenza alle donne contribuì in modo sostanziale a rendere il fenomeno più visibile oltre che fornire la documentazione utile alla scrittura di alcune norme legislative come quella sullo *stalking*. L'analisi antropologica, pur con tutte le difficoltà

esplicitate in questo testo, alla fine si rivelò un buon grimaldello per decostruire alcune e diffuse concezioni essenzializzanti di cultura, violenza e famiglia. La scelta di avviare un processo partecipativo e dialogico serrato ci imponeva, costantemente, di ascoltare, inventare spazi comuni di confronto, oltre che ragionare sui modi e il linguaggio da utilizzare per render davvero partecipi i nostri interlocutori. Questo metodo di ricerca sul campo così come la pratica di *advocacy*, sostenendo tra le altre iniziative i gruppi e le associazioni locali – pur quando queste avevano visioni parzialmente diverse –, ebbe delle conseguenze tangibili. Si avviò, infatti, un dibattito pubblico locale su violenza e genere, si favorì la costruzione di reti – che in quella città si contraddistinguevano per l'informalità e instabilità – strutturate tra soggetti istituzionali e del debole terzo settore, divenendo un supporto cruciale per gli operatori nel loro lavoro quotidiano ma avviando anche protocolli e procedure complesse di prese in carico da parte di servizi che, invece, non avevano né lavorato insieme né mai ipotizzato di farlo. Da ultimo un risultato collegabile al processo di ricerca, che aveva evidenziato l'assenza di strutture di accoglienza temporanea e/o indirizzo segreto per donne che volevano allontanarsi da un familiare violento, fu un nuovo progetto per il recupero di alcuni edifici da adibire a quest'uso. Questa seconda iniziativa coinvolse soggetti eterogenei e soltanto alcuni di questi presero parte alla ricerca URBAN conclusa, avviando davvero, dal punto di vista della *action anthropology* (Tax 1952; Rubinstein 1986), lo sviluppo di un processo sociale autonomo e governato da coloro che erano stati principali interlocutori/partecipi della ricerca sul campo. Questa seconda iniziativa comportò per DAERA un nuovo impegno in città per altri due anni con il contributo alla progettazione dell'intervento oltre che di formazione e supervisione degli operatori impegnati. Proprio l'impegno concreto, negli anni successivi alla ricerca, consolidò i risultati dell'indagine permettendo alle ricercatrici di continuare in altra forma, ad esempio la formazione, a sviluppare idee e riflessioni sul tema della violenza domestica e delle relazioni di genere.

La ricerca, datata nel tempo e al centro di questo saggio, rivela come in Italia vi siano state diverse esperienze di ricerca evidentemente definibili come antropologia applicata o che, all'interno di ricerche multidisciplinari, vi sia stato l'utilizzo di metodi e saperi disciplinari; purtroppo però queste sono poco note e/o invisibili alla comunità scientifica. Le ragioni di questo sono inevitabilmente ricollegabili allo scetticismo della comunità scientifica di riferimento nei confronti dell'antropologia

pubblica che non ha avuto, come in altri paesi, uno sviluppo consistente, alla mancanza di luoghi di confronto tra ricerca fondamentale e applicata – tema su cui di recente si registra un cambiamento¹¹ – e alla più generale debolezza delle discipline antropologiche all'interno delle scienze sociali. D'altra parte l'antropologia applicata comporta impegni e tipologie di lavoro diverse da quelle richieste in ambito accademico così come altri tempi di realizzazione da quelli che ci si attende da una ricerca fondamentale, l'uso integrato di strumenti e metodologie di ricerca non squisitamente disciplinari, così come prodotti finali, quali i *report*, che non hanno un valore scientifico riconosciuto e che, in modo evidente, scontano un mercato editoriale italiano poco attento, in generale, ai prodotti della ricerca.

Il tema della ricerca sociale presupporrebbe riflessioni più ampie e trasversali che includano sia quelle realizzate dentro le università, che quelle applicate, spesso condotte al suo esterno, interrogandosi su committenza e/o fondi di ricerca, rapidità e tempistica, condizioni contrattuali e ruolo pubblico dei saperi e/o delle cosiddette scienze sociali. Queste necessarie considerazioni sul ruolo della ricerca e della relazione di questa con lo spazio pubblico e le società, non sono oggetto specifico di questo scritto, dove invece si è tentato di rendere osservabili/discutibili dati ed esperienze di ricerca provando a trovare terreni di confronto pubblico e, dunque, di rielaborazione. Al contempo, si è tentato, pur nella semplice narrazione di un processo di ricerca di porre l'attenzione sulle implicazioni che questo tipo di indagini portano con sé, sulla dimensione socio-politica dell'impatto e delle aspettative, sulla difficoltà, probabilmente a quel tempo più che oggi, di legittimare i metodi e le ricerche etnografiche. Proprio la capacità di interpretare l'esperienza (Fabietti 1999) e le imperfezioni (Piasere 2002) di chi conduce le ricerche etnografiche senza indulgere nel narcisismo, assumendosi le responsabilità che derivano dagli interventi di ricerca e azione, non esime i ricercatori dallo sviluppare una capacità analitico-interpretativa ad ampio spettro. Nelle ricerche antropologiche, necessariamente in quelle di tipo applicato ma non esclusivamente, l'analisi critica verte al contempo sui contesti sociali; sui processi storico-politici *macro* che orientano le scelte tematiche, i finanziamenti e l'impiego dei saperi spe-

11. Si fa qui riferimento alla costituzione di spazi associativi, all'avvio di convegni dedicati e di confronti oltre che alla nascita di una rivista (*Antropologia Pubblica*), così come a nuove collane editoriali che pubblicano testi sul ruolo dell'antropologia nelle società.

cialistici e/o i processi socio-politici *micro* di intervento e manipolazione delle informazioni in particolar da parte delle istituzioni e/o committenti. Questo tipo di attenzione, che nella ricerca applicata, ritma il lavoro e le scelte quotidiane sul terreno deve esser centrale e acquisita dalle riceratrici e dai ricercatori che, proprio per i tempi spesso contingentati, le temporanee e incerte condizioni di lavoro, non possono che sviluppare un rigore metodologico oltre che abilità e destrezza nell'uso di tecniche e metodologie diversificate di ricerca sul campo. *Praticare l'antropologia* non significa rinunciare alla tensione teorico-argomentativa di analisi, tutt'altro. L'antropologia praticata o applicata necessita di affinare, al contempo, la sua capacità critica e analitica in relazione alle teorizzazioni disciplinari così come l'abilità di descrizione etnografica ripensando le forme di scrittura e la traducibilità nello spazio pubblico. Gli oggetti/ambiti dell'antropologia applicata, se si riesce a innescare un vero e maturo processo di confronto tra antropologi e ricercatori trovando spazi di rielaborazione e circolazione delle informazioni, possono divenire per la disciplina una risorsa per la costruzione di nuove concettualizzazioni, validazione degli strumenti e, infine, produzione di conoscenza e azione su aree di forte impatto sociale e nuove diseguaglianze.

Bibliografia

- Abraham, M., 2000. *Speaking the Unspeakable: Marital Violence among South Asian Immigrants in the United States*. New Brunswick. Rutgers University Press.
- Barbier, R., 2007 [1996]. *La ricerca-azione*. Roma. Armando Editore.
- Bataille, M., 1981. Le concept de chercheur collectif dans la recherche-action. *Le science de l'Education* 2-3: 27-37.
- Chiu, E., 2001. Confronting the Agency in Battered Mothers. *Southern California Law Review* 74 (4): 1223-1273.
- Connell, P., 1997. Understanding Victimization and Agency: Considerations of Race, Class and Gender. *Political and Legal Anthropology Review* 20 (2): 115-143.
- Creazzo, G., 2013. *Se le donne chiedono giustizia*. Bologna. Il Mulino.
- Crenshaw, K.W., 1994. «Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color», in *The Public Nature of Private Violence: The Discovery of Domestic Abuse*, (ed.) M. Albertson Fineman, R. Mykitiuk. New York: Routledge: 93-118.

- Das, V., Kleinman, A., Ramphale, M., Reynolds P., (ed.). 2000. *Violence and Subjectivity*. Berkeley. University of California Press.
- Das, V., 2000. «The Act of Witnessing: Violence, Poisonous Knowledge, and Subjectivity», in *Violence and Subjectivity*, (ed.) V. Das, A. Kleinman, M. Ramphale, P. Reynolds. Berkeley. University of California Press: 205-241.
- Das, V., 2007. *Life and Words: Violence and the Descent into the Ordinary*. Berkeley. University of California Press.
- Dei, F., 2007. Sull'uso pubblico delle scienze sociali, dal punto di vista dell'antropologia. *Sociologica*, 2: 1-15.
- Fabietti, U., 1999. *Antropologia Culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Bari. Laterza.
- Farmer, P., 2004. An Anthropology of Structural Violence. *Current Anthropology* 45 (3): 305-325.
- Giordano, C., 2008. Practices of Translation and the Making of Migrant Subjectivities in Contemporary Italy. *American Ethnologist* 35 (4): 588-606.
- Gribaldo, A., 2013. «Violenza, intimità, testimonianza. Un'etnografia delle dinamiche processuali», in *Se le donne chiedono giustizia*, (a cura di) G. Creazzo. Bologna. Il Mulino: 237-260.
- Gribaldo, A., 2014. The Paradoxical Victim: Intimate Violence Narratives on Trial in Italy. *American Ethnologist*, 41 (4): 743-756.
- Hester, M., 2006. Making It Through the Criminal Justice System: Attraction and Domestic Violence. *Social Policy and Society* 5 (1): 1-12.
- Kleinman, A., Das, V., Lock, M., (ed.). 1997. *Social Suffering*. Berkeley. University of California Press.
- Kowalski, J., 2016. Ordering Dependence: Care, Disorder, and Kinship Ideology in North Indian Antiviolence Counseling. *American Ethnologist* 43 (1): 63-75.
- Lazarus Black, M., 2001. Law and the Pragmatics of Inclusion: Governing Domestic Violence in Trinidad and Tobago. *American Ethnologist* 28 (2): 388-416.
- Lazarus Black, M., 2007. *Everyday Harm: Domestic Violence, Court Rites, and Cultures of Reconciliation*. Urbana. University of Illinois Press.
- Low, S., Engle Merry, S. 2010. Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas: An Introduction to Supplement 2. *Current Anthropology* 51 (S2): 203-226.
- Mahoney, M., 1994. «Victimization or Oppression? Women's Lives, Violence, and Agency», in *The Public Nature of Private Violence: The*

- Discovery of Domestic Abuse*, (ed.) M. Albertson Fineman R, Mykitiuk. New York. Routledge: 59-92.
- Marabollo, S., 2004. «Nominare la violenza: Strumenti e Ruolo di operatrici ed operatori» in *Gener-ando la Violenza. Forme locali di rappresentazione del fenomeno, Rapporto di ricerca Rete Antiviolenza tra le città URBAN-Italia*, Ministero delle Pari Opportunità. Catania. Arti Grafiche Le Ciminiere.
- McClusky, L. J., 2001. *Here, Our Culture Is Hard: Stories of Domestic Violence from a Mayan Community in Belize*. Austin. University of Texas Press.
- Moore, H., 1994. «The Problem of Explaining Violence in Social Science», in *Sex and Violence: Issues in Representation and Experience*, (ed.) P. Harvey, P. Gow. London. Routledge: 138-155.
- Moore, H., 2007. *The Subject of Anthropology: Gender, Symbolism and Psychoanalysis*. Cambridge. Polity Press.
- Ortner, S., 2006. *Anthropology and Social Theory. Culture, Power and the Acting Subject*. Usa. Duke University Press.
- Piasere, L., 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Bari. Laterza.
- Plessert, S., 2006. *Sheltering Women: Negotiating Gender and Violence in Northern Italy*. Stanford. Stanford University Press.
- Quaranta, I., (a cura di). 2006. *Antropologia medica. I testi fondamentali*. Milano. Raffaello Cortina.
- Rubinstein, R., 1986. Reflection on Action Anthropology: some Developmental Dynamics of an Anthropological Tradition. *Human Organisation* 45: 270-275.
- Sabbadini, L. 1998. «Molestie e violenze sessuali» in *La sicurezza dei cittadini*. Roma. Rapporto ISTAT.
- Scheper-Hughes, N., 1995. The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology. *Current Anthropology*, 36: 409-440.
- Scheper-Hughes, N., Bourgois, P. (ed.). 2004. *Violence in War and Peace*. Malden. Blackwell.
- Tax, S., 1952. Action Anthropology. *América Indígena*, 12: 103-109.
- Van Vleet, K. E., 2002. The Intimacies of Power: Rethinking Violence and Affinity in the Bolivian Andes. *American Ethnologist*, 29 (3): 567-560.
- Wies, J.R., Haldane, H. J., 2011. *Anthropology at the Front Lines of Gender-Based Violence*. Nashville. Vanderbilt University Press.

ANTROPOLOGIA E EDUCAZIONE ALLA SESSUALITÀ. LIMITI, POTENZIALITÀ, PROSPETTIVE ANALITICHE E D'INTERVENTO

Nicoletta Landi

In this article I explore how public policies and educational practices define and manage teenagers' sexual health in the Italian context, and anthropology's contribution – both as an analytical and a more practical tool - within teenage sexual health promotion.

In particular, I analyse a public Health Care social service addressed to youth – Bologna's *Spazio Giovani* – and a specific sex education project, whose development and trial I actively engaged during a three-years-long action-research, named *Wl'amore*. Presenting my experience within the social dynamics among the stakeholders involved in this project's trial – between Italy and the Netherlands - I intend to reflect on the ways youth's sexuality is handled by public policies and practices in Italy, and how anthropology can play an active role in highlighting socio-political implications of sex education. Anthropology, both as a deconstructive and constructive knowledge, can provide critical and more operative suggestions in the field of teenage sexual health promotion. Doing public anthropology, then, means not only to stress sex education's socio-political implications, its contradictions and potentials, but also to trial anthropological skills within this field. It also means to engage the public debate regarding the discipline's future inside and outside University. Applying anthropology to sex education for teenagers can contribute to the development and implementation of more equal policies and practices promoting everybody's sexual health.

Keywords: sexuality; education; adolescence; health; public anthropology.

Introduzione

Nel presente contributo intendo illustrare come le politiche internazionali e locali in materia di salute sessuale – in particolare quelle

focalizzate sull'adolescenza – si traducano in pratiche educative nel contesto italiano e come, attraverso di esse, si determini (o meno) l'accesso dei ragazzi¹ a informazioni inerenti la salute sessuale. In particolare, mi concentro sull'educazione sessuale al fine di sottolineare come sia i dettami internazionali e locali che gli specifici servizi sanitari ad essi ispirati, esprimano visioni legate alla sessualità dei giovani molteplici, complesse e contraddittorie.

In quest'ambito l'antropologia svolge un duplice ruolo: strumento decostruttivo utile a rivelare le criticità e gli impliciti che caratterizzano i percorsi di promozione della salute sessuale e, allo stesso tempo, disciplina in grado di contribuire attivamente allo sviluppo di programmi formativi in grado di valorizzare tale complessità. Per questo motivo, l'analisi presentata in queste pagine si articolerà secondo due filoni integrati tra loro: uno studio dell'educazione alla sessualità nel contesto italiano e una presentazione del possibile contributo dell'antropologia in questo stesso ambito.

Quest'analisi, svolta “all'interno” (Tarabusi, 2010) di uno specifico servizio alla persona, ha l'intenzione di cogliere da vicino le intenzioni di chi abita e realizza pratiche educative e socio-sanitarie focalizzate sui corpi sessuati e sulla salute dei giovani. Tra il 2012 e il 2015 ho indagato le attività di un consultorio, parte del Sistema sanitario nazionale e denominato Spazio Giovani, che si trova a Bologna. Si tratta di un centro di consulenza – a libero accesso – dove gli adolescenti e gli adulti (soprattutto insegnanti, educatori sanitari e genitori) hanno la possibilità di incontrare psicologhe, ginecologhe, ostetriche e educatori sanitari² che si occupano del benessere sessuale, relazionale e riproduttivo.

Il mio accesso alle attività di questo centro è stato graduale: l'indagine è iniziata attraverso un'osservazione partecipante per poi diventare una “ricerca-azione” (Barbier 1977) focalizzata su un programma di educazione sessuale sperimentale, chiamato “W l'amore”, ispirato al progetto olandese *Lang leve de Liefde* (*Long Live Love*) sviluppato dalle organizzazioni SOA AIDS Nederland e Rutgers, destinato ai ragazzi di età compresa tra i dodici e i quattordici anni, ai loro insegnanti e alle loro famiglie.

“W l'amore” è stato finanziato dalla regione Emilia-Romagna all'in-

1. Per motivi legati alla scorrevolezza e alla comprensibilità del testo, i termini collettivi sono declinati prevalentemente al maschile. Tuttavia, si sottolinea come questi si riferiscano sia a persone di genere maschile sia femminile.

2. Il personale dello Spazio Giovani è prevalentemente di genere femminile.

terno del “XV Programma Prevenzione e lotta all’AIDS” promosso dalla legge regionale n. 135/90 del giugno 2013 e s’iscrive nelle logiche – prevalentemente volte a contrastare emergenze sanitarie – della prevenzione delle Infezioni Sessualmente Trasmissibili (d’ora in avanti IST) e gravidanze indesiderate.

Durante tutta la costruzione, la sperimentazione e la diffusione di “W l’amore”, ho fatto parte attivamente dell’équipe multidisciplinare di coordinamento sia per le mie competenze antropologiche sui temi del genere e delle sessualità, sia per la mia esperienza di educatrice sessuale: sviluppo e conduco, infatti, percorsi formativi rivolti a giovani e adulti su sesso sicuro, identità e pluralità sessuale, dinamiche di genere e diritti correlati³.

Per quanto riguarda la metodologia, quindi, questa ricerca è stata effettuata con un’attitudine partecipativa e attiva al fine di indagare in profondità non solo l’educazione sessuale per i preadolescenti, ma anche le possibilità di fare un’antropologia “pubblica” (Borofsky 2000), “applicata” (Palmisano, 2014) ed “engaged” (Farmer 2006; Rylko-Bauer *et al.* 2006; González 2010;) nel complesso ambito accademico e sociale italiano.

L’analisi si colloca nel dibattito riguardante le politiche e le pratiche pubbliche in particolare per quanto riguarda la salute (Shore, Wright 1997; Mosse 2005; Shore *et al.* 2007; Dubois 2009), l’educazione sessuale (Allen 2006; 2011; 2013; Allen *et al.* 2014) e i diritti sessuali (Plummer 2003; 2004; 2005a; 2005b; WHO 2010). L’obiettivo è di ripensare la sessualità dei giovani decostruendo i dettami internazionali e le relative realizzazioni locali in materia di salute degli adolescenti per riflettere su come l’educazione alla sessualità ponga grandi sfide socio-politiche riguardanti non solo i ragazzi ma la società nella sua interezza. L’educazione sessuale rappresenta una questione socio-sanitaria complessa poiché incorpora e propone visioni plurali – a tratti contraddittorie – inerenti alla salute pubblica provenienti dagli *stakeholders* coinvolti e che riguardano le esperienze e le rappresentazioni erotico-relazionali personali, sociali e politiche di ciascuno.

Nella complessità di questo *frame*, (anche) gli antropologi e le antropologhe – insieme a altri professionisti come vedremo nel corso del

3. Mi sono formata presso il CIS, Centro Italiano di Sessuologia di Bologna e da anni collaboro con associazioni, cooperative sociali e istituzioni prevalentemente nazionali ed emiliano-romagnole.

testo – possono contribuire ad alimentare dibattiti sociali (oltre che accademici) focalizzati sulla promozione del benessere in cui ciascuna “forma di identità” (Remotti 2002) sia valorizzata e tutelata.

Politiche e pratiche internazionali e locali

La sessualità dei ragazzi preadolescenti e adolescenti è s/oggetto di discorsi pubblici volti a plasmarla e gestirla tra normatività e processi di *empowerment* in quanto, anche se oggi in Italia le leggi nazionali non regolano in maniera omogenea l’educazione sessuale⁴, sono attivi molti progetti e servizi gestiti da enti pubblici o associazioni che riguardano proprio la sessualità dei giovani.

Anche le attività dello Spazio Giovani fanno parte di più ampie rappresentazioni sociali riguardanti la salute sessuale degli adolescenti che vanno a influenzare in primo luogo le politiche pubbliche e, in secondo luogo, le pratiche educative locali (a esse ispirate) che impattano direttamente la salute sessuale dei ragazzi.

Intendo in questa sede decostruire le concezioni su cui si fondano gli interventi mirati a gestire la salute sessuale dei più giovani mettendo in luce come le *policy*, i percorsi educativi e servizi più o meno strutturati e capillarizzati destinati alla persona riguardino l’accesso dei giovani (o il mancato tale) a risorse fisiche e simboliche attraverso cui costruire (o no) il proprio benessere sessuale.

Come suggeriscono Shore e Wright, le politiche dovrebbero essere analizzate come fenomeni antropologici (1997: 6) poiché non statiche ma influenzate da visioni socio-politiche che determinano concretamente le esperienze quotidiane delle persone, le loro relazioni e le loro identità.

Analizzare le *policy* e le relative realizzazioni mette in luce entro quali processi socio-politici specifiche questioni sociali vengono definite tali e, di conseguenza, fatte oggetto di intervento socio-sanitario e/o educativo (Pazzaglia, Tarabusi 2009); evidenzia i discorsi retorici (Apthorpe, Gasper 1996; Grillo, Stirrat 1997; Foucault 1976; 2000) in materia di educazione,

4. La legge che garantisce la diffusione d’informazioni riguardanti la salute sessuale e l’accesso alla contraccuzione, anche per quanto riguarda i/le minori è la L.405/1975 (Legge per l’Istituzione dei Consultori Familiari). Numerose sono le proposte di legge che negli anni hanno cercato di introdurre e capillarizzare, soprattutto in ambito scolastico, l’educazione alla sessualità. Si ricordano le proposte di legge numero: 1510/2013, 2783/2014, 2665/2015.

salute, diritti sessuali e adolescenza, e le modalità attraverso cui queste tematiche sono esperite dai soggetti coinvolti.

Uno dei documenti in materia di educazione sessuale più citati dai professionisti con cui mi sono confrontata, è quello degli *Standard per l'educazione sessuale in Europa* promosso dal World Health Organization nel 2010 (WHO 2010). Durante la ricerca, ho potuto notare come il personale dei servizi spesso citasse questo documento sia per inquadrare il proprio ruolo in una cornice internazionale, sia per enfatizzare la mancanza di simili riferimenti inerenti alla salute sessuale dei giovani nell'ambito italiano. Questo presenta suggerimenti pratici per lo sviluppo e l'attuazione a livello locale di percorsi di educazione sessuale considerando la sessualità come parte integrante e centrale dell'identità di ciascuno già dall'infanzia.

Oltre che su di esso, mi sono focalizzata sulla legislazione italiana e locale – propria della regione Emilia-Romagna – in materia di promozione della salute sessuale per adolescenti e tematiche correlate. Prevedendo la sperimentazione di “W l'amore” un confronto con i Paesi Bassi, ho analizzato anche le *policy* nazionali del Paese per effettuare una comparazione con la legislazione italiana.

Se documenti come gli *Standard per l'educazione sessuale in Europa* promuovono una «*comprehensive sexuality education*» (WHO 2010: 15) non tutti gli Stati europei rispettano tali dettami sovranazionali. Nell'ambito giuridico e istituzionale italiano, sui temi del sesso sicuro e della prevenzione delle IST e delle gravidanze indesiderate, la strategia più diffusa è il silenzio. La responsabilità di fornire servizi inerenti al benessere affettivo, sessuale e riproduttivo ai giovani è delegata alle istituzioni pubbliche locali e alle loro risorse economiche e umane sempre più precarie⁵.

Nel contesto italiano, sia le politiche sia le pratiche educative – qualora presenti – si basano per lo più su un approccio emergenziale volto a contenere comportamenti a rischio e mancano di una più ampia visione volta a promuovere il benessere sessuale e relazionale. Dal confronto con i Paesi Bassi, infatti, è emersa l'importanza di una promozione dell'educazione sessuale da un punto di vista legislativo e istituzionale a sostegno del lavoro di tutta una rete di agenzie educative (Sanità pubblica, Organizzazioni non governative, associazioni) che si occupano di

5. Molti/e lavoratori/lavoratrici dello Spazio Giovani sono, infatti, assunti/e come precari/ie, ovvero con contratti a breve termine o rinnovabili. Questo è riconducibile sia alla crisi lavorativa diffusa in Italia e in Europa, sia al processo di aziendalizzazione dei sistemi sanitari pubblici.

educazione socio-sanitaria legata alla salute sessuale non solo in ottica preventiva⁶. La presa in carico di queste questioni sembra influire sulla stabilità e sulla diffusione di progetti educativi *evidence-based*⁷ che fanno dei Paesi Bassi la nazione europea con la più lunga tradizione nell'ambito dell'educazione alla sessualità (Lewis, Knijn 2001): «The Netherlands in particular was noted for its liberal and comprehensive approach to sex education, which was described as a “sex positive environment” that accepts adolescent sexuality and teaches youth about sexual responsibility» (Ferguson *et al.* 2008: 93).

Nel confrontarsi con i Paesi Bassi, gli *stakeholders* con cui ho interagito – *policy makers*, personale scolastico e dei servizi, famiglie – spesso si auto-rappresentano come “indietro”. Se l’Italia nelle loro parole è descritta come sessuofobica, conformista, conservatrice, i Paesi dell’Europa settentrionale sono definitivi come più laici, aperti e progressisti proprio a rafforzare il contrasto con il Belpaese. Così si esprimeva una psicologa dello Spazio Giovani:

Siamo stati bravi a sperimentare questo progetto collaborando con gli olandesi, W l’amore è parecchio innovativo per il contesto italiano! Però purtroppo sappiamo tutti com’è la situazione in Italia. Forse gli italiani non sono ancora pronti per questo genere di cose. A volte mi sembra di stare ancora negli anni settanta!⁸

Attraverso la sperimentazione di “W l’amore” si è cercato di ripensare la sessualità e l’educazione sessuale e affettiva in chiave critica inserendo l’Italia e le sue politiche e pratiche in uno più ampio scenario internazionale, e di co-costruire un percorso educativo condiviso che potesse considerare e valorizzare la complessità dell’adolescenza, della salute sessuale e affettiva dei/delle giovani: sperimentare e diffondere l’educazione alla sessualità in Italia non solo è possibile ma anche auspicabile.

6. Dal Settembre 2012 l’educazione sessuale nei Paesi Bassi è tematizzata dagli obiettivi di acquisizione n° 38 e n° 43 in cui si definiscono gli scopi socio-sanitari ed educativi nel campo dell’istruzione secondaria per quanto concerne la sessualità e la diversità sessuale.

7. Con la definizione *evidence-based* s’intende un approccio interdisciplinare basato sull’evidenza e sull’efficacia quantitativa di ricerche e interventi in molti ambiti tra cui quello dell’educazione e della promozione della salute (Vivanet, 2013). Per approfondire, in particolare il caso dell’educazione sessuale nei Paesi Bassi, cfr. Hofstetter *et al.* 1996; Schaafma *et al.* 1996; Schutte *et al.* 2014.

8. Fa riferimento a critiche venute da vari gruppi organizzati come Sentinelle in Piedi, Giuristi per la Vita, Movimento per la Vita e reti informali di genitori che si sono opposti alla realizzazione del progetto *W l’amore* in alcune scuole dell’Emilia-Romagna. Bologna, Settembre 2013.

“W l’amore”

Il personale dello Spazio Giovani propone, presso il centro, attività di *edutainment*⁹ destinate per lo più alle classi delle scuole secondarie di secondo grado provenienti dalla città per diffondere informazioni di base sul sesso sicuro, e di presentare il servizio ai ragazzi e alle ragazze. Alla luce della mia osservazione di tali attività ho potuto notare quanto nel lavoro delle operatrici e degli operatori con i ragazzi, questioni legate all’orientamento sessuale e alle identità di genere – nonostante questi aspetti facciano parte della sessualità (anche) dei giovani – non fossero sufficientemente argomentati. Attraverso le parole e/o nelle omissioni del personale del consultorio, si produce spesso una visione prevalentemente “eteronormativa” (Warner 1991; Butler 1990; 1993) e sanitaria della sessualità.

«Quando un ragazzo e una ragazza pensano sia il momento giusto per fare sesso, dovrebbero pensare alla contraccuzione e alla prevenzione» oppure «un rapporto sessuale è quando il pene penetra la vagina» sono alcune delle frasi che ho potuto ascoltare più frequentemente. Allo stesso tempo, ho avuto modo di notare la mancata riflessione su come i modelli di genere influenzino la sessualità dei ragazzi e le loro scelte in materia di sesso sicuro. L’*“habitus”* (Bourdieu 1972) professionale delle operatrici, sin dai primi momenti vissuti all’interno del servizio, mi è sembrato inoltre caratterizzato da un diffuso culturalismo (Sayad 1979a; 1979b; 2002). L’approccio del personale dello Spazio Giovani rispetto alle soggettività adolescenti, secondo le mie osservazioni, sembrava essere ridurne al minimo complessità e molteplicità (Salih 2005). Dare per scontata l’eterosessualità dei giovani, considerarne i background socio-culturali come rigidi e inesorabili, infatti, riduce la complessità di esistenze *“in-between”* (Shreefter, Brenner 2001). L’orientamento sessuale e i riferimenti socio-culturali caratterizzano, infatti, in maniera fluida e plurale le identità degli adolescenti che andrebbero considerate immobili e stereotipate.

Qualche esempio tratto da conversazioni informali avute con alcune delle psicologhe dello Spazio Giovani.

«I ragazzi arabi sono spesso omofobi e di solito non rispettano i diritti delle donne. È parte della loro cultura, della loro religione»¹⁰.

9. Il termine si compone delle parole inglesi *education* ed *entertainment* (educazione e intrattenimento). Indica, quindi, quelle attività educative aventi l’obiettivo di far apprendere in maniera divertente e informale.

10. Bologna, Aprile 2013.

Una descrizione simile – per l’approccio culturalista su cui si fonda – viene data delle ragazze provenienti da paesi del Sud America in quanto più predisposte a gravidanze in età adolescenziale:

«Per le ragazze sudamericane è più normale avere dei bambini quando sono giovani, proprio come le loro madri. È un fatto culturale!»¹¹.

Considerare i fattori socio-culturali e religiosi che influenzano la sessualità degli adolescenti come prevedibili, attraverso un approccio di tipo determinista, ne banalizza i processi “antropopoietici” (Remotti 2002).

In questo quadro, ho cercato di articolare la mia presenza all’interno del servizio sia come ricercatrice sia come consulente: stimolata dal confronto con gli operatori e le operatrici dello Spazio Giovani, ho cercato di evidenziare gli aspetti critici del loro lavoro e, allo stesso tempo, di suggerire modalità alternative per definire e gestire la sessualità dei ragazzi.

Chiedevo: «Perché quando parlate di penetrazione considerate solo quella genitale tra un uomo e una donna? Perché non parlare anche di sesso anale o di uso di *sex toys* tra magari due ragazze?»

Questa la risposta di una psicologa: «Eh! Tu sei troppo esplicita! Non siamo mica in Olanda. Non possiamo mica parlare così ai ragazzi! Sennò succede un casino!»¹²

Nonostante i differenti approcci alla promozione della salute sessuale, io e alcune delle operatrici dello Spazio Giovani ci siamo trovate a sviluppare insieme uno specifico percorso di educazione sessuale denominato “W l’amore”: attraverso questo processo inter-soggettivo e multidisciplinare ho cercato di sperimentare un’antropologia “applicata” ai servizi e alle sue richieste di efficacia ed efficienza.

Durante una ricerca-azione durata dal 2013 al 2015, ho lavorato a fianco a fianco con psicologhe e operatrici sanitarie provenienti da alcuni degli Spazi Giovani e Consultori della regione Emilia-Romagna al fine di co-progettare un percorso formativo destinato ai preadolescenti, alle loro famiglie e ai loro insegnanti. Dopo aver analizzato l’approccio olandese e il relativo materiale, abbiamo costruito e sperimentato “W l’amore” in alcune scuole secondarie di primo grado di Bologna, Reggio-Emilia e Forlì: città le cui AUSL hanno aderito alla prima sperimentazione prima

11. Bologna, Novembre 2013.

12. Stralcio di una conversazione avuta con un’operatrice durante una delle mie prime visite presso lo Spazio Giovani. Bologna, Ottobre 2012.

che il progetto venisse diffuso in tutta la regione.

Lang Leve de Liefde è stato selezionato per il suo approccio *evidence-based*, per coinvolgere *stakeholders* quali insegnanti e famiglie attraverso materiale e obiettivi educativi strutturati e, soprattutto, per essere rivolto ai preadolescenti. Secondo ricerche recenti, infatti, un numero crescente di preadolescenti iniziano a essere sessualmente attivi entro i quattordici anni correndo maggiori rischi per quanti riguarda contraccuzione e prevenzione delle IST (Marmocchi 2012).

Gli *stakeholders* coinvolti nella sperimentazione sono stati:

- Le politiche internazionali e nazionali in materia di salute sessuale e educazione sessuale, in particolare gli Standard dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per la Sessualità del 2010 (WHO 2010)¹³;

- Enti locali come lo Stato Italiano e la Regione Emilia-Romagna e alcune delle sue lavoratrici, soprattutto afferenti all'area della sanità pubblica;

- Lo specifico servizio dello Spazio Giovani di Bologna e le sue professioniste (ginecologhe, psicologhe, educatrici sanitarie);

- Insegnanti e dirigenti scolastici delle scuole pubbliche secondarie di primo grado locali;

- Ragazzi e ragazze preadolescenti di circa tredici anni;

- Le loro famiglie;

- La sottoscritta, antropologa e educatrice sessuale freelance.

Attraverso sia metodologie di ricerca quantitativa sia qualitativa (*focus group*, interviste, questionari) un gruppo multidisciplinare di cui ho fatto parte, ha coinvolto le parti interessate (dirigenti scolastici, insegnanti, famiglie e studenti) al fine di sviluppare e monitorare le evoluzioni di "W l'amore". Il mio contributo è stato quello di introdurre al gruppo di lavoro e alle parti interessate, un approccio critico alla pluralità sessuale, alle identità di genere e ai fattori sociali che influenzano la sessualità. Ho cercato, inoltre, di proporre una visione della salute sessuale di là dall'esclusivo benessere fisico incoraggiando gli altri membri dell'équipe alla guida della sperimentazione a considerare la sessualità e la salute sessuale in un modo più inclusivo (Pizza 2005; Quaranta 2006).

Mia intenzione è stata di usare le conoscenze antropologiche al fine di evidenziare la complessità della sessualità e delle identità sessuali in

13. Anche se le politiche internazionali e locali non sono persone fisiche, possono essere comunque considerate tra gli *stakeholders* a causa del loro ruolo all'interno dello scenario socio-politico su cui si articolano specifiche pratiche socio-sanitarie e educative (Tarabusi 2010).

modo che “W l’amore” potesse rispondere ai bisogni (anche) dei giovani non eterosessuali o non conformi ai modelli di genere binari.

Durante un incontro destinato a sviluppare il materiale di “W l’amore”, ad esempio, ho cercato di favorire una riflessione di questi argomenti usando la parola *queer* per stimolare – in maniera volutamente provocatoria – un approccio più fluido alle esperienze e rappresentazioni sessuali¹⁴.

Io: «Dovremmo pensare che stiamo parlando anche a ragazzi e ragazze non eterosessuali o che si definiscono *queer*. L’educazione sessuale non dovrebbe riguardare solo la prevenzione di malattie sessualmente trasmissibili o di gravidanze indesiderate. Dovrebbe promuovere un benessere più generale».

Psicologa: «Queer che? Io non so nemmeno chi son ‘sti queer!»¹⁵

Confrontare opinioni e competenze professionali, come dimostra il breve scambio, non è mai facile. Nel caso di “W l’amore” è stato complicato anche dal coinvolgimento diretto degli insegnanti. “W l’amore”, infatti, si compone di una rivista (contenente immagini, fumetti e testi) destinata a essere usata da insegnanti e dai loro studenti in classe; manuale rivolto agli adulti (insegnanti e altri professionisti che lavorano con gli adolescenti) e un sito web dove trovare informazioni e notizie sul progetto e, più in generale, sulla promozione della salute sessuale¹⁶.

Il personale degli Spazi Giovani si occupa di formare gli insegnanti che aderiscono al progetto al fine di aiutarli a parlare di sessualità con gli adolescenti utilizzando il materiale di “W l’amore”. Questo è organizzato in cinque lezioni: attraverso immagini, testi e attività, i ragazzi e le ragazze possono imparare di più sulla sessualità e discutere con gli insegnanti di anatomia, crescita, relazioni familiari, amicizia, stereotipi di genere, orientamento sessuale e pluralità sessuale, violenza di genere, contraccuzione e prevenzione delle IST. Le prime quattro lezioni

14. Tale termine inglese, originariamente usato per indicare eccentricità, ha subito nel corso del tempo un processo di politicizzazione – sia in ambito accademico all’interno dei cosiddetti *Queer Studies*, sia nel più ampio dibattito socio-politico internazionale – per quanto riguarda la visibilità, il riconoscimento e la valorizzazione della pluralità sessuale, relazionale e identitaria. Per approfondire il tema *queer*, si rimanda a <http://www.culanth.org/fieldsights/705-the-messy-itineraries-of-> (sito internet consultato in data 06/06/2016).

15. Bologna, Maggio 2014.

16. Per ulteriori informazioni, <http://www.wlamore.it> (sito internet consultato in data 30/05/2016).

sono tenute dai docenti in classe e l'ultima – più focalizzata su sesso, contraccezione e prevenzione – dai professionisti dei servizi presso gli Spazi giovani o i consultori¹⁷.

Psicologhe, assistenti sanitarie, ostetriche, ginecologhe e un'antropologa hanno costruito e testato tale materiale coinvolgendo gli altri *stakeholders* (insegnanti, studenti/tesse e famiglie) attraverso la valutazione diretta delle loro critiche e suggerimenti.

Gli insegnanti sono investiti del ruolo complesso di parlare di sessualità, affettività e salute in classe: un materiale didattico strutturato che lascia poco spazio all'improvvisazione e alle conseguenti difficoltà, insieme al supporto dei professionisti dello Spazio giovani, ha l'obiettivo di sostenerli in questo compito a tratti descritto come difficolto. Dai colloqui avuti con i docenti e le docenti coinvolti nella sperimentazione e diffusione di "W l'amore" emerge spesso come l'area della sessualità sia percepita come centrale nell'esperienza degli studenti e delle studentesse ma quanto la scuola non sia in grado di gestire questo aspetto della vita dei ragazzi. Questa criticità è attribuita prevalentemente alla scomodità del tema in sé e, in minor misura, alle scarse competenze in materia degli insegnanti stessi.

Da quanto emerge dalla ricerca in questione, le motivazioni per cui i percorsi di educazione sessuale siano così frammentati nell'ambito scolastico italiano sono molteplici e complessi. La sfera della sessualità, non solo degli studenti ma anche del personale scolastico, è una delle meno tematizzate e considerate nella scuola (Batini, Santoni 2009; Carnassale 2014) nonostante le politiche internazionali e, in minor misura locali, spingano a considerarla s/oggetto di pratiche educative inclusive volte prevalentemente a prevenire comportamenti a rischio e promuovere un più ampio benessere personale e sociale (WHO, 2010).

"W l'amore" prevede anche il coinvolgimento delle famiglie dei ragazzi: viene loro presentato il progetto e proposta una serie di incontri (cui possono o meno aderire) sulla genitorialità, la sessualità in adolescenza e la promozione della salute sessuale condotti dal personale dei servizi socio-sanitari locali. L'area della sessualità, da quanto ho potuto esperire "sul campo", è un grande tabù nell'ambito scolastico italiano. Per questo motivo, sia per quanto riguarda gli insegnanti sia per gli operatori e le operatrici dei servizi, sarebbero auspicabili un amplia-

17. Questi i titoli delle cinque unità: 1.Cosa mi succede? 2.Che tipo di uomo/donna stai diventando? 3.È amore? 4.Decidi tu? 5.Sesso? Sicuro!

mento e un aggiornamento delle competenze in materia di promozione della salute sessuale per adolescenti che possano rendere i percorsi di educazione sessuale sempre più plurali e inquadrabili nell'ottica di una *comprehensive sexuality education* come proposto dal *World Health Organization* (WHO, 2010).

La promozione della salute sessuale, infatti, non dovrebbe avere il solo scopo di evitare comportamenti a rischio ma dovrebbe anche promuovere una prospettiva integrata riguardante tutte le sfumature caratterizzanti l'erotismo e, allo stesso tempo, la salute che vada a includere anche i temi del piacere e del consenso (Allen 2013). In questo modo, come suggerisce Plummer, il sesso sicuro sarebbe erotizzato (1995).

In questo senso, un'antropologia pubblica ed *engaged* è utile non solo a decostruire rappresentazioni ed esperienze, ma anche a co-costruirne di nuove. In primo luogo, aiuta a evidenziare le contraddizioni e gli impliciti delle visioni sociali in materia di adolescenza e, in secondo luogo, può suggerire modalità plurali per attribuire significato e valore alla salute sessuale dei giovani e alla sua promozione. Ripensare la sessualità in adolescenza – valorizzandone la liminalità e fluidità – è stato uno degli obiettivi principali della mia indagine.

Adolescenza e sessualità

Osservare e partecipare allo sviluppo di “W l'amore” mi ha permesso di riflettere sul tipo di rappresentazioni inerenti alla sessualità adolescente caratterizzano le politiche sanitarie e in che modo queste si riflettono sulle pratiche educative dei servizi. Le narrazioni focalizzate per lo più sulla promozione della parità di genere, sul contrasto del bullismo omofobico e sulla prevenzione dei comportamenti sessuali a rischio non considerano l'adolescenza in tutta la sua caratterizzazione liminale e fluida, soprattutto per quanto riguarda la sessualità e la salute. Le politiche e le pratiche, infatti, non dovrebbero prendere in considerazione i ragazzi e le ragazze solo come persone sessuate (*sexual beings*, N.d.A.) ma anche come “*sexual becomings*” (Diamond 2009): la sessualità di giovani (e adulti) andrebbe riconsiderata come un processo mutevole e in continua evoluzione. Secondo questa prospettiva, la sessualità è determinata da molti fattori e, di conseguenza, la promozione della salute sessuale non dovrebbe riguardare esclusivamente questioni relative alla

salute, ma definire e implementare un benessere bio-psico-sociale più ampio (Dall'Aglio *et al.* 2004).

Essere tra gli *stakeholders* coinvolti nella costruzione di "W l'amore" mi ha dato modo di notare come, al contrario, gli adulti spesso descrivano (e gestiscano) i comportamenti sessuali dei/delle giovani come prematuri e irresponsabili. Un'educazione così orientata, avente cioè lo scopo esclusivo di ridurre al minimo i rischi legati alla salute, è riduttiva e normativa (Foucault, 1976; 1984a; 1984b) e non considera la complessità del sesso e della sessualità (Allen, 2006; 2011; 2013; Allen *et al.* 2014).

Durante la micro etnografia che ho condotto all'interno dello Spazio Giovani, ho riscontrato quanto sia fondamentale decostruire il concetto stesso di sessualità in adolescenza, soprattutto per chi è incaricato di occuparsi di promozione della salute sessuale. La difficoltà maggiore sembra essere, per gli adulti coinvolti, comprendere la prospettiva emica degli adolescenti sul sesso. L'educazione sessuale dovrebbe facilitare una negoziazione tra le diverse rappresentazioni, opinioni e valori personali sull'argomento, mettendo in discussione soprattutto gli stereotipi inerenti alla sessualità in adolescenza. Genitori e insegnanti definiscono – nelle conversazioni avute con loro e durante l'osservazione dell'interazione con i ragazzi – i giovani come altro da sé e potenzialmente destabilizzare lo status quo. I corpi sessualizzati dei giovani – soprattutto delle ragazze – sono qualcosa che gli adulti cercano di controllare e ri/condurre a norme socialmente accettate riguardanti il corpo, la salute, le relazioni, la riproduzione. Gli adolescenti dovrebbero rispettare tali modelli e più ampie aspettative sociali. Da quanto emerge dalle conversazioni avute con i ragazzi e le ragazze incontrate "sul campo", questi si trovano ad affrontare approcci socio-sanitari e educativi che spesso non rispondono ai loro dubbi, alle loro curiosità e alle loro esperienze ma, allo stesso tempo, sembrano voler in qualche modo rispettare le aspettative degli adulti. Dalle parole dei genitori e degli insegnanti cui mi sono confrontata i ragazzi e le ragazze sono "troppo precoci" o "ancora piccoli" per interessarsi al sesso. Un padre, durante un incontro destinato a introdurre "W l'amore" alle famiglie i cui figli si trovavano a essere coinvolti, esprimeva così la sua preoccupazione per la partecipazione del figlio a lezioni di educazione sessuale: «Mio figlio è ancora troppo giovane parlare di sesso! Ha 13 anni e gioca ancora coi soldatini!»¹⁸

18. Bologna, Settembre 2013.

Questo tipo di visioni spesso non rispecchia l'approccio dei giovani al sesso e lo influenza indirizzandolo in maniera stereotipata e riduttiva.

Mentre mi trovavo a parlare con un gruppo di ragazze coinvolte nella sperimentazione di "W l'amore", una di loro ha espresso in un primo momento il suo apprezzamento per il progetto e, in seguito, i suoi dubbi circa il fatto di essere considerata dagli insegnanti una "cattiva ragazza"¹⁹ poiché interessata al sesso.

«I prof. mi hanno sempre vista come una brava ragazza che va bene a scuola. Che penseranno di me? Ora che facciamo W l'amore capiranno che il sesso mi interessa»²⁰.

Dalle sue parole si evince, inoltre, quanto le (giovani) donne incorporeggino una più ampia visione sociale che tende a delegittimare l'interesse femminile per il sesso. Come suggerisce Allen la sessualità femminile – soprattutto per quanto riguarda la dimensione del desiderio e del piacere – è oggetto di silenzi e, allo stesso tempo, di una doppia morale che definisce e gestisce in maniera diversificata comportamenti e identità in base al genere (2013).

Un altro dei temi più controversi, soprattutto per le famiglie, è quello dell'omosessualità. Nel materiale di "W l'amore" questa è presentata come una possibile variabile dell'orientamento sessuale e affettivo che caratterizza tutti/e, persone eterosessuali comprese. «Parlare di omosessualità farà diventare mia figlia gay?»²¹ chiedeva un padre preoccupato a una paziente e accogliente operatrice dello Spazio Giovanni.

La paura che i propri figli non siano eterosessuali, insieme all'idea che l'educazione sessuale possa rendere più precoce la loro sessualità, sono tra le opinioni più ricorrentemente riscontrabili tra gli adulti. Ciò è confermato anche dalle professioniste olandesi con cui mi sono confrontata: durante le mie discussioni con alcune delle operatrici olandesi che hanno sviluppato *Lang Leve de Liefde*, queste hanno ribadito quanto le perplessità degli adulti – in particolare dei genitori – siano ricorrenti²².

Se alcuni genitori sembrano considerare i figli troppo giovani per essere interessati a sesso e sessualità, altri si dicono preoccupati per la facilità con cui i giovani possano accedere a materiale sessualmente esplicito come, soprattutto, il porno on-line. Nel corso di un colloquio informale prima di una riunione destinata a introdurre "W l'amore"

19. Sul tema del cosiddetto "slut-shaming", cfr. Lamb 2008; Ringrose, Renold, 2011.

20. Bologna, Novembre 2013.

21. Bologna, Settembre 2013.

22. Amsterdam, Ottobre 2015.

all'interno di una scuola, una madre ha detto (riferendosi agli/alle adolescenti): «Vedono sesso ovunque! Sono ancora piccoli, ma guardano i porno, iniziano uscire con gli amici, cominciano a interessarsi al sesso, e anche all'amore!»²³

Evidenziare la contraddittorietà delle opinioni degli adulti sulla sessualità dei giovani aiuta a mettere in discussione anche le ambiguità delle rappresentazioni sociali alla base delle politiche e delle pratiche sui cui si fonda l'educazione sessuale. Durante la ricerca-azione focalizzata su "W l'amore" ho cercato di co-costruire e partecipare a un processo intersoggettivo che coinvolgesse gli *stakeholders* al fine di sviluppare una promozione più globale del benessere sessuale dei giovani comprendendone – e valorizzandone – la specificità delle esperienze sessuali e relazionali.

Fare un'antropologia "pubblica" (Borofsky 2000) "all'interno" (Tarabusi 2010) dei servizi alla persona vuol dire de-essenzializzare e de-naturalizzare concetti, processi, strategie pratiche di gestione della salute e del benessere (sessuale) dei cittadini e delle cittadine (adolescenti).

Conclusioni

Il mio ruolo operativo di co-sviluppatrice di "W l'amore" non solo è stato necessario per cogliere il maggior numero di sfumature di questo campo di ricerca ma, allo stesso tempo, è stato fondamentale per indagare e sperimentare il contributo dell'antropologia nell'ambito dell'educazione sessuale. In questo senso l'antropologia può essere considerata una pratica e una disciplina pubblica: un sapere in grado di contribuire alla realizzazione e all'implementazione di pratiche, in questo caso socio-sanitarie e educative, volte a promuovere la salute di tutti e tutte.

Grazie a un insieme di competenze multidisciplinari nell'ambito dell'antropologia e dell'educazione sessuale mi sono mossa "sul campo" come ricercatrice, educatrice alla sessualità, consulente dello Spazio Giovani e, soprattutto, come persona sessuata e antropologa "militante" (Schepers-Hughes, 1995). Un posizionamento fluido si è rivelato fondamentale per la doppia finalità alla base di questa ricerca: articolare i significati del campo d'indagine ma anche sperimentare le possibili forme "polimorfe" (Markowitz 2001: 43) di fare antropologia applicata soprattutto in un ambito, quello relativo alla sessualità, molto complesso.

23. Bologna, Ottobre 2013.

Per usare le parole di Muriel Dimen, questa è «[...] a between-thing, bordering psyche and society, culture and nature, conscious and unconscious, self and other» (1989: 46-7).

Fare un'antropologia polimorfa non significa solo utilizzare diverse tecniche etnografiche come suggerisce Markowitz (2001), ma anche per fornire una comprensione critica e personale degli argomenti in analisi. Nell'ambito degli studi su sessualità, genere, salute e educazione una tale fluidità metodologica e di posizionamento “sul campo” è utile a cogliere in profondità la complessità dei temi s/oggetto di studio ma, allo stesso tempo, può rendere difficile tracciare una linea di demarcazione tra il coinvolgimento personale e quello scientifico (Piasere 2009). Fare antropologia attraverso un approccio *engaged* e pubblico – oltre a essere un processo più squisitamente analitico – è anche un'esperienza personale e politica attraverso cui gli/le studiosi/e hanno la possibilità di elaborare riflessioni e metodologie di ricerca ibride e personali. La tensione tra esperienza di ricerca e personale è una costante nell'ambito dell'indagine antropologica (*Ibidem*). Come sostiene Olivier De Sardan (2009: 31) gli antropologi e le antropologhe sono da considerarsi “co-attori/trici” del campo d’indagine, nell’ambito degli studi sulla sessualità ciò vale anche per la loro identità sessuale e di genere. Per quanto concerne l’educazione sessuale, considerare queste sfumature identitarie come parte di più ampi processi di ricerca, è probabilmente inevitabile e può far parte di un approccio partecipato e attivo al campo d’indagine, laddove questo è da considerarsi spazio di ricerca e, allo stesso tempo, di azione. Se l’implicazione è inevitabile (Agier 1997), l’antropologia può essere “militante” (Scheper-Hughes 1995) e fare etnografia riguarda sia i processi di soggettivazione sia di costruzione dell’alterità (Van der Geest *et al.* 2012), anche la soggettività (sessuata e di genere) del/la ricercatore/trice costituisce una risorsa analitica e operativa in quanto parte integrante del “campo”. Il mio obiettivo, quindi, è stato quello di decostruire e di elaborare – oltre che le mie – le rappresentazioni degli *stakeholders*, i loro schemi (Lanzara 1993) e le loro pratiche inerenti all’adolescenza, alla sessualità e alla salute. In questo senso, fare antropologia pubblica ha significato lasciarsi coinvolgere dal campo – inteso come rete d’interazioni sociali – non solo come ricercatrice, ma anche come persona “in carne e ossa” (Lyons, Lyons 2004).

Se, come sostiene Tim Ingold, «anthropology is philosophy with the people in» (1994: 7), fare antropologia si basa in gran parte basata su fattori umani plurali, contraddittori e inaspettati. Si tratta di mescolare

teorie, scelte metodologiche e dinamiche relazionali. Tutti gli *stakeholders* coinvolti in uno specifico ambito di ricerca, tra cui anche l'antropologo/a, hanno un ruolo attivo nel renderlo reale e vivace. Fare antropologia pubblica prevede, inoltre, un posizionamento propositivo ed una responsabilizzazione personale, sociale e politica di chi fa ricerca. Nell'ambito dei servizi pubblici, come la presente ricerca-azione dimostra, vuol dire decostruire politiche internazionali e nazionali sulla promozione della salute sessuale rendendo visibile il modo in cui queste influenzano le pratiche educative che, a loro volta, influiscono sulla sessualità adolescenziale. Alla luce di tali prospettive decostruttive, un'antropologia pubblica può contribuire alla co-costruzione di pratiche pubbliche innovative e più inclusive volte a promuovere la salute sessuale, non solo per i/le ragazzi/e, ma per la società nel suo complesso. Questo tipo di processi sono parte di una più ampia azione sociale volta a promuovere "diritti sessuali" e "cittadinanza intima" (Plummer, 2005a; 2005b).

Tutti e tutte dovremmo essere coinvolti in questo processo di negoziazione di significati e pratiche sociali aventi la finalità di rispettare e promuovere tutte le rappresentazioni e le esperienze legate alla sessualità e all'affettività.

In questo scenario, un impegno pubblico (anche) degli antropologi e delle antropologhe è auspicabile sotto vari aspetti: per la disciplina stessa, la sua sopravvivenza e il suo rinnovamento, per la società e le sfide socio-sanitarie e educative che la caratterizzano e, soprattutto, per i giovani ricercatori e ricercatrici nelle loro prospettive esistenziali.

Lo spazio pubblico costituisce il luogo in cui poter proporre e mettere a frutto – anche da un punto di vista lavorativo – le capacità analitico-operative degli antropologi e delle antropologhe che si muovono a cavallo tra l'ambito universitario ed extra-accademico. Tuttavia, le possibilità di portare avanti ricerche e interventi di taglio antropologico sono ancora scarsamente riconosciute e valorizzate, oltre che poco retribuite, all'interno dello spazio pubblico principalmente extra-accademico.

In conclusione, intendo sostenere che, oltre ai temi della multidisciplinarietà, dell'innovazione metodologica e dell'ampliamento delle competenze, anche quello delle reali possibilità di un'antropologia attiva, partecipativa e pubblica dovrebbero stare sempre di più al centro del dibattito, non solo interno all'eterogenea comunità antropologica, ma anche socio-politico in senso ampio. In ballo ci sono il presente e il futuro di un'intera generazione di studiosi/e e di persone le cui conoscenze potrebbero contribuire alla costruzione di una società più equa e plurale.

Bibliografia

- Agier, M. (ed.) 1997. *Anthropologues en dangers: l'engagement sur le terrain.* Paris. Éditions Jean-Michel Place.
- Allen, L. 2006. Beyond the Birds and the Bees: Constituting a Discourse of Erotics in Sexuality Education. *Gender and Education*, 16 (2): 180-220.
- Allen, L. 2011. *Young People and Sexuality Education, Rethinking Key Debates.* New York. Palgrave Macmillan.
- Allen, L. 2013. Girls' Portraits of Desire: Picturing a Missing Discourse. *Gender and Education*, 25 (3): 295-310.
- Allen, L., Rasmussen, M.L., Quinlivan, K., Aspin, C., Sanjakdar, F., Bromdal, A. 2014. Who's Afraid of Sex at School? The Politics of Researching Culture, Religion and Sexuality at School. *International Journal of Research and Method in Education*, 37 (1): 1-13.
- Apthorpe, R., Gasper, D. 1996. *Arguing Development Policy: Frames and Discourses.* London. Frank Cass.
- Barbier, R. 1977. *La recherche-action dans l'institution educative.* Paris. Gauthier-Villars.
- Batini, F., Santoni, B. 2009. *L'identità sessuale a scuola: educare alla diversità e prevenire l'omofobia.* Napoli. Liguori.
- Bonetti, R. (a cura di) 2014. *La trappola della normalità. Antropologia e etnografia nei mondi della scuola.* Firenze. SEID.
- Borofsky, R. 2000. Public Anthropology. Where to? What Next? *Anthropology News*, 41 (5): 9-10.
- Bourdieu, P. 1972. *Esquisse d'une théorie de la pratique.* Genève. Droz.
- Butler, J. 1990. *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity.* New York. Routledge.
- Butler, J. 1993. *Bodies that Matter: on the Discursive Limits of "Sex".* New York. Routledge.
- Cappelletto, F. (a cura di) 2009. *Vivere l'etnografia.* Firenze. SEID.
- Carnassale, D. 2014. «Le ragioni di un'assenza. Educazione alle tematiche relative al genere e alla sessualità nei contesti scolastici» in *La trappola della normalità. Antropologia e etnografia nei mondi della scuola*, (a cura di) R. Bonetti, Firenze. SEID: 159-190.
- Csordas, T. 1990. Embodiment as a Paradigm for Anthropology. *Ethos. Journal of the Society of Psychological Anthropology*, 18 (1): 5-47.
- Dall'Aglio, C., Marmocchi, P., Zannini, M. 2004. *Educare le life skills: come promuovere le abilità psicosociali e affettive secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità.* Trento, Erikson.

- Diamond, L. 2009 *Sexual Fluidity - Understanding Women's Love and Desire*. Cambridge (MA). Harvard University Press.
- Dimen, M. 1989. «Power, Sexuality and Intimacy» in *Gender/Body/Knowledge: Feminist Reconstruction of Being and Knowing*, (ed.) A. M. Jaggar, S. R. Bordo. New Brunswick, London. Rutgers University Press: 34-35.
- Dubois, V. 2009. Le trasformazioni dello Stato sociale alla lente dell'etnografia. Le inchieste sul controllo degli assistenti sociali. *Etnografia e ricerca qualitativa*, (2): 163-187.
- Farmer, P. 2006. *Aids and Accusation Haiti and the Geography of Blame*. Berkeley (CA). University of California Press.
- Ferguson, R. Vanwesenbeeck, I. Knijnb, T. 2008. A Matter of Facts... and More: an Exploratory Analysis of the Content of Sexuality Education in the Netherlands. *Sex Education*, 8 (1): 93-106.
- Foucault, M. 1976. *Histoire de la sexualité* vol. 1: *La volonté de savoir*. Paris. Gallimard.
- Foucault, M. 1984a. *Histoire de la sexualité* vol. 2: *L'usage des plaisirs*. Paris. Gallimard.
- Foucault, M. 1984b. *Histoire de la sexualité* vol. 3: *Le souci de soi*. Paris. Gallimard.
- Foucault, M. 2000 [1999]. *Gli anormali*. Milano. Feltrinelli.
- González, N. 2010. Advocacy Anthropology and Education: Working through the Binaries. *Current Anthropology*, 51 (S2): S249-S258.
- Grillo, Ralph. D., Stirrat, Roderick, L., (ed.) 1997. *Discourses on Development: Anthropological Prospective*. Oxford: Berg.
- Hofsetter, H., Peters, L.W.H., Meijer, S., Van Keulen, H.M., Schutte, L., Van Empelen, P. 1996. Evaluation of the Effectiveness and Implementation of the Sexual Health Program Long Live Love. *Bulletin of the European Health Psychology Society*, 29 (4): 583-597.
- Ingold, T. (ed.) 1994. *Companion Encyclopedia of Anthropology*. London, New York. Routledge.
- Jaggar, A., M., Bordo, S., R. (ed.) 1989. *Gender/Body/Knowledge: Feminist Reconstruction of Being and Knowing*. New Brunswick, London. Rutgers University Press.
- Kulick, D., Wilson, M. (ed.) 1995. *Taboo. Sex, Identity, and Subjectivity in Anthropological Fieldwork*. London, New York. Routledge.
- Lamb, S. 2008. The 'Right' Sexuality for Girls. *Chronicle of Higher Education*, 54 (42): B14-B15.
- Lanzara, G. F. 1993. *Capacità negative: competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*. Bologna. Il Mulino.

- Lewis, J. Knijn, T. 2001. A Comparison of English and Dutch Sex Education in the Classroom. *Education and Health*, 19 (4): 59-64.
- Low, S., M., Engle Merry, S. 2010. Diversity and Dilemmas: An Introduction to Supplement 2. *Current Anthropology*, 51 (S2): S203-S226.
- Lyons, A., P., Lyons, H., D., 2004. *Irregular Connections: A History of Anthropology and Sexuality*. Lincoln (MA). University of Nebraska Press.
- Markowitz, L. 2001. Finding the Field: Notes on the Ethnography of NGOs. *Human Organizations*, 60 (1): 40-46.
- Marmocchi, P. (a cura di) 2012. *Nuove generazioni: genere, sessualità e rischio tra gli adolescenti di origine straniera*. Milano. Franco Angeli.
- Mosse, D. 2005. *Cultivating Development: an Ethnography of Aid Policy and Practice*. London. Pluto.
- Olivier De Sardan, J.-P. 2009. «La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia», in *Vivere l'etnografia*, (a cura di) F. Cappelletto, Firenze. SEID: 27-63.
- Palmisano, A. L. (a cura di) 2014. *Antropologia applicata*. Lecce. Pensa Editore.
- Pazzaglia, I., Tarabusi, F. 2009. *Un doppio sguardo: etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera*. Rimini. Guaraldi.
- Piasere, Leonardo. 2009. «L'etnografia come esperienza», in *Vivere l'etnografia* (a cura di) Cappelletto, F. Firenze. SEID: 65-95.
- Pizza, G. 2005. *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Roma. Carocci.
- Plummer, K. 1995. *Telling Sexual Stories: Power, Change and Social Worlds*. Hove (UK). Psychology Press.
- Plummer, K. 2003. *Intimate Citizenship: Private Decisions and Public Dialogues*. Seattle. University of Washington Press.
- Plummer, K. 2004. «Social Worlds, Social Change and the New Sexualities Theories» in *Sexuality Repositioned: Diversity and the Law*, (ed.) B. Brooks-Gordon, L. Geltsthorpe, M. Johnson, A. Brainham. Oxford. Hart: 39-64.
- Plummer, K. 2005a. «Intimate Citizenship in an Unjust World» in *The Blackwell Companion to Social Inequality*, (ed.) M. Romero, E. Margolis. Oxford. Blackwell: 75-100.
- Plummer, K. 2005b. The Square of Intimate Citizenship. Some Preliminary Proposals. *Citizenship Studies*, 5 (3): 237-253.
- Quaranta, I. (a cura di) 2006. *Antropologia medica. I testi fondamentali*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- Remotti, F. (a cura di) 2002. *Forme di umanità*. Milano. Mondadori

- Ringrose, J., Renold, E. 2011. Slut-shaming, Girl Power and 'Sexualisation': Thinking through the Politics of the International SlutWalks with Teen Girls. *Gender and Education*, 24 (3): 333-343.
- Rylko-Bauer, B., Singer, M., Van Willigen, J. 2006. Reclaiming Applied Anthropology: its Past, Present and Future. *American Anthropologist*, 108 (1): 178-190.
- Romero, M., Margolis, E. 2005. *The Blackwell Companion to Social Inequality*. Oxford. Blackwell.
- Salih, R. 2005. *Attraversare confini: soggettività emergenti e nuove dimensioni della cittadinanza. Quale Storia per una società Multietnica. Rappresentazioni, timori e aspettative degli studenti italiani e non italiani. Un percorso di ricerca*. London. SOAS Research on-line.
- Sayad, A. 1979a. Les enfants illégitimes. *Actes de la Recherché en sciences sociales*, 25 (1): 61-81.
- Sayad, A. 1979b. Les enfants illégitimes. *Actes de la Recherché en sciences sociales*, 26 (1): 117-132.
- Sayad, A. 2002 [1999]. *La doppia assenza*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- Schaalma, H.P., Kok, G., Bosker, R.J., Parcel, G.S., Peters, L., Poelman, J., Reinders, J. 1996. Planned Development and Evaluation of AIDS/STD Education for Secondary School Students in the Netherlands: Short-term Effects. *Health Education Research*, 29 (4): 583-597.
- Scheper-Hughes, N. 1995. The Primacy of the Ethical: Propositions for a Militant Anthropology. *Current Anthropology*, 36 (3): 409-440.
- Shreefter, R. e Brenner, S. 2001. Borders/Fronteras: Immigrant Students Worlds in Art. *Harvard Educational Review*, 7 (3): A1-A16.
- Schutte, L., Meertens, R., M., Mevissen, F., Schaalma, H., Meijer, S., Kok, G. 2014. Long Live Love. The Implementation of a School-based Sex-education Program in the Netherlands. *Health Education Research*, 29 (4): 583-597.
- Shore, C., Wright, S., Però, D. (ed.) 2011. *Policy worlds. Anthropology and the Analysis of Contemporary Power*. Oxford and New York. Bergahan Books.
- Shore, C., Wright, S. 1997. *Anthropology of Policy. Perspectives on Governance and Power*. UK. Taylor and Francis.
- Tarabusi, F. 2010. *Dentro le politiche. Servizi, progetti, educatori: sguardi antropologici*. Rimini. Guaraldi.
- Van Der Geest, S., Gerrits, T., Singer Aaslid, F. 2012. Ethnography and Self-exploration. *Medische Antropologie*, 24 (1): 5-21.
- Vivanet, G. 2013. Evidence Based Education: un quadro storico. *Form@re, Open Journal per la formazione in rete*, 13 (2) : 41-51.

Warner, M. 1991. Introduction: Fear of a Queer Planet. *Social Text*, 29: 3–17.

World Health Organization (WHO) Federal Centre for Health Education. 2010. *Standards for Sexuality Education in Europe. A framework for Policy Makers, Educational and Health Authorities and Specialists*. Cologne. World Health Organization.

APPUNTI PER UNA RICERCA “IN SALUTE”.
PRESUPPOSTI TEORICI ED ESPERIENZE CONCRETE
PER UNA FUNZIONE POLITICA E TRASFORMATIVA
DELLA PRODUZIONE DI CONOSCENZA

Chiara Bodini, Francesca Cacciatore, Anna Ciannameo, Nadia Maranini e Martina Riccio

As Centre for International Health, we intend to contribute to the current debate on the public, applied and socially committed forms of anthropology by elaborating on the social impact and utility of research, and on the mechanisms of knowledge generation that are considered to be “scientific”. We argue that, in order to redefine (anthropological) research as a transformative process, there needs to be a methodological change towards collective and participatory research practices. The proposed reflection originates from the challenges that we face as a research centre, addressing on the one side the ethics and politics of research, and on the other one the constraints of the labour market. To illustrate these challenges, and the practices we developed to address them, we present three field experiences (that involve social cooperatives, civil society organisations and public services, and social movements) grounded in the approaches of participatory action-research and training-intervention.

The theoretical and methodological contribution of these approaches opens the way for collaborative research practices that are inclusive from the planning to the evaluation, transforming research itself in a field for a possible change in society towards a greater self-determination of subjects and their emancipation from oppression. However, the challenge of how to sustain a research activity that is deeply political remains, and can probably be addressed only through a broad, collective and systemic engagement.

Keywords: health; action-research; transformation; participation; equity.

Le linee di frontiera [...] sono tracciate da una serie di punti ognuno dei quali ha la straordinaria proprietà di essere sia su un versante che sull’altro. Nessuno di questi punti immaginari sta o può stare da una parte sola.

(Renato Curcio)

Introduzione

Il presente contributo intende essere una condivisione delle tensioni, criticità e contraddizioni che emergono nel nostro lavoro quotidiano, come Centro Studi e Ricerche in Salute Internazionale e Interculturale (CSI) dell’Università di Bologna, dal tentativo di praticare la ricerca come dispositivo di mobilitazione e trasformazione sociale.

Le riflessioni che riportiamo sono frutto delle sfide che come centro di ricerca interdisciplinare ci troviamo ad affrontare, all’interfaccia con l’etica e le politiche della ricerca oltre che con il mercato del lavoro. Questo a causa di importanti tensioni tra pratiche di ricerca orizzontali e partecipative, appartenenza disciplinare/professionale, inaccessibilità delle posizioni accademiche e nuovi spazi di lavoro/ricerca. Tutto ciò ci ha condotto, non senza conflitti e contraddizioni, anche a trasformazioni verso forme di organizzazione e sostenibilità maggiormente autonome dal contesto accademico.

Per contestualizzare le riflessioni, riprenderemo all’inizio alcuni spunti del dibattito in corso sulle forme applicative, pubbliche e socialmente impegnate dell’antropologia, per proporre una riflessione e pratica che rimetta al centro l’utilità sociale della ricerca a partire dai meccanismi di produzione della conoscenza considerata scientifica. Sosterremo in particolare che le argomentazioni sulla professionalizzazione dell’antropologo/a fuori dall’accademia – con cui spesso viene sostenuta la “svolta” in chiave pubblica e applicata della disciplina – rischiano di riprodurre le stesse criticità che intendono superare, in primo luogo la riaffermazione di relazioni di potere tra i soggetti e i saperi coinvolti nella ricerca. Nella nostra esperienza, un ripensamento concettuale volto a liberarsi del potere di “parlare a nome di” non è attuabile se non viene accompagnato da un cambiamento metodologico, ossia da una trasformazione non solo della teoria ma anche della pratica di ricerca come processo collettivo e partecipato. Prenderemo quindi in considerazione gli approcci della ricerca-azione partecipata (Genat 2009; Loewenson *et al.* 2014) e ricerca/formazione-intervento (Ceccim, Feuerwerker 2004; Franco 2007; Curcio *et al.* 2012), per suggerirne l’adozione all’interno di quelle aree della ricerca, antropologica e non solo, interessate alla produzione di cambiamento e trasformazione sociale verso una maggiore autodeterminazione dei soggetti e una loro emancipazione dalle forme di oppression. Il portato teorico e metodologico di questi approcci apre, infatti, a pratiche di ricerca col-

laborative e inclusive nelle diverse fasi (pianificazione, svolgimento, restituzione), rendendo la ricerca stessa campo di sperimentazione e costruzione del cambiamento possibile.

Nella seconda parte dell’articolo presenteremo tre campi di esperienza in cui come CSI siamo coinvolte/i, nel tentativo di sostanziare le riflessioni sul posizionamento etico-politico a favore di una collettivizzazione delle pratiche di ricerca.

Il ruolo politico dell’antropolog(i)a: dall’applicazione all’implicazione

Nelle prossime pagine ci interessa mettere a fuoco alcune questioni sull’utilità e l’impatto sociale della ricerca (antropologica) in una prospettiva di trasformazione ed emancipazione. Questo ci obbliga prima di tutto (e costantemente) a chiederci: per chi è utile la conoscenza che produciamo e in che modo è una risorsa?

Negli Stati Uniti, soprattutto a partire dagli anni settanta e ottanta, sono emersi approcci di antropologia applicata volti a una maggiore collaborazione dei/le ricercatori/rici con i soggetti e le comunità studiate. Lamphere sostiene che sempre più antropologi/he (appartenenti ai campi dell’antropologia pubblica, applicata e *practice*) sono coinvolti in forme di collaborazione con le comunità nelle quali lavorano. Secondo l’autrice le ragioni alla base di questo “rinnovato” interesse riguardano, oltre la critica postmoderna interna alla disciplina alla politica della rappresentazione, anche una crescente domanda di controllo da parte delle comunità rispetto alle pratiche e ai saperi che si producono al loro interno. A ciò si aggiunge la volontà di molte/i antropologhe/i di trasformare il proprio ruolo da esperte/i a collaboratrici/ori, dando più attenzione a come i membri della comunità possono partecipare alla progettazione della ricerca e a come le/gli antropologhe/i possono facilitarli nel costruirsi conoscenze e capacità utili alla comprensione e trasformazione del proprio contesto (Lamphere 2004: 431). Van Willigen fa notare (però) come tale sviluppo dell’antropologia applicata in senso collaborativo emerga come il prodotto di “forze” esterne – che riguardano in particolare la periodica contrazione-espansione del mercato del lavoro accademico – piuttosto che di un cambiamento coerente generato dall’interno del modello di ricerca (van Willigen 2002: 44).

In Italia, gran parte del dibattito sulle prospettive applicative e pubbliche dell’antropologia si incentra sulle forme di *advocacy* attraverso

cui l’antropologo/a può svolgere un ruolo politico di “intellettuale pubblico”, nei termini sia della divulgazione e diffusione del sapere antropologico a un pubblico non accademico, sia della tutela e della valorizzazione delle competenze necessarie per la professionalizzazione dell’antropologa/o che lavora fuori dall’università. Non a caso, tale dibattito “esplode” quando il sistema universitario è al collasso, incapace di assorbire il numero di ricercatori in possesso di un dottorato di ricerca (Palumbo 2014: 5).

Pur comprendendo le necessità di realizzazione lavorativa per ragioni sia pratiche (materiali) che di senso (professionali), crediamo che la (necessità di) professionalizzazione come principale spinta verso un’antropologia applicata, pubblica, politicamente posizionata e socialmente impegnata, poggi su un terreno scivoloso che rischia di rinchiudersi negli stessi paradossi e critiche che cerca di smontare e che riguardano, in primo luogo, la relazione tra sapere e potere. La richiesta di professionalizzazione si fonda, infatti, sull’assunto, spesso esplicito, che l’antropologo/a abbia competenze e conoscenze specialistiche, potremmo dire tecniche, che sia un “esperto/a di”. Molti riconoscono nel metodo di ricerca etnografico la specificità dell’antropologia, ciò che la distingue dalle altre scienze sociali e dai saperi considerati “non scientifici”.

Nelle diverse occasioni di discussione¹ su questi temi, abbiamo manifestato perplessità verso la necessità di rivendicare il riconoscimento formale delle competenze specifiche che derivano dalla formazione antropologica, o quantomeno verso la prospettiva che sia questo il principale motore per un ripensamento metodologico della pratica e teoria disciplinare e per un suo maggiore impegno sociale e pubblico. Non è nostra intenzione sostenere che la rivendicazione di una certa specificità metodologica ed epistemologica si traduca necessariamente, all’interno del lavoro di ricerca, nel non riconoscimento dell’“altro” come soggetto di sapere. Sappiamo, inoltre, che la rivendicazione professionale da parte di molti/e antropologi/he nasce soprattutto dal bisogno di dare voce a un campo disciplinare rimasto a lungo subalterno in Italia, solo di recente introdotto nelle università e nei dibattiti sui

1. Facciamo in particolare riferimento al Primo e Secondo Convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) (Lecce, 13-14 dicembre 2013 e Rimini, 12-13 dicembre 2014); al Seminario autogestito *Esplorare politiche: per una comprensione delle produzioni politiche dal basso* (Bologna, 20 giugno 2014); al Workshop sull’Antropologia Pubblica (Bologna, 22 Maggio 2015) da cui origina questo volume.

fenomeni sociali, dunque per nulla dominante nel contesto nazionale. Allo stesso tempo, riteniamo però che accentrare nella figura esperta dell’antropologa/o le conoscenze e le pratiche di svolgimento della ricerca attraverso cui si produce conoscenza scientifica contribuisce a reiterare un atteggiamento (una politica?) neo-coloniale, che fa degli altri un “oggetto di” indagine piuttosto che un soggetto “con cui” indagare la realtà che ci circonda. La ricerca antropologica, infatti, se per “vocazione disciplinare” si fonda sull’esplorazione, la comprensione e il pari riconoscimento delle epistemologie e ontologie altre (Viveiros de Castro 2003), raramente include il sapere dei/le diversi/e attori/rici sul campo nella co-costruzione della ricerca stessa.

Crediamo che non vi sia modo di potersi spogliare delle vesti di rappresentanti, di fare a meno del “parlare a nome di”, se non si tende verso una collettivizzazione e co-costruzione dei saperi e delle pratiche che permettono un’analisi dei contesti di vita delle persone coinvolte nella ricerca e, soprattutto, delle condizioni di possibilità della ricerca stessa². In questo senso è utile riprendere la critica di Basaglia e Foucault al ruolo politico dell’intellettuale³, a partire dalla nota definizione di “intellettuale organico” data da Gramsci (1996). Secondo Basaglia, per lungo tempo gli intellettuali schierati contro il potere si erano convinti di poter costruire «ciascuno nel proprio settore – un mondo che fosse diverso da quello contro cui si era lottato» (Basaglia, Basaglia Ongaro 1975: 3). Ma essendo ciascuno prigioniero del proprio ruolo, ci si scontrava con la divisione del lavoro e di classe, e ogni tentativo di superarle non faceva altro che riprodurre quelle stesse divisioni e, dunque, il potere della classe borghese. L’intellettuale si trovava allora nel falso dilemma di «integrarsi per poter fare scienza o rinunciare a far scienza per poter fare politica» (Maccacaro 1979: 356), scegliendo di svolgere un ruolo pubblico in difesa degli oppressi senza che questo mettesse in discussione la propria pratica professionale, in un atteggiamento che Maccacaro definisce sarcasticamente “rivoluzionario dopolavoristico”.

Sempre Basaglia spiega che furono gli intellettuali di serie C, gli esecutori materiali dei “crimini di pace”, quelli che Sartre definisce i “tecnicì del sapere pratico” (Basaglia, Basaglia Ongaro 1975), che cominciarono

2. Per un approfondimento su cosa intendiamo per le condizioni di possibilità della ricerca e la teoria dell’implicazione si rimanda a Devereux 1984; Lourau 1999; Boumard 2012.

3. Per una comparazione tra Basaglia e Foucault si veda anche Misura 2004.

a mettere in discussione il ruolo tecnico, nel proprio settore specifico, in rapporto all’ideologia di cui erano portatori nella pratica professionale (Basaglia, Basaglia Ongaro 1975: 3). Professionisti/e che lavoravano all’interno delle istituzioni, come il manicomio, la scuola, il carcere, l’ospedale e per i/le quali la trasformazione che iniziarono a operare su di sé e sul proprio ruolo divenne la spinta per una modificazione delle istituzioni che li/le ospitavano. Al centro della pratica e della riflessione politica e professionale di Basaglia vi sono dunque le condizioni materiali e simboliche di produzione del sapere e della conoscenza, e lo statuto politico dei soggetti nella partecipazione a questa produzione. Come fare allora? Basaglia e Maccacaro, ma anche Foucault e Sartre, sono chiari nel tracciare la strada da seguire: l’intellettuale «presa coscienza delle proprie contraddizioni e di quelle della realtà in cui vive, si nega in quanto tale» (Basaglia, Basaglia Ongaro 1975: 22). È necessario infatti che l’intellettuale smetta di “parlare per” e si metta «sullo stesso piano dell’utente del servizio che deve prestare, perché è con lui che deve trovare le risposte a bisogni» che non sono quelli istituzionalmente riconosciuti (ivi: 6), (ri)costruendo insieme nuove forme di “sapere”, “verità”, “coscienza”, e “discorso” (Foucault 1980: 207).

Impegnarsi nella co-costruzione delle condizioni pratiche per far emergere saperi altri, quelli considerati non esperti, “i saperi dell’esperienza” (Larrosa Bondía 2002), oltre che costituire di per sé un processo di emancipazione e riappropriazione, apre la strada per l’immaginazione di nuove possibilità di azione e trasformazione delle condizioni strutturali, poiché permette di rompere con quei condizionamenti sociali che sono propri del sapere istituzionalizzato (Curcio *et al.* 2012).

Lavorando per la collettivizzazione dei saperi (esperti e non esperti), “l’intellettuale”, la/il professionista, la/il ricercatrice/ore, costruisce la ricerca stessa (o l’intervento) come dispositivo di trasformazione, cosa che risulta inattuabile quando si è implicati nelle forme istituzionalizzate di produzione del sapere. Non vogliamo con questo auspicare per l’antropologia la fine della ricerca accademica, né necessariamente bloccare le forme della sua professionalizzazione extra universitaria, ma piuttosto indicare possibili amplificazioni alternative a quella del riconoscimento del/la singolo/a professionista in competizione sul mercato e, forse, più promettenti in termini di potenziale trasformativo.

Riprendendo le parole di Lourau (1999: 110), la presa di coscienza delle nostre implicazioni nell’istituzionalizzazione di un campo di ricerca e nei dispositivi di conoscenza può diventare una risorsa per

noi e per gli altri nel momento in cui “usciamo dall’autoreferenzialità” nella quale le forme di produzione del sapere accademico ci ingabbiavano. In che modo? Percependo i limiti del nostro ruolo parziale – se il processo è co-costruito e collettivo, tutti (le persone, gli sguardi, i contributi) sono necessari ma nessuno è essenziale – e oltrepassando i confini del nostro sapere (scientifico, disciplinare) per fare rete con altri soggetti sociali e politici, come strumento operativo in grado di collegare le frammentazioni tra saperi, professioni, ruoli alla base di molti problemi e contraddizioni attuali.

La ricerca come dispositivo collettivo di trasformazione sociale

Durante questi anni di attività come CSI il tentativo è stato quello di sperimentare pratiche di ricerca e formazione in costante tensione verso forme collaborative e partecipative, ed esplicitamente volte alla produzione di cambiamento inteso come maggiore autodeterminazione dei soggetti coinvolti (operatrici/ori, studentesse/ti, abitanti e cittadini, e ricercatori/trici stessi/e).

Nel nostro lavoro facciamo spesso riferimento alla ricerca-azione partecipata (nota come *Participatory Action Research* nella letteratura anglofona) e alla ricerca/formazione-intervento, approcci che traggono le loro “origini” storiche e teorico-politiche non tanto da intuizioni ed elaborazioni individuali, quanto all’interno di più ampi e molteplici movimenti, tradizioni di pensiero e contesti disciplinari (poco o per nulla conosciuti e insegnati negli ambiti accademici, soprattutto in Italia). Secondo Montero le “origini” della PAR si confondono con quelle della ricerca-azione, ma se negli anni Cinquanta la PAR veniva considerata un’applicazione della ricerca-azione di matrice lewiniana, era comunque chiaro che essa stava rapidamente diventando «qualcosa di abbastanza diverso» (Montero 2000: 131). L’accento veniva posto sul carattere emancipatorio della ricerca, che risiede nel suo essere un processo metodologico e una strategia che include attivamente le persone che incontrano o vivono un problema, rendendole co-ricercatori/trici tramite le loro stesse azioni e prassi.

Montero (2000) e Barbier (2007) pongono a fondamento degli approcci partecipativi alcuni filoni e prospettive di pensiero. Tra i primi, gli scritti iniziali di Marx ed Engels, il lavoro di Gramsci e l’orientamento critico della Scuola di Francoforte. Un secondo filone, rintrac-

ciabile in America Latina, così come in Francia, è quello legato alla “teoria della dipendenza”, ovvero a una presa d’atto delle relazioni tra ricercatore e contesto sociale in chiave politica. Un terzo filone è quello propriamente latinoamericano della teologia della liberazione negli anni settanta, e della filosofia della liberazione negli anni ottanta. A Paulo Freire (1973; 2002) è riconosciuto il merito di aver fornito, con l’applicazione di approcci partecipativi di ricerca-azione nell’ambito dell’educazione degli adulti, nuovi elementi indirizzati soprattutto ad affermare la centralità dei soggetti come attori delle ricerche su di sé e il proprio ambiente.

Elliot afferma che anche i movimenti femministi e post-colonialisti hanno giocato un ruolo centrale nel riportare tra le ricercatrici accademiche i concetti di *empowerment* e democrazia partecipativa (Elliot 2011: 4). Tali movimenti hanno trovato sostegno (reciproco) nella pedagogia radicale di matrice freiriana e hanno contribuito a modellare nuove agende di ricerca nei campi dell’antropologia, della sociologia e della psicologia sociale, dove studiose formate sul pensiero marxista, anticolonialista e della teoria critica hanno iniziato a mettere in discussione le proprie relazioni con le comunità studiate e a problematizzare le relazioni di potere presenti in maniera sistematica nei processi di produzione della conoscenza. Inoltre, gli studi femministi hanno contribuito a un’analisi più complessa e multidimensionale delle forme di oppressione (teorie intersezionali) e hanno proposto metodologie di ricerca fondate sul mutuo apprendimento e l’interazione non gerarchica, facendo attenzione a come la raccolta dei dati può incorporare relazioni diseguali tra la ricercatrice e i/le partecipanti (Sultana 2007: 375) e dando così pari importanza al processo e ai risultati della ricerca (Mendez 2008: 155).

Un altro campo teorico-pratico a cui facciamo riferimento per le attività di ricerca/formazione-intervento è quello dell’*Analisi Istituzionale* (AI), che si sviluppa in Francia negli anni quaranta del Novecento sul terreno della psichiatria e della psicoterapia. In una prima fase l’AI si forma come analisi interna, cioè prodotta dal personale di un’istituzione di cura senza alcuna figura di facilitazione. Negli anni sessanta il movimento della psicoterapia istituzionale si estende all’autogestione pedagogica e alla psicosociologia dei gruppi, come analisi guidata da un facilitatore esterno (Hess, Weigand 2008).

Di particolare interesse per l’antropologia pubblica e applicata è l’elaborazione del concetto di “istituzione” in relazione (critica) alla teoria dei gruppi. Lapassade e Lourau definiscono l’impianto dell’AI

come analisi della «tensione generata dal conflitto tra chi gestisce il già istituito (lo amministra, lo preserva, lo difende) e chi cerca di promuovere delle modificazioni» (Curcio *et al.* 2012: 38). L’istituzione è quindi un processo entro cui ciò che è stato istituito (e chi lo personifica) lotta in modo continuativo con ciò (e chi) vuole produrre dei cambiamenti. Da questa lotta prende forma l’istituzionalizzazione. In quest’ottica, l’istituzione non può essere intesa solamente come struttura fisica definita geograficamente, né come entità a sé stante, ma viene vista come l’insieme delle forme esplicite e implicite che regolano in maniera interconnessa e trasversale il funzionamento della società e dei gruppi. L’AI è contemporaneamente una teoria dei gruppi e delle istituzioni, e un metodo di intervento per la trasformazione dell’istituito, avendo come finalità non solo l’analisi ma la trasformazione (de-burocratizzazione) dell’istituzione. Nella prospettiva dell’AI l’uomo può infatti scegliere di non accettare il sistema istituzionale che attraversa la sua vita, tentare di oggettivarlo analizzandolo e fare degli sforzi per cambiarlo. Tale “scelta” non si situa (solo) a livello razionale (cosciente) e individuale, ma piuttosto sul piano microsociale dei gruppi, attraverso la partecipazione a processivolti al cambiamento che tengano conto dei vincoli istituzionali (materiali e simbolici) di cui ciascuno è parte. Collocando la comunicazione solo nell’ordine del discorso razionale si trascurano le disuguaglianze di partenza tra i partecipanti, per esempio relative all’accesso al linguaggio, riproponendo un’impossibilità di fatto per tutti gli attori e le attrici di avere lo stesso potere di interpretazione e intervento (Hess, Weigand 2008: 54). L’AI tenta di superare questa difficoltà da un lato svincolando l’intervento dalla figura dell’analista, attraverso le pratiche del dispositivo di analisi, dell’analizzatore e dell’analisi interna, dall’altro uscendo dal solo ordine del discorso razionale, per esempio con l’analisi dell’implicazione e il dispositivo dei cantieri di socioanalisi narrativa.

La trasposizione pratica degli approcci descritti implica che il/la ricercatore/trice lavori per stabilire rapporti di reciprocità, equità e fiducia con le/i partecipanti; sviluppi un piano d’azione in modo collaborativo, incentrato su questioni significative e rilevanti per chi partecipa; riconosca, rispetti, dia valore e priorità alle conoscenze locali; faciliti l’apprendimento e lo sviluppo di capacità; dia un costante apporto autoriflessivo alla pratica interrogando il proprio ruolo e posizionamento e l’utilizzo del potere; assicuri la credibilità della conoscenza emergente presso le/i partecipanti (Genat 2009: 103). Ciò che interessa non è

l'applicazione “pura” di alcuna teoria o metodo, cosa che sarebbe – oltre che impossibile – in netta contraddizione con i principi alla base dei metodi collaborativi e partecipativi. Le attività di cui racconteremo vanno dunque lette come tentativi, ricchi di criticità e contraddizioni, di collettivizzazione della pratica di ricerca in diversi ambiti (con cooperative sociali, con gruppi e organizzazioni della società civile, con servizi pubblici, con movimenti sociali...), cercando di mantenere una coerenza tra i contenuti (determinazione sociale della salute e disegualanze, incorporazione ed *agency*, promozione della salute) e le pratiche utili a una loro “diffusione”.

Alla ricerca della coerenza perduta: nuovi spazi e modi del lavoro

Il tema del lavoro ha assunto sempre maggiore rilevanza all'interno del CSI in quanto questione che implica diversi livelli di riconfigurazione dell'esistente e degli immaginari futuri, e che solleva importanti interrogativi politici. Una riflessione sul lavoro è emersa sia in termini organizzativi e “di senso” per quanto concerne la definizione dello spazio interno – tra forme istituzionali (come centro universitario) e pratiche di autogestione/autorganizzazione (come associazione e collettivo) – sia sul piano etico e politico rispetto al rapporto con l'esterno, in un senso di apertura agli spazi di mercato prodotti dalla crescente commercializzazione del sistema di *welfare*. Seppure risulta (ancora) difficile ricostruire percorsi recenti e del tutto aperti, crediamo sia importante esplicitare che questi due piani (riorganizzazione interna e azione all'esterno) si sono sviluppati in maniera congiunta, divenendo in qualche modo interdipendenti. La riconfigurazione del centro universitario come soggetto (anche) economico del privato sociale – descritta di seguito – si accompagna infatti a una pratica autoriflessiva costante e alla sperimentazione di diverse forme di relazione tra impegno, competenza, retribuzione e potere decisionale.

Uno sguardo autoriflessivo sulle pratiche di organizzazione si è aperto soprattutto attraverso (la scelta di intraprendere) un mini-cantiere di socioanalisi narrativa⁴, volto a promuovere consapevolezza rispetto alle potenzialità e ai limiti legati all'essere situati, come grup-

4. Il mini-cantiere di socioanalisi narrativa facilitato da Renato Curcio si è svolto nell'arco di quattro incontri tra giugno e settembre 2014.

po, nell'istituzione universitaria. Tale percorso ci ha portato a mettere in luce le forme di potere (sia in termini di legittimità che di oppressione) che l'istituzione genera e riproduce al nostro interno. Una questione emblematica riguarda il diseguale riconoscimento sociale, economico e professionale delle discipline di appartenenza, quella medica e quella antropologica. Nel gruppo, abbiamo provato a superare le asimmetrie dei saperi (anche) attraverso tentativi di redistribuzione economica, senza tuttavia arrivare a modificare le dinamiche strutturali che le istituiscono e mantengono. Il contesto universitario, se da un lato ha dato legittimità alle nostre pratiche all'esterno, dall'altro si è sempre più manifestato come dispositivo di riproduzione interna di forme di gestione gerarchica del potere decisionale (che si stratifica in base al ruolo), di rigidità e vincoli burocratico-amministrativi (standardizzazione della valutazione) e di crescente precarietà data dall'impossibilità di assorbire al suo interno coloro che si formano come ricercatrici/ori.

Un secondo momento⁵ del percorso iniziato con il cantiere ha coinvolto gran parte delle persone del CSI in un processo istituenti, cioè volto a produrre cambiamenti nell'organizzazione interna coerenti con le criticità e i limiti messi in luce dall'analisi della prima fase. In particolare gli aspetti su cui abbiamo scelto di focalizzarci riguardano: la ridefinizione degli scopi/obiettivi comuni, del patto associativo (regole che definiscono l'entrata/l'uscita del gruppo) e delle modalità del processo decisionale; la scelta di costituire uno spazio economico (o meno) e degli ambiti istituzionali operativi (non solo l'università?); e il funzionamento organizzativo (criteri che definiscono la relazione tra attività/produzione, potere decisionale e retribuzione). Tale percorso, ancora attivo, ci ha portato da più di un anno (giugno 2015) a costituirci anche come organismo autonomo (associazione di promozione sociale) in quanto forma burocratico-amministrativa che in questo momento risulta funzionale ai nostri bisogni e desideri. Contemporaneamente al processo di riorganizzazione, una riflessione esplicita sul lavoro è stata stimolata dalla crescente richiesta che ci è pervenuta da parte di cooperative ed enti del privato sociale. Tale richiesta riguarda soprattutto il bisogno di formazione e consulenza per lo sviluppo di

5. Il processo istituenti ha preso avvio a novembre 2014 con regolari incontri mensili autogestiti.

competenze culturali nella relazione con “l’utenza” straniera e di orientamento ai servizi (richiedenti asilo, donne straniere vittime di violenza), di strumenti di supporto per la presa in cura di persone in condizioni di vulnerabilità sociale (senza fissa dimora, soggetti con “disagio psichico”) e di nuovi approcci di prevenzione e promozione della salute nei diversi campi di intervento integrato (formativo, sociale e sanitario).

Il settore delle cooperative sociali si è aperto così come nuovo spazio in cui portare un approccio interdisciplinare di promozione della salute, spazio tuttavia segnato da una profonda contraddizione rispetto alle dimensioni di equità, integrazione e partecipazione che dovrebbero essere alla base di un sistema sociosanitario di stampo universalistico. Le cooperative sociali si inseriscono infatti nel processo in atto di commercializzazione del *welfare* (Bifulco 2005; Taroni 2011), attraverso l’introduzione di condizioni di mercato nella produzione di beni e servizi con conseguente frammentazione e selettività delle forme di presa in cura. Inserirsi come attore anche economico all’interno di tali dinamiche, che interessano direttamente la riproduzione di disuguaglianze sociali e l’erosione del diritto alla salute (degli/lle “utenti”, delle/i lavoratrici/ori e di tutti/e noi), pone numerose criticità dal punto di vista etico e soprattutto politico. La (non) scelta si è situata allora tra l’esclusione a priori di questi campi come possibilità di impiego, e il tentativo di implicarvisi in chiave trasformativa, in quanto contesti cardine dell’odierna produzione del lavoro sociale e sanitario e in quanto tali non eludibili. Abbiamo così tentato di portare all’interno di questi contesti il nostro approccio alla salute, cercando una coerenza tra i contenuti (equità, integrazione, partecipazione) e le pratiche messe in atto. La richiesta di formazione alla “competenza culturale” (diretta soprattutto alle antropologhe) è stata rinegoziata in un’ottica di analisi contestuale, di rielaborazione delle categorie a partire dai processi di lavoro, e di produzione sociale delle pratiche della cura secondo un approccio autoriflessivo in cui quella antropologica è una visione al pari delle altre. Inoltre, centralità è stata data all’analisi delle condizioni lavorative dei/delle dipendenti (condizioni contrattuali, bisogni, strumenti di supporto quali formazione e supervisione, valorizzazione delle competenze) come questione che incide fortemente sulla qualità e l’efficacia del lavoro di cura. Tutto ciò si è tradotto nella messa in atto di percorsi di ricerca/formazione-intervento che integrano metodi differenti

(*focus group* narrativi, lavoro in gruppo su casi reali, flussogramma analizzatore dei processi di lavoro etc.) e che mirano a essere, nel processo stesso, strumento di capacitazione e promozione della salute. Alla base vi è l'idea che i movimenti trasformativi che coinvolgono i/le professionisti/e richiedono tanto conoscenze teoriche, quanto un processo di soggettivazione che permetta un riposizionamento del soggetto rispetto al contesto di azione, e che il vissuto e le pratiche quotidiane costituiscono la principale fonte di sapere e conoscenza da cui partire per agire un cambiamento.

La preparazione di ogni attività del percorso avviene in gruppo garantendo, anche in fase di svolgimento, la compresenza di facilitatrici/ tori provenienti dai diversi ambiti disciplinari (medicina e antropologia). Inoltre, la suddivisione dei ruoli (chi conduce la facilitazione, chi prende appunti, chi osserva, chi si capacita), pur mantenendo flessibilità e possibilità di scambio e mutuo supporto, permette di moltiplicare gli sguardi su ciò che avviene durante il processo. I percorsi realizzati, declinati a seconda di esigenze e richieste specifiche, prevedono alcuni elementi tendenzialmente invarianti:

- un momento preliminare di espressione e negoziazione partecipata (co-costruzione) dei bisogni formativi e di decisione condotta dalla modalità di incontro;
- la registrazione, la trascrizione (parziale o integrale), e la restituzione in forma scritta di ogni incontro;
- attività volte all'emersione del vissuto soggettivo, all'analisi di casi reali e all'autoanalisi dei processi di lavoro, con il duplice obiettivo di fare emergere il "non detto", che viene incorporato nella pratica lavorativa, e di portare alla luce le reti di relazioni prodotte nel quotidiano;
- la valutazione del percorso da parte dei/le partecipanti, sia in forma individuale e anonima che in gruppo;
- la scrittura di un report finale da restituire ai/lle partecipanti e/o da riutilizzare per continuare il percorso.

Le esperienze fin qui condotte hanno mostrato risultati incoraggianti, sia in termini di apprezzamento, sia di processi di cambiamento che generano nuove committenze o modificazioni e iniziative autogestite all'interno dei contesti di lavoro. Perché ciò avvenga, è molto importante, per lo meno nella prima fase (co-costruzione) e nell'ultima (restituzione), avere una partecipazione tanto del livello operativo che di quello decisionale.

Ricerca-azione e formazione sul campo per la promozione della salute

Nell’occuparci di ricerca-azione abbiamo nel tempo privilegiato territori prossimi al nostro contesto di lavoro e di vita, anche per la possibilità di farne esperienza diretta; luoghi su cui insistono diverse relazioni, identità e significati, che non si esauriscono all’interno dei soli confini fisici. In questi spazi, ci interessa costruire in forma partecipata con chi li abita strategie di promozione della salute che partono dalle reti di relazioni esistenti e sono volte ad ampliarle e rafforzarle, come strumento di contrasto dei processi di marginalizzazione ed esclusione sociale. Questo è stato il tentativo portato avanti in un’area della periferia di Bologna, a cui siamo approdate tramite una rete di associazioni (di volontari, di residenti e di professionisti) e di ricercatori/trici dell’Università impegnati da tempo in un territorio che, a causa del progressivo inasprimento dei processi di marginalizzazione ed esclusione sociale (concentrazione di edilizia popolare con elevato numero di anziani e stranieri; difficoltà sociali ed economiche e ricadute sulla salute), è oggetto di numerosi interventi di impegno civico. Tale impegno nasce principalmente dall’autorganizzazione di cittadini/e, da anni operativi sull’area detta “della Pescarola”, che si sono attivati/e con iniziative e progetti volti ad affrontare il disagio economico e sociale delle/gli abitanti, a partire anche dalla promozione dell’inclusione e della coesione sociale.

Un aspetto rilevante riguarda le modalità della nostra “entrata nel campo”: il coinvolgimento del CSI è frutto dell’esigenza riscontrata dagli attori del territorio rispetto alle tematiche di salute. Con le persone coinvolte nelle progettualità in atto è stato quindi concordato un percorso di autoformazione, per confrontare le visioni teoriche e gli approcci metodologici dei diversi gruppi, sia di ricerca che di volontariato, e condividere il lavoro fatto finora nell’area. L’intento era quello di partire da una base comune di linguaggi, analisi e metodologie in grado di superare i confini disciplinari. Il coinvolgimento di figure non afferenti ad ambiti specifici, ma esperte della vita di quartiere come i cittadini volontari, ha permesso di lavorare alla produzione di conoscenza come processo che nasce anche dalle pratiche e non solo da presupposti teorici scientificamente validati. Su queste riflessioni si è fondata la scelta di coinvolgere in alcune attività un gruppo di circa 25 studenti/esse del corso “Salute Globale, Determinanti Sociali e Strategie di Primary Health Care”⁶, con

6. Corso elettivo (opzionale) organizzato dal CSI all’interno del Corso di Laurea in

la finalità di rendere esperibile, a partire dalla formazione, il tentativo di superare le dicotomie teoria-pratica e comprensione-applicazione, nonché la frammentazione dei saperi che si produce attraverso l'acquisizione nozionistica aliena al contesto di esperienza (Lave, Wenger 2006). A differenza dei classici corsi esclusivamente teorici/astratti, lontani dalla vita delle persone e dai bisogni della comunità, si è quindi cercato di contestualizzare il tema della salute nei luoghi in cui essa viene a essere costruita, narrata, promossa o negata. Questo spostamento inevitabilmente porta allo scontro/incontro con la complessità e l'incertezza e apre lo spazio alle domande, alla riflessività rispetto alla propria posizione/condizione piuttosto che a risposte e slanci interventisti. A partire dall'analisi della propria implicazione nel campo, si è tentato di superare la forma di produzione della conoscenza fondata sulla dicotomia soggetto-oggetto. Estendere l'apprendimento oltre il contesto pedagogico standard, (ri)definire cioè i luoghi al di fuori delle aule universitarie come spazi legittimi di formazione, è stato dunque un primo passo nella direzione di una trasformazione epistemologica del sapere accademico.

La formazione sul campo si è incentrata sull'osservazione di alcune attività di volontariato che vengono svolte nell'area (distribuzione di viveri e di abiti) e sull'incontro con alcuni "informatori chiave" e referenti informali del territorio. Questo ha permesso di innescare un primo processo di conoscenza/relazione, una porta di entrata su cui si è innestata una progettualità più ampia e strutturata, grazie anche all'ottenimento di finanziamenti attraverso la vincita del bando di una fondazione locale⁷. Il progetto, costruito con le realtà territoriali già coinvolte, si è inserito su diverse attività in corso a Pescarola, nel tentativo di creare spazi di partecipazione per la co-costruzione (più che l'analisi) dei bisogni di salute del territorio. Sono stati quindi organizzati laboratori all'interno di attività già consolidate attraverso le quali volontari/e e operatori/rici avevano instaurato relazioni significative con gli/le abitanti della zona. Il centro che si occupa di attività socio-

Medicina e Chirurgia, aperto a e frequentato da studenti e studentesse di diversi ambiti disciplinari con interesse per le tematiche della salute e della medicina sociale. Si fa qui riferimento all'edizione dell'anno accademico 2014-15.

7. La scelta di fruire di tale finanziamento ha dato vita a un confronto interno di ordine etico e politico ancora aperto, e a un'autoformazione (con il contributo di figure esperte esterne al gruppo) sulle origini e il funzionamento delle fondazioni bancarie. L'intento per ora, tenendo conto in maniera processuale delle esigenze di sostenibilità, è quello di far coesistere e sperimentare forme diverse di finanziamento (pubblico e privato), sentendo comunque forte il bisogno di spingerci verso modalità coerenti con i nostri assunti etici e politici e caratterizzate anche da forme di scambio economico non monetario.

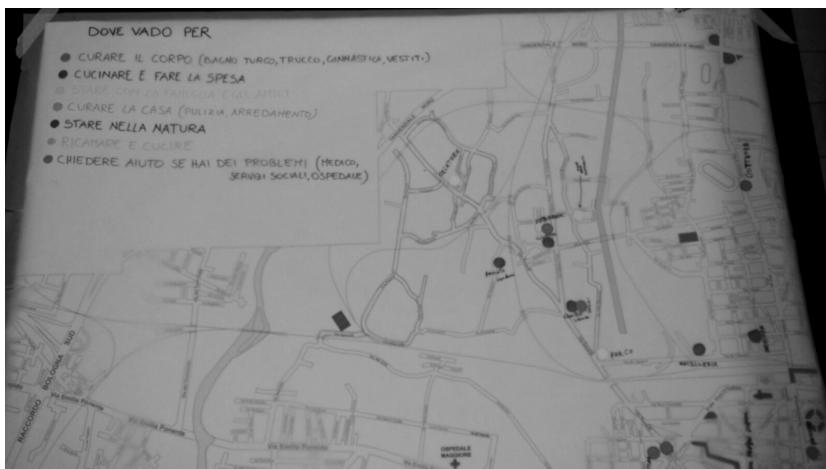
educative (gestito da una cooperativa sociale) e il corso di italiano per donne straniere (organizzato dal coordinamento dei volontari) sono stati scelti come spazi privilegiati in cui sperimentare tali forme laboratoriali, costruite su approcci e metodi che andassero oltre le competenze linguistiche e il vincolo narrativo. Attraverso l'utilizzo di mappe e forme di espressione visive e creative (foto, filmati, disegni, etc...) si è tentato di approfondire i significati legati alla salute e le possibilità/ostacoli che il territorio offre rispetto ai bisogni di vita degli abitanti.

Il risultato atteso alla fine del progetto è la creazione di mappe partecipate e condivise in forma allargata con la cittadinanza, come strumento di riflessione e di mobilitazione rispetto alle risorse presenti, assenti, fruibili (servizi socio-sanitari, trasporti, servizi scolastici ed educativi, spazi di aggregazione, etc.). Parallelamente, è stata tentata un'approssimazione alle iniziative del quartiere partecipando alla "distribuzione degli alimenti" e al "mercato degli abiti usati", organizzate dal coordinamento dei volontari, come modalità di approfondimento delle dinamiche di gestione della vulnerabilità socio-economica.

La raccolta dei dati è stata impostata tramite un'integrazione di discipline e prospettive differenti, avvalendosi di metodi qualitativi (diari, interviste, *focus group*) e quantitativi (database socio-demografici e sanitari). La fase di analisi, al momento in programmazione, sarà condotta in forma partecipata e volta a un confronto tra documentato e percepito, come base da cui partire per l'elaborazione di strategie che chiamino in causa anche le istituzioni e la rete dei servizi.



Mappa dei luoghi frequentati e significativi realizzata con i/lle bambini/e del centro socio-educativo



Mappa dei luoghi frequentati e significativi realizzata con le donne del corso di italiano

Portare avanti i processi descritti significa, inevitabilmente, essere flessibili e aperti all'incertezza delle dinamiche che possono prodursi e dei relativi esiti, e richiede una rivalutazione continua e riflessiva delle azioni progettate e realizzate. Questo al fine di mantenere un equo riconoscimento delle molteplici posizioni e della pluralità degli attori in campo, in cui è lo stesso processo partecipativo a innescare dinamiche virtuose di inclusione sociale e di autodeterminazione rispetto alle condizioni di vita (e dunque anche di salute/malattia). Se guardiamo, infatti, alla salute come una costruzione sociale, che si realizza all'intreccio di differenti pratiche e discorsi collettivamente e soggettivamente determinati, è solo rispettando la complessità di tali processi e mettendola in scena che si può auspicare a un più efficace lavoro di ripensamento e trasformazione.

Partecipazione nell'organizzazione e nella sostenibilità della ricerca: la produzione di sapere e azione con i movimenti sociali

Da circa due anni (dalla fine dell'estate 2014), come CSI, siamo parte di una rete nazionale (Gruppo Permanentemente Aperto, o Grup-pa)⁸

8. Il gruppo di ricerca-azione è attualmente formato da 49 persone (iscritte nella mailing list interna). Tra queste, studenti/esse di medicina, medici in formazione specialistica, persone laureate e addottorate in diverse discipline (tra cui antropologia, scienze motorie, giurisprudenza) e che abitano in diverse città italiane. Sin dal suo inizio il gruppo è

impegnata in una ricerca-azione sul ruolo dei movimenti sociali nella promozione della salute. La ricerca-azione dal titolo *“Civil Society Engagement for Health for All”*, di durata triennale, è promossa dal *People’s Health Movement*⁹, finanziata da un’agenzia di ricerca e sviluppo canadese, e si sta conducendo contemporaneamente in sei paesi (Brasile, Colombia, India, Italia, Repubblica Democratica del Congo, Sudafrica) attraverso gruppi di ricerca differenti. Obiettivo generale della ricerca-azione a livello internazionale è generare conoscenza su come i movimenti sociali di matrice progressista influenzino, tramite processi di cambiamento sociale, i sistemi sanitari e le politiche in materia di salute (su scala locale e globale), e allo stesso tempo, contribuire a tale cambiamento verso una maggiore attuazione del diritto alla salute per tutti.

La rete italiana ha scelto di svolgere la ricerca nelle modalità della ricerca-azione partecipata (modificando il titolo in *“Movimenti sociali per il diritto alla salute: saperi e pratiche per il cambiamento”*) e fondandosi su un approccio orientato alla determinazione sociale della salute e alla giustizia sociale nella produzione di salute e malattia. Tale scelta, in termini di metodi e contenuti, trova ragione nella storia del gruppo di ricerca (Grup-pa). La maggioranza delle persone che hanno scelto di partecipare al processo di ricerca-azione facevano, infatti, già parte di una rete nazionale di riflessione critica (politica) sulla salute che trae origine da un’esperienza di formazione in salute globale promossa e organizzata ogni anno, a partire dal 2006, da un’associazione di studenti di medicina.

In questo percorso il gruppo ha affrontato spesso al suo interno le teorie critiche sui processi di (ri)produzione del sapere medico¹⁰ con particolare riferimento alla formazione universitaria pre-laurea degli/le studenti/esse in medicina. A partire da queste riflessioni sono state messe in discussione le tradizionali forme di relazione docente-discente e medico-paziente, nelle quali sia il/la discente che la/il paziente

stato concepito come gruppo aperto, così che chiunque fosse interessato/a a far parte del processo potesse inserirsi, e fosse al tempo stesso possibile lasciare il gruppo in ogni momento. Grup-pa è anche un neologismo che richiama il femminile di “gruppo”, a sottolineare una sensibilità verso le riflessioni sul genere presente tra le persone coinvolte.

9. Il *People’s Health Movement* (Movimento dei Popoli per la Salute) è una rete globale di attivisti, organizzazioni della società civile, movimenti e istituzioni accademiche. Si veda il sito internet: <http://www.phmovement.org/> (sito internet consultato in data 26/09/2016).

10. Note in Italia soprattutto per i movimenti di medicina critica e di antipsichiatria degli anni sessanta e settanta.

sono subalterni al sapere/potere del docente e del medico. Sono stati anche analizzati criticamente gli ambiti organizzativi e istituzionali in cui queste relazioni avvengono e prendono forma (l'università e l'ospedale). Il gruppo si è quindi impegnato nel promuovere e sperimentare approcci alternativi alla formazione in salute e alla cura, al fine di aggiungere una dimensione pratica alle riflessioni teoriche. Al tempo stesso, venivano discusse questioni metodologiche e organizzative rispetto al modo in cui si stava insieme, ci si confrontava, si costruivano le relazioni, venivano prese le decisioni all'interno del gruppo attraverso la sperimentazione di metodi di facilitazione e di gestione creativa dei conflitti, del consenso, dell'ascolto attivo, della comunicazione non violenta, etc. In questa visione, il gruppo ha cercato una corrispondenza tra gli approcci formativi e quelli di cura, dove entrambi dovrebbero mirare a un pieno coinvolgimento della persona all'interno del contesto in cui essa è inserita e vive.

Quando il gruppo ha preso la decisione di partecipare al progetto di ricerca-azione, tutta questa esperienza pregressa è stata trasferita nel nuovo processo. Se non è possibile in questa sede descrivere l'intero processo di ricerca-azione partecipata¹¹, che per la sua articolazione complessa meriterebbe molto più spazio, riteniamo importante esplorarne sinteticamente alcuni punti. Finora questo si è articolato in due fasi. Una prima fase di organizzazione del gruppo di ricerca, di pianificazione, e di raccolta e analisi del materiale. Una seconda fase, in corso, di restituzione partecipata dei primi risultati. Nel racconto delle due fasi, ci soffermeremo sugli aspetti che caratterizzano l'organizzazione e la sostenibilità (umana e materiale) di questa esperienza, nonché le criticità che li accompagnano, per raccontare possibilità materiali e simboliche di ricerca diverse da quelle più tradizionali e accademiche (principalmente incentrate sulla relazione committente-ricercatore, e ricercatore-campo di ricerca) contribuendo al dibattito sulle forme applicative e impegnate in chiave trasformativa della ricerca sociale. Tranne poche eccezioni, gran parte di tale dibattito si concentra sulle finalità della ricerca e sul suo potenziale trasformativo (rispetto alle questioni che la ricerca è andata a indagare), e l'attenzione viene posta per lo più sulle forme di restituzione dei risultati. Poche riflessioni e

11. Una dettagliata descrizione della ricerca-azione partecipata sul territorio nazionale è disponibile nel Report di attività della prima fase, al seguente indirizzo: <https://gruppaphm.noblogs.org/report-di-fase-1/> (sito internet consultato in data 26/09/2016).

contributi solitamente emergono sul ruolo che la scelta del metodo di ricerca (l’organizzazione delle sue condizioni di possibilità) può avere nel generare trasformazione sociale. La nostra convinzione è che una ricerca che si propone di studiare e trasformare la realtà sociale con un approccio, un metodo, una struttura tradizionale tenderà a riprodurre il sistema nel quale è inserita, a prescindere dai risultati da essa evidenziati.

Nel caso della “Grup-pa”, il tentativo è stato allora quello di dotarsi di strumenti organizzativi congruenti con i metodi e i fini della ricerca-azione. Questo perché non vi era un semplice interesse nel ricercare le esperienze di attivismo in salute, ma l’intenzione era quella di promuovere e generare salute anche attraverso il processo di ricerca-azione, sia all’interno del gruppo sia al suo esterno. Questo è possibile, non senza difficoltà, provando a restare costantemente in ascolto delle esigenze collettive e di ciascuna persona, utilizzando metodi di confronto partecipativi e non violenti per facilitare il processo e affrontando esplicitamente l’ambito delle relazioni interpersonali. La partecipazione – intesa come il processo attraverso cui una persona o una comunità è coinvolta nella presa di decisioni che la riguardano (WHO Europe 2002) – è al centro della ricerca-azione promossa dalla Grup-pa, sia come contenuto (in quanto è il principio fondante gli approcci di promozione della salute¹²) sia come metodo che ha informato le diverse fasi della ricerca:

- L’autoformazione e lo scambio di capacità e competenze: alla formazione sulle capacità personali/relazionali e sulle metodologie di gruppo è stata data importanza pari a quella più tecnica sulle metodologie di ricerca (conduzione di un’intervista/*focus group*, analisi dei materiali, etc.). Ciò è coerente con la visione secondo la quale, nella ricerca-azione, soggetto e oggetto sono strettamente interconnessi. Di conseguenza, l’individuo e/o il gruppo sono centrali per il processo di ricerca: se una persona non è consapevole delle proprie implicazioni nel campo, e non presta attenzione alle emozioni e sensazioni che emergono durante la ricerca né a quelle delle altre persone del gruppo, il processo può essere fortemente limitato o distorto. Al contrario, affrontando direttamente e condividendo questi aspetti all’interno del gruppo,

12. Per un approfondimento sugli approcci di promozione della salute si veda Labonté, Laverack 2008.

la congruenza tra metodologia di ricerca e azione aumenta, così come la credibilità e l'impatto della ricerca-azione stessa.

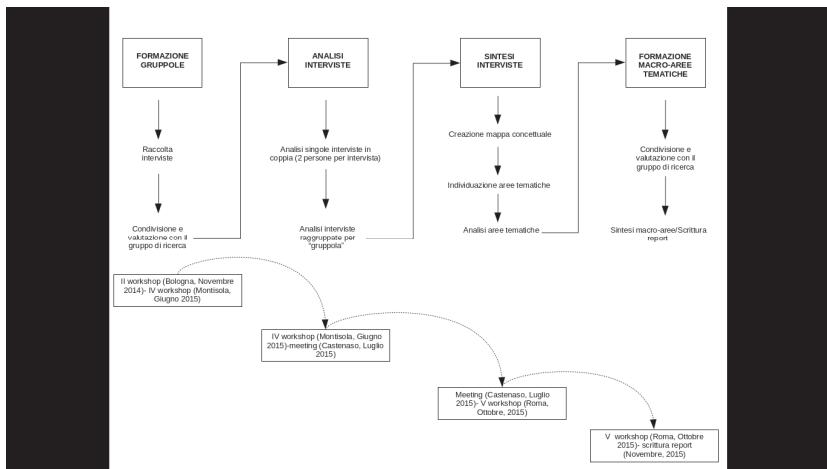
- L'identificazione dei movimenti e degli ambiti da esplorare: se il progetto di ricerca internazionale riguarda la promozione della salute declinata sia come azione sull'accessibilità alle cure, sia come azione sui determinanti di salute, come gruppo di lavoro italiano, ci siamo concentrati soprattutto sul secondo aspetto. Questa è stata una scelta metodologica consapevole, legata al fatto che, seguendo un approccio di ricerca-azione, abbiamo preferito partire dalle organizzazioni e dai movimenti della società civile che erano più prossimi alle esperienze e alle reti delle persone nella Grup-pa. I singoli membri del gruppo, sebbene per lo più provenienti dall'ambito sanitario, erano infatti già coinvolti in prima persona in collettivi, movimenti o gruppi locali politicamente attivi su diverse questioni che sono centrali in una prospettiva di determinazione sociale della salute¹³. Ciò ha permesso di utilizzare la ricerca-azione per rafforzare le relazioni con queste realtà, contribuendo così alla parte di "azione" del processo.
- La raccolta e l'analisi del materiale: l'analisi del materiale raccolto durante la ricerca (trascrizione delle interviste, diari di campo, questionari di mappatura) è stata svolta collettivamente attraverso un processo partecipativo che si è articolato in diversi passaggi (analisi individuale, in coppie, per sottogruppo di lavoro/tema). Un gruppo ristretto di persone volontarie provenienti dai diversi sottogruppi ha poi prodotto una mappa concettuale contenente i temi chiave, sulla base dei quali si sono rianalizzate le interviste. Infine i temi sono stati raggruppati all'interno di sette macro-aree, ricondivise in un incontro allargato¹⁴.

L'analisi collettiva dei materiali ha rappresentato forse la fase più impegnativa dell'intera ricerca-azione. L'obiettivo era da un lato raccogliere più sguardi e visioni possibile, dall'altro informare e capacitare le persone della Grup-pa in vista degli obiettivi di azione del processo. Volevamo che più persone possibili contribuissero a generare cono-

13. Adottando questo approccio per "prossimità" e "vicinanza" sono stati individuati nove ambiti di ricerca-azione, ciascuno esplorato attraverso un sottogruppo di lavoro (Gruppola): educazione e disabilità; ambiente, salute, lavoro; sovranità territoriale e alimentare; grandi opere; queer; arte e cultura; economia alternativa; medicina critica; campagne.

14. Per una visualizzazione dei temi e delle macro-aree individuate si può consultare la tabella riportata a pag. 38 del report di attività citato nella nota n. 11.

scenze a partire dall'esperienza e dai dati della ricerca, e che ne beneficiassero. Al tempo stesso, le persone erano libere di scegliere a cosa si volevano dedicare e con quale intensità, a seconda del desiderio, dell'interesse e del tempo a disposizione. La complessità è stata dunque: 1) come assicurarsi che tutto il lavoro venisse svolto, senza imporre compiti e senza far sì che poche persone si assumessero gran parte del carico; 2) come stabilire tempistiche comuni tra persone con disponibilità molto eterogenee.



Il processo di analisi collettiva

Il processo di ricerca, così organizzato, produce trasformazione a partire dalle persone che sono direttamente implicate nella ricerca. Ciò si differenzia fortemente dalla restituzione dei (soli) risultati a coloro che hanno partecipato come (s)oggetti di ricerca. In questo modo si produce conoscenza, sia rispetto ai metodi/strumenti di ricerca sia ai contenuti e all'analisi, che emerge da un processo di sintesi collettivo che poi viene ricondiviso nelle fasi successive per essere ulteriormente rielaborato e ampliato.

In questa direzione, la seconda fase di ricerca prevede tre momenti di incontro pubblico¹⁵, a livello nazionale, su alcuni assi di riflessio-

15. I tre momenti di incontro pubblico affrontano i seguenti temi: 1) In che modo difendere e/o trasformare il sistema pubblico esistente; 2) Riappropriazione e autorganizzazione collettiva nella costruzione di spazi e comunità in salute; 3) Superamento dell'individualismo e dell'esclusione sociale attraverso nuove forme di comunità e sostenibilità. I programmi dei primi due incontri (già svolti in aprile a Bologna

ne che sono emersi in maniera significativa dall'analisi dei materiali e che sono stati identificati dal gruppo di ricerca come questioni centrali nella produzione di conoscenza e di azione verso la promozione della salute. A partire dalla rimessa in circolazione di ciò che è emerso dalla prima fase di ricerca, lo scopo dei tre incontri è promuovere dibattito pubblico sulle pratiche dei gruppi e dei movimenti sociali attraverso pratiche di incontro/relazione e confronto che siano in sé trasformative dell'esistente (partecipative, di sperimentazione di linguaggi differenti, orientata all'azione e alla comunità) e che contribuiscano a costruire e rafforzare le reti e le collaborazioni tra le diverse realtà. La prospettiva non è dunque quella dello studio dei/sui movimenti, quanto della costruzione di un sapere che parta dall'azione dei/con i movimenti e dalla riflessione su quell'azione. L'intento più ampio è di risignificazione e riappropriazione (dunque ripoliticizzazione), tramite il confronto collettivo, della salute sia attraverso la critica alla prospettiva biomedica dominante sia attraverso la proposta di prospettive differenti (che cos'è salute?). Cerchiamo di fare ciò praticando, sperimentando e dividendo forme alternative di "fare salute" che riguardino (anche) il funzionamento dei processi decisionali, organizzativi e di sostenibilità dei movimenti (chi fa e come si fa salute?). Se sul piano metodologico il progetto propone modalità che indubbiamente producono trasformazione sociale, è anche vero che le maggiori critiche che gli vengono rivolte, sia internamente che esternamente, sono quelle in merito alla sostenibilità umana e materiale. Il progetto gode di un finanziamento che copre parzialmente le spese delle attività ma è insufficiente a sostenere il lavoro dei/le ricercatori/trici. Per questo motivo il gruppo di ricerca sin dall'inizio riflette intorno alla questione della sostenibilità umana ed economica, elaborando e sperimentando (anche durante gli incontri aperti) dispositivi di redistribuzione delle spese di viaggio e dei soggiorni, differenziati e secondo l'espressione del bisogno, per garantire l'accessibilità alla ricerca. Questi dispositivi, se al momento sono solo sufficienti a coprire le spese vive, suggeriscono l'importanza e la possibilità di immaginare, esplorare e costruire forme di sostenibilità della ricerca diverse da quelle del professionista in competizione nel mercato. L'implicito sotteso è un necessario riposizionamento dei

e in giugno a Napoli) e una restituzione video sono disponibili sul sito internet della Grup-pa a questo indirizzo: <https://gruppaphm.noblogs.org/> (sito internet consultato in data 26/09/2016).

ruoli professionali e sociali, verso forme di organizzazione della ricerca come pratiche diffuse di trasformazione sociale.

La ricerca-azione è tuttora in corso e in quanto processo partecipato, anche in termini (auto)valutativi, necessita di ulteriori momenti di confronto collettivi, prima dei quali non è possibile trarre ulteriori conclusioni. Finora ha però mostrato alcune importanti potenzialità, emerse nei momenti di valutazione collettiva, sia interni sia esterni. In particolare ha favorito la contaminazione e lo scambio di idee e pratiche tra gruppi attivi nei diversi ambiti della salute, e la costruzione di azioni comuni (azione di rete); ha aperto spazi di discussione sulla salute come questione sociale e politica su cui tutti hanno legittimità a esprimersi e agire (politica dal basso); ha creato contesti di sperimentazione di pratiche in spazi intermedi tra l’individuale e il collettivo (creazione di “comune”).

Conclusioni

Il tentativo di questo contributo è stato quello di illustrare alcuni elementi di un percorso di sperimentazione e ricerca messo in atto da un gruppo di persone nel corso degli ultimi dieci anni. Poiché si tratta di un processo in atto, organico come ogni forma collettiva, e profondamente intrecciato alle biografie personali delle/i sue/oi protagoniste/i, renderlo con modalità descrittiva e lineare è particolarmente complesso. Come complesso è tentare di discernere i diversi aspetti, laddove si ha piuttosto a che fare con un corpo di elementi interdipendenti, in continua ricircolazione e riassetramento.

Vorremmo in conclusione riprendere alcune questioni che rimangono aperte, sperando che metterle ulteriormente in luce contribuisca a innescare un confronto con soggetti e realtà interessate, volto a un reciproco arricchimento. Tali questioni hanno a che fare con la necessità e volontà di tenere insieme, all’interno di uno stesso percorso/progetto, obiettivi di sostenibilità economica e una visione e pratica politica fondata sull’equità e la partecipazione, particolarmente importanti quando si agisce nel campo della (promozione della) salute.

La scelta di costituirsi come soggetto autonomo per svincolarsi da certe dinamiche istituzionali, nonché al fine di creare uno spazio di produzione di reddito rispondente alle proprie esigenze, porta a scontrarsi direttamente con le implicazioni anche politiche di ogni scelta di

ordine economico. Tali implicazioni si situano sia sul fronte dell'eticità dei finanziamenti, sia su quello del vincolo più o meno esplicito imposto dal committente agli indirizzi, scopi e potenzialità (trasformative) dell'azione di ricerca, sia infine – in senso più ampio – su quello dei rapporti di forza ed economici che si contribuisce a sostenere o contrastare (economia politica della funzione di ricerca). Nel panorama di crescente privatizzazione e mercificazione della salute, questo snodo appare centrale per non ricadere nella contraddizione di chi vende servizi nei vuoti lasciati dal pubblico, per sopravvivere, anche con buone idee, all'interno di un sistema che non si riesce a mettere radicalmente in discussione.

Un altro aspetto a questo connesso riguarda la legittimità della propria azione. Se da un lato le forme della rappresentanza su cui si fondano il riconoscimento e il ruolo sociale delle istituzioni pubbliche (quali l'università e i servizi di assistenza) hanno perso credibilità ed efficacia, dall'altro le esperienze di autogestione nel campo del *welfare* risultano ancora limitate nella loro capacità di raggiungere parti significative di popolazione, con evidenti implicazioni in termini di frammentazione e mancanza di equità.

Intorno a queste questioni, e alle loro implicazioni sulla pratica di ricerca e/come pratica politica, si situa oggi il dibattito interno al CSI. Tra molte incertezze sul futuro, una certezza posa sul fatto che la via d'uscita non può che essere collettiva, sistemica e di rete.

Bibliografia

- Barbier R., 2007 [1996]. *La ricerca-azione*. Roma. Armando Editore.
- Basaglia, F., Basaglia Ongaro, F. (a cura di). 1975. *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*. Torino. Einaudi.
- Bifulco, L. (a cura di). 2005. *Le politiche sociali: temi e prospettive emergenti*. Roma. Carocci.
- Boumard, P., 2012. «L'implicazione. Nuove prospettive dell'analisi istituzionale», in *Implicazione*, (a cura di) L. Montecchi Tivoli. Sensibili alle foglie: 37-45.
- Ceccim, R. B., Feuerwerker L. C. M. 2004. O Quadrilátero da Formação para a Área da Saúde: Ensino, Gestão, Atenção e Controle Social. *PHYSIS: Rev. Saúde Coletiva* 14 (1): 41- 65.
- Curcio, R., Prette, M., Valentino, N. 2012. *La socioanalisi narrativa*. Tivoli. Sensibili alle foglie.

- Devereux, G. 1984 [1967]. *Dall'angoscia al metodo nelle scienze del comportamento*. Roma. Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani.
- Elliott W. P., 2011. *Participatory Action Research. Challenges, Complications, and Opportunities*. Centre for the Study of Co-operatives, Community-University Institute for Social Research, University of Saskatchewan, Canada.
- Foucault, M. 1980 [1977]. *Language, Counter-Memory, Practice: Selected Essays and Interviews*. Ithaca, NY. Cornell University Press.
- Freire P., 1973. *L'educazione come pratica della libertà*. Milano. Mondadori.
- Freire P., 2002 [1970]. *La pedagogia degli oppressi*. Torino: EGA Editore.
- Franco, T. B. 2007. Produção do cuidado e produção pedagógica: integração de cenários do sistema de saúde no Brasil. *Interface - Comunic., Saúde, Educ.*, 11 (23): 427-438.
- Genat, B. 2009. Building Emergent Situated Knowledges in Participatory Action Research. *Action research*, 7 (1): 101-115.
- Gramsci, A. 1996 [1949]. *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*. Roma. Editori riuniti.
- Hess, R., Weigand, G. 2008 [2008]. *Corso di Analisi Istituzionale*. Tivoli. Sensibili alle foglie.
- Labonté, R., Laverack, G. 2008. *Health Promotion in Action: from Local to Global Empowerment*. Basingstoke. Palgrave Macmillan.
- Lamphere, L. 2004. The Convergence of Applied, Practicing, and Public Anthropology in the 21st Century. *Human Organization*, 63 (4): 431-443.
- Larrosa Bondía, J. 2002. Notas sobre a experiência e o saber da experiência. *Revista Brasileira de Educação*, 19: 20-28. Disponibile all'indirizzo: <http://www.scielo.br/pdf/rbedu/n19/n19a02.pdf> (sito internet consultato in data 26/09/2016).
- Lave, J., Wenger, E. 2006 [1991]. *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*. Trento. Erickson.
- Lourau, R. 1999 [1997]. *La chiave dei campi. Un'introduzione all'analisi istituzionale*. Tivoli. Sensibili alle foglie.
- Loewenson, R., Laurell, A.C., Hogstedt, C., D'Ambruoso, L., Shroff, Z. 2014. *Participatory Action Research in Health Systems: a Methods Reader*. EQUINET. Harare.
- Maccacaro, G. A. 1979. *Per una medicina da rinnovare, Scritti 1966-1976*. Milano. Feltrinelli.

- Marcus, G. 2001 [1986]. «Problemi attuali dell’etnografia», in *Scrivere le culture. Politiche e poetiche in etnografia*, (a cura di) J. Clifford, G. Marcus. Torino. Meltemi: 231-266.
- Mendez, J. B. 2008. «Globalizing Scholar Activism: Opportunities and Dilemmas through a Feminist Lens», in *Engaging Contradictions: Theory, Politics and Methods of Activist Scholarship*, (ed.) C.R. Hale. Berkeley and Los Angeles: University of California Press: 136-163.
- Misura, S. 2004. Per un’etica del soccombente. Congetture su Foucault e Basaglia. *Aut-aut*, 323.
- Montero, M. 1980. La psicología social y el desarrollo de comunidades en América Latina. *Revista Latinoamericana de Psicología*, 12: 159-170.
- Montero, M. 1984. La psicología comunitaria: orígenes, principios y fundamentos teóricos, *Revista Latinoamericana de Psicología*, 16 (3): 387-400.
- Montero, M., 2000. Participation in Participatory Action Research, *Annual review of critical psychology*, 2: 131-143.
- Palumbo, B. 2013. «Messages in a bottle: etnografia e autoetnografia del campo accademico antropologico in Italia». *La Ricerca Folklorica*, 67-68: 185-210.
- Sultana, F., 2007. Reflexivity, Positionality and Participatory Ethics: Negotiating Fieldwork Dilemmas in International Research. *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 6 (3): 374-385.
- Taroni, F. 2011. *Politiche Sanitarie in Italia. Il futuro del SSN in una prospettiva storica*. Roma. Pensiero Scientifico Editore.
- van Willigen, J. 2002. *Applied Anthropology: an Introduction (Second Edition)*. Westport (CT). Greenwood Publishing Group.
- Viveiros de Castro, E. 2003. (*anthropology*) AND (*science*). After-dinner speech at “Anthropology and Science”, the 5th Decennial Conference of the Association of Social Anthropologists of Great Britain and Commonwealth, 14 July 2003. Published in *Manchester Papers in Social Anthropology*, 7. Disponibile all’indirizzo: <https://sites.google.com/a/abaetenet.net/nansi/abaetextos/anthropology-and-science-e-viveiros-de-castro> (sito internet consultato in data 26/09/2016).
- WHO Europe, 2002. *Community Participation in Local Health and Sustainable Development. Approaches and Techniques*. Copenhagen: WHO Regional Office for Europe. Disponibile all’indirizzo: http://www.euro.who.int/_data/assets/pdf_file/0013/101065/E78652.pdf (sito internet consultato in data 26/09/2016).

NOTE SUI DILEMMI E LE OPPORTUNITÀ DI UN'ANTROPOLOGIA APPLICATA ALLE POLITICHE PUBBLICHE

Federica Tarabusi

Based on a biographical perspective, this article aims to discuss the dilemmas and the opportunities of an anthropological background applied to the field of public policies. In addition to critically questioning the idea of applied anthropology as mere “use” of the anthropological knowledges beyond the academia, I argue the importance of encouraging exchanges and intersection between ethnographic work and professional experiences. On the one hand, the article focuses on the new opportunities that such interchange can provide to the analysis of public policies. On the other hand, I discuss how extra-academic work makes us face a set of certain problems and dilemmas, only partially related to those of ethnographic experience. In fact, it forces us to embrace a broader range of skills, disciplinary languages and background, and demands in order to deeply negotiate our own role within different development projects and public/private institutions; to persuade officials, donors, policy-makers into the use to the anthropological critical contribution; to set up new strategies for addressing our reflective critical stance to the institutional structures and practices. Finally, I wish for the growth of the public recognition of applied anthropology in Italy, invoking the development of the anthropologists’ professional careers beyond the academia as well as a deeper engagement of the discipline in the making and implementation of public policies.

Keywords: applied anthropology; public policies; professional experiences; ethnographic work.

Introduzione

Questo articolo si propone di riflettere, da una prospettiva prettamente autobiografica, su dilemmi e opportunità della ricerca applicata alle

politiche pubbliche in un contesto storico che appare particolarmente fertile per discutere il ruolo pubblico dell'antropologia.

Di recente si sono, infatti, moltiplicate le sedi in cui si sono avviati dibattiti focalizzati sul tema e sono apparsi da parte dei cultori della materia numerosi segnali della volontà di portare il proprio sapere nello spazio pubblico e sociale – come testimoniano la costituzione della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) e la neonata Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA), oltre a recenti pubblicazioni¹.

Vuoi perché molti hanno cercato (spesso invano) un impiego fuori dall'Università e si sono al tempo stesso assottigliati gli spazi accademici, vuoi perché ci sentiamo sempre più coinvolti di fronte a quei discorsi pubblici che costruiscono e quasi sempre volgarizzano le letture dei fenomeni sociali che indaghiamo, vero è che per fortuna sembra ormai arenata l'idea di ricerca applicata come "ricerca di serie B", anche se con qualche eccezione². Un po' per necessità, un po' per maturità possiamo, dunque, oggi ritenere anche in Italia almeno parzialmente superate quelle forme di resistenza e diffidenza verso l'applicazione del nostro sapere che hanno storicamente caratterizzato la disciplina (Colajanni 1997-1998; 2012).

Nonostante il ritardo con cui, rispetto agli altri paesi europei, ci apprestiamo a considerare centrali il futuro dei nostri laureati e la diffusione e l'istituzionalizzazione della professionalità antropologica (Declich 2012), dai primi confronti sul tema sono emerse una vivacità di esperienze applicate che erano rimaste a lungo nell'ombra. Si tratta di giovani ricercatori che hanno trovato un impiego temporaneo di breve/medio periodo in progetti locali e internazionali nei più svariati settori applicati; di antropologi che hanno offerto le proprie consulenze in diversi programmi di mutamento pianificato; di professionisti con formazione antropologica che operano nel campo dei servizi; di etnografi precettati da alcuni esperti e funzionari e impiegati in agenzie di sviluppo, in istituzioni dello stato o in organizzazioni private; di antropologi

1. Si veda, a questo proposito, il volume curato da Francesca Declich (2012), nato come tentativo di offrire una risposta ai laureati in antropologia in Italia che cercano un impiego al di fuori del contesto accademico in campi attinenti alla disciplina quale quello della cooperazione allo sviluppo.

2. Dallo scetticismo espresso per esempio da Evans-Pritchard nel passato fino ai dubbi manifestati da alcuni antropologi italiani contemporanei, come Francesco Remotti che considera l'antropologo un «goffo e spesso deludente fornitore di consigli validi qui e ora» (1987: 375), dunque poco abile a fornire un supporto operativo e concreto ai processi di cambiamento.

con vocazione applicativa impegnati nella ricerca sociale e orientati a rispondere a problemi concreti e domande quasi mai formulate da una prospettiva antropologica.

Come si può dedurre da tali profili professionali e ambiti di intervento, questa miriade di esperienze condotte fuori dall'accademia ha, tuttavia, restituito anche un quadro eterogeneo e frastagliato dei significati e usi di quella che comunemente chiamiamo "antropologia applicata". Dietro questa espressione si svelano, infatti, una molteplicità di esperienze e domande che richiamano vari gradi e tipi di coinvolgimento dell'antropologo – dall'etnografo *engaged* al ricercatore applicato, dall'antropologo-consulente all'operatore con background antropologico – che investono un ampio spettro di questioni che non vanno confuse e spaziano dal delicato tema della professionalità antropologica alle discussioni centrate sui risvolti applicativi di un'etnografia delle politiche. Domande ed esperienze che rimandano a specifici dilemmi, non molto dissimili da quelli che caratterizzano l'esperienza etnografica, ma che sembrano accentuarsi quando ci rapportiamo alle istituzioni extra-academiche o cerchiamo di declinare lo sguardo antropologico dentro alle nostre specifiche esperienze professionali, o ancora quando utilizziamo le conoscenze antropologiche nella ricerca applicata, vuoi perché è stata richiesta la presenza di un antropologo, vuoi perché ci troviamo ad "antropologizzare" un oggetto (Ceschi 2014: 106), fornendo spessore empirico a un problema preesistente.

Questi sono solo alcuni degli usi e significati che sono stati di recente discussi in alcune delle sedi predisposte per imbastire mirati confronti sull'applicazione dell'antropologia. A questo proposito, vorrei richiamare le riflessioni emerse nell'ambito dell'antropologia dei processi migratori e delle politiche del multiculturalismo, riferendomi ai alcuni *setting* di lavoro che sono stati pensati per mettere in dialogo ricercatori accademici e applicati, professionisti e funzionari dei servizi implicati, anche se in vesti diverse, a tradurre la loro formazione antropologica in percorsi operativi orientati al cambiamento. Ricordo, tra questi, sia il panel coordinato insieme a Bruno Riccio nel secondo convegno nazionale organizzato dalla Società Italiana di Antropologia Applicata, che si è svolto a Rimini due anni fa³, finalizzato a mettere a confronto le

3. Il panel "Antropologia applicata, servizi e migrazioni" si è svolto all'interno del Convegno "Antropologia Applicata e Spazio Pubblico" (Rimini, 12-13 dicembre 2014) che è stato organizzato dal Dipartimento di Scienze dell'Educazione e dalla Scuola di Psicologia e Scienze della Formazione dell'Università degli studi di Bologna.

esperienze di ricerca e intervento condotte nell'ambito dei servizi e delle politiche rivolte ai migranti, sia il laboratorio di Antropologia Applicata avviato presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione (Università di Bologna), grazie al quale si è costituito un gruppo di lavoro "ibrido", formato da professionisti e ricercatori interessati a discutere da diversi vertici di osservazione dilemmi e opportunità connessi alla metodologia della ricerca applicata in antropologia.

A partire da questi recenti confronti possiamo dire che le esperienze professionali e le ricerche extra-accademiche condotte dagli antropologi ci dirottano verso una serie di questioni centrali che vorrei discutere a partire dalla mia personale prospettiva; la prospettiva di una antropologa che nella sua attività lavorativa ha avuto la fortuna di beneficiare, come altri colleghi del resto, di una relazione continua e virtuosa tra ricerca etnografica e ricerca applicata alle politiche pubbliche, tanto da poter sostenere che non solo la mia esperienza accademica ha orientato, influenzato e spesso favorito le mie esperienze professionali fuori dall'Università, ma anche il lavoro svolto in ambito extra-accademico ha contribuito a definire la mia identità di antropologa e il mio modo di "stare" nell'antropologia.

Transiti

In questo contributo non mi occuperò, dunque, di leggere le modalità con cui applichiamo e utilizziamo le conoscenze antropologiche in un determinato ambito di studio e intervento, né farò riferimento a una circoscritta esperienza etnografica e alle sue ricadute nella sfera pubblica e politica; vorrei piuttosto compiere un esercizio auto-etnografico per mettere a fuoco alcuni nodi che paiono emblematici dei dilemmi ma soprattutto delle opportunità che si evidenziano quando si ha la fortuna di *transitare e slittare* frequentemente su più piani (teorici/applicativi; accademici/non accademici; etnografici/professionali) in relazione a circoscritti ambiti di studio e intervento.

Se la mia esperienza si è infatti da subito caratterizzata come uno spazio di densa intersezione di questi piani, tale postura mi ha offerto l'opportunità di indossare (senza confonderle) più lenti analitiche verso i meccanismi che si attivano nella definizione e realizzazione delle politiche pubbliche, con un'attenzione privilegiata verso i processi di sviluppo e le politiche multiculturali orientate ai migranti in specifici contesti multiculturali.

Da un lato, lo sguardo sulle politiche e pratiche di sviluppo, maturato nel corso della ricerca di dottorato, si è costruito in stretta relazione con le grandi questioni che hanno storicamente caratterizzato l'antropologia applicata. Come sappiamo, è infatti in questo ambito che si è saldato un primo connubio tra conoscenza antropologica e azione sociale, percepito come un'opportunità di "professionalizzare" la figura dell'antropologo e prospettare a partire dagli anni sessanta nuove possibilità di carriera sia in Europa sia negli Stati Uniti (Stirrat 2000). Qui sono emerse le prime cruciali questioni connesse all'uso delle conoscenze antropologiche all'interno dei programmi di sviluppo pianificato: domande di natura epistemologica – per esempio, relative al rapporto tra ricerca "pura" e "applicata" e ai tentativi di coniugare un approccio riflessivo con paradigmi e modelli spesso ingegneristici (Hoben 1982) – questioni di taglio metodologico – che ci interrogano in merito alle negoziazioni che mettiamo in campo con committenti e funzionari, alla traduzione del linguaggio antropologico in un gergo burocratico-istituzionale, alle "politiche dell'identità" e al nostro posizionamento dentro un articolato reticolo di attori sociali e istituzionali – nonché domande di respiro etico e politico, come quelle focalizzate sulla responsabilità scientifica dell'antropologo, sulla natura dei rapporti che costruiamo con i diversi attori sociali, come decisori e finanziatori, sulle scelte che compiamo quando cerchiamo di orientare il contributo antropologico verso i processi di mutamento pianificato.

Tali questioni attraversano così intensamente la storia di questo ambito di studio che nessun etnografo dello sviluppo potrebbe considerare subordinata o secondaria una discussione centrata su dilemmi e possibilità di un'antropologia applicata ai processi di cambiamento pianificato.

Ciò appare evidente anche dagli accesi dibattiti che hanno animato questo campo e dalle posizioni frastagliate che si sono definite nel tempo fra i cultori della materia in Europa e nel mondo (Gardner, Lewis 1996; Gow 2002). Certo, in generale, possiamo ritenere che esista un comune accordo rispetto al rischio che, dietro a un approccio eccessivamente orientato all'azione, alle "istruzioni per l'uso", alle carriere, si costruisca un'antropologia che postula teorie e modelli ingegneristici, che rinuncia alla sua natura decostruttiva per trasformarsi in un sapere meccanicistico utilizzabile per altri scopi (Tarabusi 2010). Anche per queste ragioni persiste da parte di alcuni antropologi un certo scetticismo rispetto alla possibilità di "compromettere" il proprio sapere nel rapporto con le agenzie di sviluppo, intravedendo

un legame di “continuità storica” tra l’antropologia applicata post-coloniale e l’antropologia applicata coloniale (Escobar 1991; Malighetti 2001; Gow 2002), anche se ad oggi pochi di loro sarebbero disposti a non riconoscere la “legittimità” di un uso applicato delle conoscenze antropologiche (Tarabusi 2010).

Ciononostante, non sembrano esistere posizioni unanimi nemmeno fra coloro che sostengono una stretta collaborazione fra antropologi e istituzioni di sviluppo. Le visioni intorno al ruolo che l’antropologia potrebbe giocare nella definizione e implementazione dei processi di sviluppo variano, infatti, notevolmente da un autore all’altro e da un’esperienza all’altra. Come ci ricorda Colajanni, continua per esempio a manifestarsi in questo campo una certa contraddizione tra coloro che privilegiano l’aspetto investigativo e l’analisi di situazioni concrete e di specifiche dinamiche nei processi di cambiamento pianificato, coloro che tendono a ridurre il ruolo dell’antropologo a quello di un “facilitatore” di processi del difficile adattamento delle società marginali ai progetti di sviluppo, oppure di un “mediatore” tra fronti contrapposti che ha a cuore un atteggiamento “protettivo” e “conservativo” nei confronti delle culture locali, o ancora di un “diffusore” del patrimonio di idee, conoscenze, approcci propri della ricerca antropologica in contesti esterni al mondo degli studi e dell’accademia (1994: 161).

Aldilà dei diversi posizionamenti rispetto a come indirizzare il contributo antropologico nei processi di mutamento pianificato, è interessante notare come in molti casi la nostra presenza sul campo possa avere già di per sé l’effetto di produrre cambiamenti (anche inattesi) sulle dinamiche in gioco. Può accadere per esempio che il lavoro empirico susciti un interesse particolare in quegli attori, come decisori e finanziatori, che nella fase iniziale si erano manifestati scettici e diffidenti o che ci venga commissionata una ricerca applicata da una ONG o agenzia di sviluppo che abbiamo “incrociato” sul campo in quanto attiva nel contesto locale che stiamo indagando (Ciavolella 2012).

Anche grazie a tali circostanze è facile che in questo ambito le esperienze etnografiche siano sostenute, affiancate o seguite da esperienze professionali⁴ e che tali opportunità nascano da una concatenazione di eventi che in maniera a volte imprevedibile e inattesa si manifestano sul campo. Proprio mentre stavo concludendo un’indagine multisituata tra

4. Si vedano a questo proposito i contributi discussi nel volume curato da Declich (2012).

Italia e Bosnia-Erzegovina, mi è stata offerta l'opportunità di partecipare al monitoraggio finale dello stesso progetto che avevo scelto di esplorare sul piano etnografico nel corso del dottorato di ricerca. In quegli anni i miei sforzi si erano infatti perlopiù focalizzati sui processi di cambiamento attivati dalle politiche di cooperazione decentrata attraverso la lente etnografica di un programma socio-educativo finanziato dalle regioni Emilia-Romagna e Marche, orientato a promuovere l'inclusione di bambini con bisogni speciali in 41 scuole della Bosnia Erzegovina (Tarabusi 2008). Altrove ho descritto le modalità con cui questa ricerca etnografica è stata in grado di catalizzare l'attenzione non solo degli interlocutori che avevano favorito la ricerca sul campo ma anche di coloro che si erano mostrati inizialmente diffidenti rispetto alla mia presenza nelle sedi formali e informali del progetto (Tarabusi 2014a). A partire da questa attività di valutazione si può dire che nel tempo si sia saldata una relazione virtuosa tra ricerca etnografica, rivolta all'analisi delle politiche e pratiche della cooperazione decentrata, ed esperienze extra-accademiche, in gran parte sviluppate grazie ad incarichi di consulenza commissionati da quelle agenzie e attori locali con i quali avevo in precedenza negoziato il mio accesso al campo.

Questo slittamento continuo tra esperienze etnografiche e professionali ha caratterizzato anche il secondo percorso di ricerca, focalizzato sulle politiche del multiculturalismo e rivolto all'analisi della costruzione sociale della migrazione attraverso la lente dei servizi e delle politiche locali nel contesto emiliano-romagnolo. Esplorando le esperienze quotidiane di inclusione/esclusione dei cittadini stranieri, in particolare giovani (Pazzagli, Tarabusi 2009) e donne (Tarabusi 2014b), ho indagato in diversi contesti etnografici quel "complesso istituzionale" (Grillo 1985) di politiche, ideologie, discorsi, istituzioni che giocano un ruolo centrale nella gestione della diversità culturale. In maniera parallela all'altro percorso, anche in questo ambito di studio le esperienze applicate sono scaturite come effetto della sensibilità mostrata da alcuni coordinatori e funzionari locali che, ritenendo necessario ampliare la conoscenza di alcuni fenomeni sociali, hanno richiesto finanziamenti agli enti locali e consentito di aprire nuovi cantieri di ricerca. Tra questi ricordo in particolare una ricerca-azione, finanziata dalla regione Emilia-Romagna e commissionata dalla AUSL di Bologna, finalizzata ad esplorare le pratiche di vita, gli immaginari, la costruzione sociale dei generi e della sessualità degli adolescenti di origine straniera (Marmocchi 2012) e la partecipazione a diversi

progetti “interculturali” promossi da scuole e servizi del territorio emiliano-romagnolo che hanno previsto attività di consulenza e di formazione rivolte a operatori sociali, sanitari e scolastici.

Alla luce di queste esperienze ritengo sia importante, in primo luogo, evidenziare come non si possa mai realmente parlare di ricerca “pura” quando facciamo i conti con quella che potremmo definire, con Shore e Wright, un’antropologia delle politiche pubbliche (2007). Calarsi “dentro le politiche” (Tarabusi 2010) significa in qualche modo mettere sempre il naso dentro alle rappresentazioni simboliche e ai delicati meccanismi che si attivano nelle relazioni e mediazioni istituzionali e innescare (anche inconsapevolmente) cambiamenti che mobilitano e chiamano in causa i diversi interessi e le poste in gioco dei tanti attori sociali che si interfacciano nell’arena politica. Si tratta di un lavoro che, come ben rimarcato anche da altri colleghi, implica e quasi sempre attiva una serie di «esigenze pratiche e politiche, giochi di influenze e di potere, interessi e riconoscimenti di tipo accademico e di pubblico» (Ceschi 2014: 103) e cambiamenti che, pur non essendo frutto di un preciso mandato istituzionale, sono spesso un effetto della nostra presenza sul campo e dunque considerati parte del processo di costruzione del nostro sapere.

Come abbiamo visto, da ciò possono poi scaturire esperienze professionali che invece si basano su un rapporto di committenza, implicano la capacità di analizzare e intervenire su problemi concreti, di orientare processi di cambiamento e fornire una serie di indicazioni, raccomandazioni, suggerimenti di natura “pedagogica” (a cui tra l’altro, bisogna ammetterlo, un antropologo è solitamente allergico). In questo caso non è sufficiente sapere decostruire, bisogna sapere anche (ri)costruire, essere propositivi e creativi, sapere ri-pensare alle potenzialità del nostro approccio in contesti operativi e soprattutto essere in grado di tradurre il sapere critico, fondamento epistemologico della nostra disciplina, in piste operative orientate all’innovazione e al cambiamento.

Dilemmi e opportunità della ricerca applicata

I recenti confronti fra gli antropologi hanno confermato che condurre una ricerca applicata o svolgere attività di consulenza siano operazioni molto più complesse di quanto dall’esterno si possa immaginare.

In primo luogo, l'ingresso sul campo in una nuova veste (per esempio, non più dell'antropologo/etnografo ma dell'antropologo/consulente) ci costringe a decentrare nuovamente lo sguardo dai contesti di studio su cui ci troviamo ad intervenire e a costruire rapporti di fiducia con i nostri interlocutori in termini diversi rispetto a quelli che caratterizzano l'etnografia classicamente intesa. Come sottolinea Sacco, il tema della costruzione del consenso intorno al nostro lavoro è cruciale e a tal fine diventa necessario costruire alleanze interne che aiutino a supportare l'adozione di un approccio innovativo all'interno di un'organizzazione (2012). Le diverse esperienze professionali degli antropologi che entrano nelle organizzazioni internazionali mostrano, infatti, che difficilmente l'antropologo riuscirà a sostenere la forza della propria prospettiva «se non si pone dialogicamente con i funzionari e se non è supportato da qualcuno che dall'interno si fa promotore del lavoro e ne facilita la diffusione» (Sacco 2012: 107). A questo proposito la fiducia costruita con il gruppo di cooperanti che operavano nella ONG incaricata dalla regione Emilia-Romagna all'implementazione del progetto è stata cruciale per sostenere e diffondere la "sostenibilità" della prospettiva antropologica nei programmi orientati all'inclusione educativa e fornire suggerimenti utili per sviluppare metodi volti a coniugare l'approccio critico con i quadri ideologico-normativi e i tecnicismi che dominano l'ambito della progettazione internazionale.

Certo, le alleanze che si costruiscono sul campo non costituiscono un antidoto alle difficoltà e ai dilemmi politici ed etici che l'antropologo può incontrare nel rapportarsi alle istituzioni pubbliche e private. Come ha sottolineato Stirrat, per esempio nell'ambito dello sviluppo il lavoro dell'antropologo-consulente si svolge spesso – soprattutto nel caso delle grandi agenzie bilaterali – in contesti plasmati da paradigmi di stampo positivista, in base ai quali i fatti sono sempre verificabili e prevedibili, i processi economici caratterizzati da indiscussa "razionalità" e i fenomeni sociali sono letti attraverso un rigido determinismo causale (2000). È chiaro allora, come ricorda anche Colajanni, che il lavoro del consulente, che opera in brevi missioni a fianco di esperti con vari profili professionali, sarà spesso caratterizzato da "riaggiustamenti" per evitare rappresaglie e conflitti nei rapporti personali che possono influenzare negativamente le sue attività professionali (2012: 43). Nel corso della missione di valutazione fu chiaro, per esempio, che il rapporto stilato da noi consulenti avrebbe dovuto adattarsi a un modello precostituito, evitando di

fornire “soggettive interpretazioni” (per riprendere le parole di un collega)⁵ e di includere parole (“forse”, “sembra”, “non chiaro”) che potessero in qualche modo personalizzare il testo e minare il quadro di indiscussa razionalità che lo sosteneva.

Inoltre, come ci ricordava Colajanni nella lezione magistrale tenuta a Lecce, in occasione del primo Convegno nazionale della SIAA⁶, l’idea che l’antropologo applicato sia meno preparato teoricamente del ricercatore accademico appare ormai tramontata e appartiene solo al passato. L’antropologo professionista ha bisogno di riferimenti teorici molto solidi sullo studio antropologico delle istituzioni e delle organizzazioni politiche; deve sapere come funzionano la “testa” e le “viscere” delle burocrazie e condurre un’analisi antropologica accurata delle grammatiche e delle logiche che governano le diverse agenzie; deve conoscere bene l’agenda del committente, le sue retoriche e politiche, i suoi linguaggi per decifrare e negoziare il mandato, le aspettative e le rappresentazioni ambivalenti che sul suo compito sono spesso proiettate.

Ma anche questo non è sufficiente. Come viene ribadito in recenti pubblicazioni sulla professionalità antropologica (Declich 2012; Colajanni 2012), per svolgere ricerche applicate e fornire consulenze di varia natura ad attori esterni all’accademia le competenze e le conoscenze teoriche dell’antropologia spesso non bastano. Le riflessioni che gli antropologi avanzano mettendo in dialogo le loro esperienze applicate, al contrario, convergono nel suggerirci che dobbiamo allargarci ad altri saperi⁷ (integrando per esempio la nostra formazione con discipline che vengono messe in campo nei progetti di sviluppo, come l’economia, la medicina, l’agronomia), conoscere le concezioni emiche e i linguaggi che gli altri attori professionali utilizzano nella loro quotidianità lavorativa, avere familiarità con le loro metodologie di lavoro e gli strumenti che utilizzano negli specifici contesti operativi. Se stiamo lavorando in un programma di sviluppo rurale, per esempio, non possiamo ignorare cosa sia un quadro logico di progetto, quali siano le metodologie della ricerca partecipata e gli indicatori e le fonti di veri-

5. La frase, espressa da un consulente durante una riunione nella sede della ONG di Rimini precedentemente citata (2007), è esemplificativa delle critiche avanzate dai “tecnicisti” della cooperazione ai report prodotti dagli antropologi nel corso delle negoziazioni scaturite nella costruzione del rapporto scritto di valutazione (Tarabusi 2014a).

6. Il Primo Convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata è stato organizzato a Lecce dall’Università del Salento (13, 14 dicembre 2013).

7. Su questo tema si è focalizzato il Terzo convegno della SIAA “Antropologia applicata e approccio interdisciplinare” (Prato, 17-19 dicembre 2015).

fica a cui agronomi, economisti e valutatori fanno costante riferimento nei loro discorsi e pratiche.

Inoltre, per convincere i nostri diversi interlocutori della rilevanza dell'approccio antropologico servono anche doti comunicative e diplomatiche rispetto alle quali siamo solo parzialmente attrezzati. Diversamente dal classico lavoro etnografico, le risorse relazionali e comunicative del ricercatore sono qui strategiche non solo per guadagnare l'accesso al campo e la fiducia dei nostri interlocutori ma anche per promuovere processi di innovazione volti a generare dinamiche nuove e inattese. Come già rimarcato, la costruzione interna del consenso (Sacco 2012) nelle agenzie pubbliche o private in cui viene commissionato il lavoro è fondamentale, così come diventa cruciale trovare modalità comunicative e argomentazioni convincenti per persuadere i nostri interlocutori della rilevanza del nostro sapere e degli strumenti che noi forniamo nel loro campo di intervento (Colajanni 2012).

Nondimeno, nell'interazione con i diversi "attori delle politiche" potrebbe rivelarsi necessario trovare escamotages per attirare la loro attenzione, utilizzare linguaggi a loro familiari e co-costruire metodi *riconoscibili* anche attingendo a slogan, a cliché, a quelle retoriche populiste o visioni culturalizzanti verso cui noi siamo solitamente refrattari (ma gli operatori sembrano invece più affezionati). Durante l'incarico di valutazione finale del progetto fu, per esempio, necessario convincere alcuni cooperanti sull'importanza di inserire alcune attività – come quelle finalizzate a ricostruire i saperi e le nozioni locali di sviluppo condivise dagli *stakeholders* – giocando la carta (secondo loro vincente) della "valutazione partecipata" e utilizzando linguaggi tipici delle retoriche *bottom-up*; al tempo stesso, svolgendo indagini applicate nei servizi multiculturale alcuni ricercatori hanno considerato rilevante assecondare le visioni "esotizzanti" dell'alterità prevalenti fra gli operatori sociali e sanitari per catalizzare la loro attenzione e costruire all'interno di quei contesti percorsi riflessivi e critici⁸.

Mentre dunque abbiamo bisogno di attrezzarci e equipaggiarci di più per declinare il nostro sapere nelle diverse arene in cui si traducono le politiche pubbliche, le esperienze professionali degli antropologi offrono ineguagliabili opportunità per arricchire la conoscenza dell'og-

8. Marabello, comunicazione a un seminario (15 maggio 2015) organizzato all'interno del Laboratorio di Antropologia Applicata, coordinato da Bruno Riccio e Federica Tarabusi, presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Bologna.

getto in uno specifico ambito di studio. Questo passaggio, che potrebbe apparire a molti banale e scontato, non lo è tuttavia fra i cultori della materia e soprattutto all'interno dell'accademia dove talvolta si utilizza l'espressione antropologia applicata per riferirsi al mero "uso" delle conoscenze antropologiche in ambito extra-universitario. In realtà, come emerso mettendo a confronto le esperienze di molti antropologi professionisti, il terreno dell'applicazione diventa invece spesso il "luogo" in cui si producono nuove conoscenze e maturano saperi che arricchiscono il dibattito teorico, nutrendo di nuovi e più fecondi interrogativi la ricerca accademica (Colajanni 2012).

Piuttosto che in un rapporto di dipendenza e subordinazione, la ricerca accademica e applicata meritano cioè di essere inquadrate in una relazione dialettica e di compenetrazione. Le esperienze professionali si prestano così ad essere cantieri esplorativi etnografici nuovi, permettendo di addentrarci in contesti strategici per la conoscenza del nostro oggetto e di battere terreni che spesso è difficile percorrere nel corso dell'esperienza etnografica. Ho discusso altrove questo tema mostrando come la professionalità antropologica, e nel caso specifico l'esperienza di monitoraggio finale del progetto accennato sopra, abbia aperto varchi conoscitivi nuovi, consentendo l'emergere di dinamiche politiche e sociali che non si erano evidenziate nel corso dell'esperienza etnografica (Tarabusi 2014a). Pur avendo speso, cioè, diversi mesi nelle sedi locali della ONG italiana con lo scopo di ricostruire le traiettorie sociali e politiche del progetto di sviluppo e analizzare, dietro alle retoriche inclusive e partecipative, i meccanismi di funzionamento e le logiche conflittuali di diversi attori istituzionali, il coinvolgimento in qualità di consulente diventò una chiave di accesso privilegiata a processi cruciali nella vita sociale del progetto raggiungibili solo da finanziatori e decisori, come le riunioni di bilancio, e alla documentazione meno "ufficiale", come gli scambi via e-mail e i rapporti interni al gruppo di funzionari e consulenti. Da un lato non si può negare che questa esperienza abbia mostrato che il lavoro di un antropologo, per quanto mediato da un incarico formale, possa avere uno scarso effetto pratico nell'influenzare e riorientare le politiche; i miei pareri e le mie raccomandazioni così come i punti critici, per quanto espresi in maniera non ideologica, furono infatti riformulati, manovrati o rimossi dai "colleghi-consulenti" per legittimare l'allocazione delle risorse e costruire narrazioni coerenti sulle politiche, offuscando le rappresentazioni e gli interessi conflittuali dei diversi attori (Tarabusi

2014a). Dall'altro lato, questo incarico ha rivelato, però, anche come la presenza ufficiale di un antropologo, e il suo sguardo critico, abbiano attivato movimenti “tattici” fra vari attori del progetto che non sarebbero emersi alla pura osservazione etnografica. Dopo lunghi mesi di ricerca sul campo questa nuova veste mi offrì dunque un osservatorio del tutto nuovo per cogliere strategie politiche e discorsive con cui gli attori sociali e istituzionali negoziavano e manipolavano le risorse simboliche e materiali del progetto.

Ciò significa, in sostanza, che anche qualora il nostro contributo non riesca ad esercitare un impatto significativo sui processi di cambiamento, misurarsi sul terreno dell'applicazione offre un'importante finestra per osservare le politiche pubbliche, le pratiche sociali, i meccanismi di un progetti di azione, il loro impatto nell'arena locale, conferendo all'antropologia applicata – come suggeriva Bastide – lo statuto di “scienza teorica della pratica” (1971).

Transitare dalla ricerca accademica alle esperienze applicate mi ha permesso, infatti, di ampliare lo sguardo sulle politiche pubbliche tanto nel settore dello sviluppo – dove ho potuto guadagnare spazi privilegiati per cogliere le modalità con cui dietro alle retoriche partecipative si possono riprodurre e dissimulare logiche verticistiche – quanto nell'ambito delle migrazioni, dove la partecipazione a progetti inclusivi mi ha consentito di esplorare da una prospettiva privilegiata i paradigmi culturalisti-differenzialisti che orientano le pratiche multiculturali, i linguaggi e i disagi degli operatori sociali e cogliere le categorizzazioni relative alla migrazione e alla “differenza” che contribuiscono a riprodurre e normalizzare meccanismi di diseguaglianza nella società italiana (Tarabusi 2014b).

Certo, come emerso anche dalle esperienze professionali di altri colleghi, dobbiamo avere ben chiara l'immagine che hanno dell'antropologia i nostri committenti, le loro aspettative, le loro eterogenee, e spesso ambivalenti, rappresentazioni perché queste informano le domande di intervento e le richieste istituzionali. A questo proposito nel panel “Antropologia applicata, servizi e migrazioni”, organizzato a Rimini con Bruno Riccio nel 2014 (cfr. nota 4), era stata a più riprese ribadita l'importanza di professionalizzare la figura dell'antropologo ma le esperienze applicate avevano anche evidenziato che il riconoscimento della professionalità antropologica *dall'esterno* potrebbe non essere sufficiente per superare le precomprensioni e resistenze che spesso emergono *all'interno* degli articolati spazi dell'accoglienza.

Ciò dovrebbe indurci a non dare nulla per scontato, anche quando la nostra professionalità viene esplicitamente ricercata e richiesta da finanziatori, funzionari, dirigenti di servizi. Le ricerche applicate e le esperienze di consulenza degli antropologi nell'ambito delle politiche multiculturali rivolte ai migranti mostrano per esempio come le domande di ricerca o intervento non siano quasi mai formulate da una prospettiva antropologica, ma siano al contrario spesso influenzate da visioni normative e ideologiche di multiculturalismo e da rappresentazioni stereotipate e semplicistiche della migrazione. Orientati a decostruire essenzialismi che spesso plasmano e la formulazione e realizzazione delle politiche pubbliche, siamo ormai consapevoli che il riconoscimento della nostra expertise possa passare anche da una certa “volgarizzazione dell’antropologia” (Ceschi 2014). Dunque non dobbiamo stupirci se le richieste che ci vengono poste sono a volte informate dalle stesse categorizzazioni istituzionali, visioni reificate e prescrittive che circolano nel senso comune e nei luoghi deputati alla gestione della diversità culturale (“l’abbiamo chiamata perché forse ci può aiutare a integrare le famiglie albanesi”; “penso che il tuo compito sia essenziale nel dirci perché le donne africane tendono a non fare mai controlli ginecologici”; “lei è qui perché noi abbiamo un problema: dobbiamo convincere gli utenti cinesi a venire nei nostri servizi”)⁹. Non è inoltre secondario il fatto che la professione “antropologo/a” in Italia sia poco conosciuta, lasciando spazio nell’immaginario di chi incontriamo a stravaganti figure che nella migliore delle ipotesi si occupano degli “usi e costumi” di popolazioni esotiche lontane. Ciò implica, come sostiene Declich, che di fatto le persone che incontriamo difficilmente riescano ad immaginare cosa nel concreto faccia un antropologo al lavoro (2012: 7).

Tuttavia, è bene evidenziare che le esperienze degli etnografi nei vari ambiti di intervento mostrano anche come il ricercatore applicato e l’antropologo-professionista possiedano sufficienti strumenti e margini di manovra per ridefinire il “patto iniziale”, negoziare le richieste dei committenti e i contorni delle loro rappresentazioni, riformulare le domande di ricerca, mantenere salda la propria postura analitica e indipendenza critica senza necessariamente appiattirsi alle aspettative e richieste istituzionali.

9. Affermazioni come queste sono emerse da parte di diversi funzionari e coordinatori di servizi sociali e sanitari nel corso delle ricerche di campo effettuate dal 2007 al 2014 nel contesto emiliano-romagnolo.

Fra gli antropologi che sperimentano il proprio sapere nei servizi rivolti a migranti si evidenziano, a questo proposito, una molteplicità di strategie, scorciatoie e “soluzioni” che permettono declinare il nostro approccio critico e decostruttivo in contesti organizzativi dominati da sempre maggiori richieste di efficienza e produttività. Alcuni, per esempio, hanno scelto di far leva sulla riflessività professionale degli operatori sociali, trovando soluzioni creative per sollecitare in loro la tensione a problematizzare gli strumenti diagnostici spesso miopi e etnocentrici e la tendenza a patologizzare processi fisiologici delle migrazioni, che rischiano a volte di generare circoli viziosi e rafforzare l’esclusione dei cittadini migranti da specifici diritti e risorse (Taliani, Vacchiano 2006).

Penso nella mia esperienza alla costruzione di percorsi riflessivi con operatori socio-sanitari che, diversamente dall’attività di consulenza prima menzionata, ha mostrato come le conoscenze antropologiche possano essere declinate negli specifici contesti multiculturali ed essere realmente assunte per pensare e praticare “politiche di riconoscimento della differenza” (Grillo, Pratt 2006). Come emerso anche dalle esperienze di altri colleghi, questo implica necessariamente progettare con loro percorsi che puntino a costruire “credibilità” e “autorevolezza” intorno al sapere antropologico, rendendo esplicativi i benefici di un approccio critico applicato nei servizi.

Ricordo a tale proposito le riflessioni di un’assistente sociale che, dopo aver seguito uno di questi percorsi, si disse entusiasta dell’approccio etnografico e dichiarò di averne fatto largo uso nella gestione di un nuovo “caso” preso in carico dai servizi sociali. Se le sue affermazioni avevano inizialmente destato in me non poche perplessità (ancor prima che per il problema dell’applicazione, per l’uso e il significato, a volte bistrattato, della pratica etnografica), era chiaro che la donna si riferisse invece alle modalità con cui aveva provato a calare questo approccio nel suo concreto contesto di lavoro; mi stava dicendo, cioè, che aveva trovato “spendibili” alcuni degli strumenti che avevamo costruito negli incontri che avvenivano regolarmente il martedì pomeriggio nella sede di un servizio educativo di quartiere.

In una di queste occasioni la donna aveva scelto di porre sotto lente riflessiva la storia di un ragazzo indiano da tempo preso in carico dai servizi sociali. Il suo racconto aveva coinvolto emotivamente tutto il gruppo, composto da operatori con diversi background professionali ed esperienziali (una psicologa, tre mediatori, due ostetriche, un in-

fermiere, due assistenti sociali, sei educatori, uno psichiatra). Il caso riguardava un ragazzino di 13 anni con una storia molto complicata alle spalle e di cui i colleghi avevano ritenuto opportuno provare a ricomporre, settimana dopo settimana, alcuni dei molti “tasselli” mancanti. Di Adesh si sapeva solo che era scappato di casa dopo essere stato sospeso da scuola, si sapeva dove viveva la madre (i servizi sociali le avevano fatto più volte visita) e poco o nulla del padre, che da qualche mese sembrava avere fatto ritorno nel paese di origine. Gli insegnanti sostenevano che il giovane frequentasse “brutte compagnie” e per questo motivo avevano provato più volte invano a convocare a colloquio la madre. Ora Adesh era scomparso da quasi una settimana e di lui nessuna notizia (ad accezione di una breve telefonata nella quale aveva rivelato a un amico di trovarsi a Milano e di essere intenzionato a raggiungere il fratello in Spagna).

Quello che fin dall'inizio più colpiva del suo racconto era la povertà di informazioni raccolte sulla vita di questo giovane e della sua famiglia, della loro esperienza dell'emigrazione e dell'immigrazione (Sayad 2002), aldilà dell'appartenenza nazionale. Nel gruppo si era a lungo ragionato su questo, abbozzando comparazioni con altri casi e storie intercettate dagli operatori presenti. Se nel corso dei primi incontri essi tendevano a trincerarsi dietro ai limitati tempi istituzionali, ragionando su storie come questa notarono che, nonostante si fossero investite non poche risorse e un tempo sufficiente nella costruzione di percorsi mirati, gli esiti di molti interventi erano stati spesso fallimentari.

Costruendo alcuni *setting* di confronto è stato possibile ragionare con loro sui rischi delle letture “psicologizzanti”, tese a collocare le origini dei comportamenti in una sfera intima e privata, messe in campo nella gestione di tali casi e negoziare nuove ipotesi di lavoro e metodologie di intervento. A partire da questo caso le diverse professionalità degli operatori hanno consentito di problematizzare i dispositivi messi in campo e ipotizzare strumenti diagnostici orientati a ricostruire i contesti normativi, i processi politici e sociali attraverso cui possono generarsi nel tempo forme di violenza strutturale istituzionalizzata (Farmer 2006). Nel caso di Adesh colpiva l'estrema precarietà sociale e giuridica della famiglia, costretta nel passato a occupare abusivamente una casa popolare mentre la madre era incinta del figlio più piccolo. Dopo qualche settimana emerse, inoltre, che il padre aveva avuto problemi di salute in Italia; qui gli era stata infatti diagnosticata una pa-

tologia invalidante di fronte alla quale aveva scelto di sospendere gradualmente le cure mediche, lasciando degenerare lo stato di malattia (si supponeva per garantirsi la possibilità di rimanere nel nostro paese grazie al permesso di salute, dato che essere espulso avrebbe significato mandare all'aria tutti i sacrifici compiuti nel tentativo di realizzare il proprio progetto migratorio).

Questo caso fu per gli operatori l'occasione per leggere in modo riflessivo i propri modelli professionali impliciti, disvelare l'etnocentrismo incorporato nei saperi e nelle pratiche delle istituzioni socio-sanitarie, far vacillare alcuni essenzialismi collegandoci a specifici nodi cruciali nell'analisi dei processi migratori, quali la revocabilità dell'esistenza delle famiglie migranti (Sayad 2002), le complessità giuridiche e legali che informano le loro esistenze precarie e i modi perversi con cui le politiche di immigrazione si iscrivono sui corpi (Fassin 2001).

Dunque, se è vero che gli antropologi si trovano spesso a fare i conti con le precompresioni e resistenze che emergono nei contesti di accoglienza, casi come questi testimoniano anche la possibilità di costruire *setting* di lavoro capaci di coniugare un approccio critico e riflessivo con le preoccupazioni normative e le richieste istituzionali che stritolano a volte gli operatori. Alla fine della ricerca-azione l'assistente sociale si mostrò soddisfatta delle conoscenze e delle metodologie apprese non tanto perché riponesse fiducia nelle categorie interpretative che le erano state proposte, quanto perché riteneva che gli strumenti costruiti insieme ai colleghi – si trattava perlopiù di un diario professionale e di due “schede” di osservazione/azione (una da utilizzare individualmente, una in équipe) – fossero in qualche modo “spendibili” nel suo contesto professionale. Non secondario era anche il fatto che avere in mano un dispositivo utile a raffinare la lettura dei fenomeni sociali consentisse di stemperare le preoccupazioni verso i costi e la scarsità di risorse che dominano sempre di più nei servizi (fatto sorprendente e piuttosto raro nei contesti formativi, dove spesso emerge un senso di diffidenza verso le chiavi di lettura e gli strumenti, come quelli antropologici, che richiedono di attivare tempi e risorse che scarseggiano nel mondo dei servizi). Fu così per me inaspettato constatare, durante una pausa caffè, come secondo alcuni operatori procedere in modo esitante e indeciso, per prove ed errori, con dispositivi miopi e non mirati nella gestione dei casi “difficili” e nella progettazione di interventi sociali potesse essere non

solo dannoso per l'utente ma anche molto dispendioso e costoso per i servizi, oltre che frustrante per gli stessi operatori:

Ognuno di questi casi che ho raccontato rappresenta una relazione mancata. Come dire...se io non centro il problema... puff... ecco, che perdo fiducia nel mio ruolo senza accorgermi che le mie categorie sono da rivedere, che come si diceva bisogna rivederle in funzione dei bisogni dell'altro [...]. Essendo razionali dovremmo anche chiederci quanto costi non solo umanamente "non sapere centrare il problema"; intendo dire come ore di lavoro, energie, frustrazioni [...]. Se centri l'intervento hai un netto risparmio anche di costi, insomma... (Paola, assistente sociale).

Conclusioni

Come antropologa interessata a esplorare le politiche pubbliche, in questo contributo ho cercato di mostrare come muoversi fra contesti accademici e professionali possa favorire transiti tra la ricerca etnografica e la ricerca applicata che hanno effetti rilevanti (e a volte imprevedibili) nell'analisi dei processi di sviluppo e delle politiche di accoglienza rivolte a migranti. Confrontando le esperienze degli antropologi in questi ambiti appare chiaro, infatti, che il lavoro applicato non sia subordinato a quello teorico, ma possa al contrario aprire varchi conoscitivi centrali nella lettura di dinamiche politiche, sociali e di strategie discorsive che potrebbero non emergere nella tradizionale ricerca accademica.

Da un lato, come abbiamo visto, grazie alle esperienze professionali e alle ricerche extra-accademiche possiamo dire che chi "pratica l'antropologia" può riuscire a guadagnare spazi a volte inaccessibili nel lavoro di campo e costruire cantieri di ricerca e osservazione che permettono di cogliere aspetti rilevanti nell'analisi delle politiche pubbliche. Dall'altro lato, il rapporto con le istituzioni e le ricerche applicate pongono l'antropologo di fronte a tensioni e dilemmi che sono solo in parte comuni a quelli dell'esperienza etnografica. Si delineano, infatti, anche zone più sensibili di quelle tracciate dalla ricerca accademica che richiedono ai ricercatori e agli antropologi-professionisti di decodificare con accortezza il mandato istituzionale, di gestire con molta cautela le "politiche dell'identità" sul campo, di negoziare con rigore il proprio ruolo di fronte a committenti e finanziatori, così come di elaborare strategie e scorciatoie per applicare lo sguardo antropologico nei diversi contesti operativi. In sostanza, per rispondere a problemi

concreti e/o fornire pareri, suggerimenti ai nostri interlocutori siamo chiamati ad attrezzarci di più e ad ampliare la nostra abituale “cassetta degli attrezzi”: oltre a una solida formazione teorica e metodologica, ci vengono infatti richieste nuove abilità, come le competenze diplomatiche e comunicative, la capacità di parlare altri linguaggi, di contaminare i nostri saperi, di costruire metodi riconoscibili e familiari ai nostri interlocutori, superando gli steccati disciplinari.

Auspico, dunque, che questo fecondo dibattito getti le basi per interrogarsi sulla formazione di nuovi profili professionali in Italia, pensando a una nuova generazione di antropologi applicati che, guadagnando sempre più terreno nei progetti di cooperazione e “multiculturali”, nei centri di accoglienza e servizi del territorio, trovando impiego nelle ONG o agenzie di sviluppo, nelle istituzioni pubbliche o private, locali o internazionali, possa offrire un contributo rilevante e distintivo alla formulazione e realizzazione delle politiche pubbliche.

Bibliografia

- Bastide, R. 1971. *Anthropologie appliquée*. Parigi. Petite bibliothéque Payot.
- Ceschi, S. 2014. «Risorse, frustrazioni e pratiche dell’antropologo nella ricerca *policy oriented*», in *Antropologia applicata*, (a cura di) A.L. Palmisano. Lecce. Pensa editore: 101-119.
- Ciavolella, R. 2012. «Per chi parla l’antropologo. Legittimità della ricerca tra i marginali dello sviluppo partendo da un caso in Mauritania» in *Il mestiere dell’antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo*, (a cura di) F. Declich. Roma. Carocci: 51-63.
- Colajanni, A. 1994. «L’antropologia dello sviluppo in Italia», in *Gli argonauti: l’antropologia e la società italiana*, (a cura di) A. Colajanni, G. Di Cristofaro Longo, L.M. Lombardi Satriani. Roma. Armando Editore: 159-189.
- Colajanni, A. 1997-1998, Note sul futuro della professionalità antropologica: l’utilità dell’antropologia come problema teorico e applicativo. *Etnoantropologia*, 6/7: 23-35.
- Colajanni, A. 2012. «Note e riflessioni sulla consulenza antropologica», in *Il mestiere dell’antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo*, (a cura di) F. Declich, Roma. Carocci: 37-49.
- Declich, F. (a cura di). 2012. *Il mestiere dell’antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo*. Roma. Carocci.

- Escobar, A. 1991. Anthropology and the Development Encounter: The making and the Marketing of development anthropology. *American Ethnologist*, 18, (4): 658-682.
- Farmer, P. 2006. «Un'antropologia della violenza strutturale», in *Sofferenza Sociale*, (a cura di) I. Quaranta I. *Annuario di Antropologia* (8). Roma. Meltemi.
- Fassin, D. 2001, «The Biopolitics of Otherness: Undocumented Foreigners and Racial Discrimination in French Public Debate», in *Anthropology Today*, 17 (1): 3-7.
- Ferguson, J. 1994, *The Anti-politics Machine: "Development", Depolitization and Bureaucratic Power in Lesotho*. Minneapolis. University of Minnesota Press.
- Gardner, K., Lewis, D. 1996. *Anthropology, Development and the Post-modern Challenge*. Londra. Pluto Press.
- Grillo, R.D. 1985. *Ideologies and Institutions in Urban France*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Gow, D. 2002. Anthropology of Development: Evil Town or Moral Narrative? *Human Organizations*, 61 (4): 295-313.
- Grillo, R.D., Pratt, J. (a cura di). 2006, *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*. Rimini. Guaraldi.
- Grillo, R.D., Stirrat, R.L. (ed.). 1997. *Discourses of Development: Anthropological Perspective*. Oxford. Berg.
- Hoben, A. 1982. Anthropologists and Development. *Annual Review of Anthropology*, 11: 349-375.
- Malighetti, R. (a cura di). 2001. *Antropologia applicata: dal nativo che cambia al mondo ibrido*, Milano. Unicopli.
- Marmocchi, P. (a cura di). 2012. *Nuove generazioni. Genere, sessualità, rischio tra gli adolescenti di origine straniera*. Milano. Franco Angeli.
- Mosse, D. 2003. Good Policy is Unimplementable? Reflections on the Ethnography of Aid Policy and Practice. EIDOS Workshop *Order and Disjuncture: The Organisation of Aid and Development*. Londra. SOAS.
- Mosse, D. 2011. «Politics and Ethics: Ethnographies of Expert Knowledge and Professional Identities», in *Policy Worlds. Anthropology and the Analysis of Contemporary Power*, (ed.), C. Shore, S. Wright, D. Però. New York-Oxford. Berghahn Books: 50-67.
- Pazzagli, I. G., Tarabusi F. 2009. *Un doppio sguardo. Etnografia delle interazioni tra servizi e adolescenti di origine straniera*. Guaraldi. Rimini.
- Remotti, F. 1987. «Intervento», in *Which Anthropology for Which Development?*, (a cura di), M. Pavanello, *L'Uomo*, II (2): 367-375.

- Sacco, V. 2012. «Il ruolo dell'antropologo consulente presso le organizzazioni internazionali», in *Il mestiere dell'antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo*, (a cura di) F. Dedlich. Roma. Carocci: 99-109.
- Sayad, A. 2002. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano. Raffaello Cortina Editore.
- Shore, C., Wright, S. (ed.). 1997. *Anthropology of Policy: Perspectives on Governance and Power*. Routledge. Londra.
- Shore, C., Wright, S., Però, D. (ed.). 2011. *Policy Worlds: Anthropology and Analysis of Contemporary Power*. New York-Oxford. Berghahn Books.
- Stirrat, R.L. 2000. Cultures of consultancy. *Critique of Anthropology*, 20 (1): 31-46.
- Taliani, S., Vacchiano, F. 2006. *Altri Corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*. Milano. Unicopli.
- Tarabusi, F. 2008. *Tracce di inclusione. Antropologia nello sviluppo e cooperazione decentrata in Bosnia Erzegovina*. Rimini. Guaraldi.
- Tarabusi, F. 2010. *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*. Rimini. Guaraldi.
- Tarabusi, F. 2014a. Professionalità antropologica ed etnografia delle politiche pubbliche. Sfide quotidiane, nuove circolarità e legami inattesi. *Dada*, 2: 323-346.
- Tarabusi, F. 2014b. Politiche dell'accoglienza, pratiche della differenza. Servizi e migrazioni sotto la lente delle politiche pubbliche. *Archivio Antropologico del Mediterraneo*, 16, 1: 45-61.
- Wedel, J.L., Shore, C., Feldman, G., Lathrop, S. 2005. Toward an Anthropology of Public Policy. *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 600: 30-51.
- Wright, S. (ed.). 1994. *Anthropology of Organizations*. Londra. Routledge.

ANTROPOLOGIA, ESERCITI E INTELLIGENCE. BREVE STORIA DI UN RAPPORTO CONTROVERSO

Luca Jourdan

A passionate debate, which is animating the anthropological community in the last decade, concerns the involvement of anthropologists within the armies and intelligence agencies. The *American Anthropological Association* (AAA) has been particularly involved in this discussion since the US Army has been lately recruiting anthropologists for the planning of counterinsurgency operations and in projects such as the *Human Terrain System*. At the same time the CIA is offering scholarships to students willing to develop language skills and anthropological knowledge concerning areas of strategic interest. However, the involvement of anthropologists in these fields is not new. In this article I explore the historical relationship between anthropologists, armies and intelligence highlighting the discontinuities that characterize it. I will start from the colonial case of the Anglo-Egyptian Sudan, then I will consider the period of the Cold War, and I will finally focus on the recent events I mentioned above. Through this diachronic perspective, I will show the different ways anthropologists have been co-opted in the armed forces and in the intelligence agencies. I will argue that nowadays anthropologists are partially more constrained than in the past. All this rises a number of moral and ethical problems and it also questions the quality of anthropology that is produced by and for the armies.

Keywords: anthropology; war; intelligence; army.

Introduzione

Nel post 11 settembre, il legame fra antropologia, forze armate e intelligence è diventato sempre più stretto e ha ovviamente una natura diversa rispetto al passato. Nel contesto delle guerre asimmetriche

contemporanee, gli strateghi della *counterinsurgency* sono propensi a organizzare e finanziare programmi e operazioni sul terreno, sia di intelligence sia di sostegno diretto ai comandanti delle truppe, che si propongono l'obiettivo di promuovere la conoscenza culturale del nemico. Tali operazioni prevedono l'impiego di scienziati sociali e in particolare di antropologi. Ma l'impiego degli antropologi in questi campi non è affatto una novità. Al contrario, si tratta di una relazione che percorre l'intera storia della disciplina e che è mutata a seconda dei periodi storici – coloniale, guerra fredda e post-guerra fredda –, a cui ovviamente corrispondono modalità diverse di conduzione della guerra.

L'obiettivo di questo articolo è quello di ripercorrere la storia del rapporto fra antropologia, eserciti e intelligence al fine di mettere in luce le discontinuità di tale rapporto e il quadro più ampio di forze che lo struttura. Per fare questo mi soffermerò dapprima sul periodo coloniale e in particolare sugli anni della seconda guerra mondiale, che sono centrali per il nostro discorso. Non avrò modo di addentrarmi a fondo nell'analisi del rapporto fra antropologia e colonialismo, un tema ovviamente troppo vasto per essere affrontato qui. Come è noto, al di là dei luoghi comuni che solitamente dipingono gli antropologi al servizio delle amministrazioni coloniali, tale rapporto è stato estremamente complesso e ambiguo (Leclerc 1972; Asad 1973; Kuper 1983; Stocking 1991). È evidente, inoltre, che esso ha assunto forme diverse a seconda dei periodi e dei contesti coloniali. Per quanto ci riguarda, intendo innanzitutto soffermarmi su due casi che possono aiutarci a gettare luce sulla relazione fra antropologi, eserciti e intelligence nei contesti coloniali della prima metà del secolo scorso: in primo luogo su Edward Evan Evans-Pritchard e il suo lavoro nel Sudan sotto il dominio anglo-egiziano e successivamente nella Cirenaica; in secondo luogo su Edmund Leach e le sue ricerche in Birmania. In seguito, sempre in merito alla prima metà del secolo scorso, mi soffermerò sulla figura di Ruth Benedict che negli anni della seconda guerra mondiale fu ingaggiata dall'esercito statunitense per produrre uno studio sulla cultura giapponese: in questo caso l'idea era quella di promuovere la "conoscenza culturale del nemico" al fine di orientare le strategie belliche e post-belliche sul fronte del pacifico. Passerò quindi alla guerra fredda, periodo in cui negli Stati Uniti, a partire dagli anni sessanta, il governo iniziò a finanziare ingenti progetti rivolti alle scienze sociali con l'obiettivo di pianificare le attività di *counterinsurgency* nei paesi di

interesse strategico, in particolare nell'America Latina. Le discipline maggiormente coinvolte erano la psicologia, l'antropologia, la sociologia e l'economia. Tuttavia le proteste di intellettuali e studenti indussero il governo a revocare tali progetti, ma questo non significò il loro abbandono definitivo: in realtà tali ricerche continuarono a essere finanziate, ma in maniera più discreta. Infine mi soffermerò sull'attualità e sui progetti di reclutamento degli antropologi nell'esercito statunitense: come vedremo questa nuova fase è caratterizzata da un generale calo dei fondi pubblici per la ricerca e dal parallelo aumento di quelli a disposizione del complesso militare-industriale e politico, che si ritrova dunque in una posizione di forza che gli permette di produrre in modo piuttosto autonomo un'antropologia orientata ai propri fini.

Il Sudan anglo-egiziano

Iniziamo dal caso del Sudan dove a partire dagli anni venti del secolo scorso Evans-Pritchard iniziò a condurre le sue ricerche etnografiche. Innanzitutto è opportuno ricordare che il connubio antropologia/colonialismo nell'impero britannico si verificò soprattutto in Africa, mentre in Asia, in particolare in India, l'amministrazione coloniale si limitò perlopiù a favorire le ricerche sulle lingue e sulle tradizioni legali locali, senza però promuovere una vera e propria ricerca sociale. Per contro, nei primi decenni del secolo scorso, in Sud Africa, Nigeria e nella Gold Coast alcuni antropologi ricoprivano ruoli di primo piano nell'amministrazione britannica, occupandosi, fra le altre cose, del censimento delle popolazioni che prevedeva anche la raccolta di dati etnologici (Kuper 1983: 99-120).

Ma che tipo di relazione intercorreva fra antropologi e amministratori? Il caso del Sudan, senza pretendere di rappresentare l'intero continente, ci permette di gettare luce su questo tema. Il Sudan anglo-egiziano, infatti, fu per certi versi un laboratorio coloniale innovativo dove l'amministrazione britannica, che aveva una posizione egemone e controllava di fatto lo stesso esercito egiziano, sperimentò forme di governo che prevedevano un'attenzione particolare alla cultura e soprattutto all'organizzazione politica e religiosa delle società locali. Il motto *think black*, che echeggiava qua e là nel gergo burocratico-coloniale dell'epoca, riassume bene questa attitudine: cogliere il punto di vista dei nativi, ovvero dei dominati, non poteva che essere funzio-

nale al loro stesso dominio. Detto questo, come vedremo, non bisogna pensare che gli antropologi fossero del tutto piegati alle pretese degli amministratori. In realtà il loro lavoro era spesso lontano dalle esigenze dei funzionari coloniali: questi ultimi, infatti, necessitavano di resoconti etnografici che descrivessero le popolazioni sotto il loro giogo, ma erano poco o per nulla interessati alle elaborazioni teoriche dell'antropologia¹.

Fu Sir Reginald Wingate a promuovere la ricerca sociale in Sudan (Johnson 2007: 309). A seguito della ribellione mahdista, scoppiata nel 1881, l'esercito anglo-britannico lanciò una campagna per riconquistare il Sudan (1896-99). Wingate era allora a capo del dipartimento della Egyptian Army Military Intelligence e in questa veste si impegnò a promuovere la ricerca etnografica con l'obiettivo di raccogliere le informazioni necessarie a evitare o quantomeno ad anticipare nuove sommosse. Già nel 1892 l'intelligence aveva avviato la pubblicazione del *Sudan Intelligence Report (SIR)*², un bollettino che raccoglieva contributi etnografici sulle società locali. Gli articoli del SIR avevano uno stile descrittivo, maggiormente vicino ai resoconti di viaggiatori o di missionari che al lavoro antropologico. Venivano trattati argomenti utili agli amministratori e ai quadri militari, senza particolari ambizioni teoriche, e lo stesso Wingate vi pubblicò diversi contributi. A partire dal 1918 il SIR venne sostituito dal *Sudan Notes and Records (SNR)*, un nuovo bollettino dal taglio maggiormente antropologico, ovvero con un'attenzione più marcata alla teoria che ne faceva una pubblicazione in parte svincolata dalle esigenze dell'amministrazione coloniale e dei militari. Tale cambiamento è collegato all'arrivo in Sudan di alcuni "antropologi di professione". Il primo di questi fu Charles Seligman.

Seligman, uno dei padri fondatori dell'antropologia, nel 1898 aveva partecipato alla celebre spedizione etnografica allo stretto di Torres per poi dedicarsi con la moglie, Brenda Zara Salaman, allo studio di alcune popolazioni della Nuova Guinea e in seguito dei vedda dello

1. Sul rapporto fra antropologi e amministrazione coloniale nel Sudan anglo-egiziano si è sviluppato un interessante dibattito. Da un lato, Abdel Ghaffar Mohammed Ahmed (1973) ha sostenuto che gli antropologi fossero sostanzialmente al servizio dell'amministrazione coloniale. Per contro, Douglas Johnson (2007) ritiene che essi avessero un buon margine di indipendenza. A mio avviso il problema risiede nella definizione di "lavoro antropologico": se in questa categoria includiamo i resoconti etnografici essenzialmente descrittivi allora la tesi Abdel Ghaffar è senza dubbio fondata; al contrario se ci riferiamo all'elaborazione di paradigmi teorici allora la posizione di Johnson appare più convincente.

2. Il SIR è stato archiviato online ed è reperibile al seguente indirizzo: <https://www.dur.ac.uk/library/asc/sudan/sirs1/> (sito internet consultato in data 22/11/2016).

Sri Lanka. Egli trascorse due lunghi soggiorni in Sudan, il primo fra 1909 e il 1912 e il secondo fra il 1921 e il 1922. In quegli anni, insieme alla moglie, condusse un'importante ricerca sul terreno fra i shiluk, nella regione di Malakal, che portò alla pubblicazione dell'opera *Pagan Tribes of the Nilotic Sudan* (1932). Nelle sue ricerche Seligman non si affrancò mai del tutto dagli interpreti e dagli intermediari governativi (Johnson 2007: 322), sebbene la sua relazione con l'amministrazione coloniale fosse perlopiù connotata da un disinteresse reciproco (Kuper 1983: 103-104).

L'arrivo di Evans-Pritchard

Le cose cambiarono all'inizio degli anni venti con l'arrivo in Sudan di Evans-Pritchard, allievo di Seligman, che prese il posto di quest'ultimo ormai anziano. Evans-Pritchard fu il primo antropologo stipendiato direttamente dal governo anglo-egiziano, ma ancora una volta questo non deve indurci a pensare che il suo lavoro fosse totalmente piegato alle esigenze coloniali. In effetti, inizialmente Evans-Pritchard condusse le sue ricerche in contesti di scarso interesse per l'amministrazione anglo-egiziana. Dapprima fu inviato al confine fra Etiopia e Sudan per proseguire una ricerca iniziata anni prima da MacTier Pirrie e in seguito si recò a Sud fra gli azande, su cui scrisse la sua tesi di dottorato da cui ne scaturì la celebre monografia *Witchcraft, Oracles and Magic among the Azande* pubblicata nel 1937 (Johnson 2007: 322). Fra il 1930 e il 1931 condusse una ricerca etnografica fra i nuer e in seguito, nel decennio che precedette il secondo conflitto mondiale, condusse le sue ricerche fra gli anuak, i luo del Kenya e gli ingassana nella provincia del Fung del Sudan (Pocock 1975).

L'atteggiamento di Evans-Pritchard nei confronti dell'amministrazione coloniale fu decisamente ambiguo e gli storici dell'antropologia non sempre concordano su questo punto. In alcuni casi egli si pronunciò in favore dei colonizzati, denunciando l'azione distruttiva del colonialismo sulle culture e sulle società locali. In altre circostanze, invece, cercò di spronare l'amministrazione coloniale a fare un maggior uso degli antropologi al fine di sviluppare forme di governo più efficienti. In ogni caso, come è noto, dai suoi lavori sulle popolazioni del Sudan non emerge alcuna critica al colonialismo britannico.

Per quanto ci riguarda, il periodo più interessante della biografia di

Evans-Pritchard furono gli anni della seconda guerra mondiale. Arruolatosi nell'esercito britannico nel 1940, restò sotto le armi sino al 1945, dapprima in Sudan e in seguito in Cirenaica. Nel 1973 pubblicò un articolo dal titolo *Operations on the Akobo and Gila Rivers* sulla rivista militare inglese *The Army Quarterly*. Dall'articolo emerge un interessante spaccato della sua esperienza nell'esercito in Sudan che voglio ripercorre brevemente³.

Al momento dell'esplosione della guerra, Evans-Pritchard era professore a Oxford e si arruolò dapprima nelle *Welsh Guards*. Ma l'università non gli permise di sottoporsi all'addestramento e quindi, con il pretesto di continuare la sua ricerca etnografica, tornò in Sudan dove immediatamente si arruolò nella *Sudan Auxiliary Defence Force*, un'unità militare che in seguito prese parte alla campagna militare d'Africa orientale contro gli italiani. Al riguardo Evans-Pritchard scrisse: «Questo era proprio ciò che volevo e che potevo fare poiché avevo condotto le mie ricerche nel Sud Sudan per qualche anno e parlavo facilmente alcune lingue locali, inclusi il nuer e l'anuak» (1973: 2). La scelta dell'antropologo britannico fu dunque quella di arruolarsi volontariamente per offrire all'esercito la sua competenza principale, ovvero la conoscenza etnografica e linguistica maturata in Sudan.

Giunto ad Akobo, un villaggio sudanese ai confini con l'Etiopia, Evans-Pritchard ricevette in dotazione cinquanta vecchi fucili, ciascuno con cinquanta cartucce. Il suo incarico era di reclutare una forza di irregolari fra gli anuak per lanciare incursioni contro gli avamposti italiani situati nelle vicinanze (Evans-Pritchard 1973: 2). Scelse alcuni uomini che conoscevano bene il terreno e iniziò a muoversi di notte con un drappello agile e molto mobile con cui lanciò rapidi attacchi e organizzò imboscate contro le forze italiane. Nel suo articolo del 1973, Evans-Pritchard ci fornisce anche il suo giudizio sulle qualità militari degli anuak che definisce coraggiosi, addirittura inclini a esporsi inutilmente, ma facilmente eccitabili, fedeli ma al contempo ostinati. Gli anuak, riporta l'antropologo, non amavano gli italiani e quest'ultimi sono descritti come incapaci di relazionarsi con le popolazioni locali, con cui alternavano le minacce alle ricompense, senza riuscire però a ricavarne alcuna utile informazione sui movimenti delle truppe ingle-

3. Clifford Geertz (1988) fa abbandonatamente riferimento a questo articolo quando si concentra sulla figura di Evans-Pritchard nel suo celebre libro *Works and Lives. The Anthropologist as Author*.

si. Dopo varie peripezie, gli italiani dovettero abbandonare l'area di Akobo ed Evans-Pritchard, stanco e ferito, venne inviato nelle regioni limitrofe dell'Etiopia a sfilare con i suoi uomini sbandierando l'*Union Jack* per mostrare alla popolazione locale che i britannici avevano preso il controllo del territorio.

Terminata l'esperienza bellica in Sudan, nel 1942 Evans-Pritchard giunse in Cirenaica dove assunse l'incarico di *Tribal Affairs Officer* nell'amministrazione militare britannica. Gli italiani avevano da poco abbandonato la regione e i britannici la occuparono sino al 1949. Qui ebbe accesso a un'ampia gamma di fonti, fra cui un materiale di archivio piuttosto corposo, che utilizzò per la stesura della sua celebre monografia *The Sanusi of the Cyrenaica* (1949). Come è noto, si tratta di un'opera da cui emerge una forte condanna del colonialismo italiano: a partire dalla descrizione della lunga resistenza del capo dei senussi, Sidi-Imar El Mukhtar, vengono denunciate l'azione repressiva del generale Graziani e le sopraffazioni causate dalle leggi fasciste. Nuovamente, viene sottolineata l'incapacità bellica e amministrativa degli italiani.

Se dalle etnografie sul Sudan non era mai emersa una condanna del colonialismo britannico, nel libro sui senussi Evans-Pritchard espriime un giudizio severo e sprezzante del colonialismo italiano. Su questo cambiamento di posizione è stato scritto molto: Luciano Li Causi (1988), per esempio, ha argomentato che esso deve essere ricondotto essenzialmente al mutato atteggiamento teorico-metodologico di Evans-Pritchard. Nell'opere sul Sudan, in particolare quelle sui nuer, l'antropologo britannico era ancora legato all'idea di un'antropologia scientifica, che doveva essere oggettiva e *value-free*. Per contro, con la pubblicazione de *The Sanusi* il cambiamento di orientamento fu radicale: l'antropologia non era più una scienza della società intesa come sistema naturale, bensì una scienza della società intesa come sistema morale. Ne consegue che l'antropologo, con i suoi giudizi, è sempre presente nelle sue opere. Tuttavia, a mio avviso, tale cambiamento non può essere ascritto soltanto a questa svolta epistemologica, per quanto radicale. Evans-Pritchard era pur sempre stipendiato dell'amministrazione britannica e in Sudan aveva combattuto contro gli italiani, cosa che rende comprensibile il fatto che non li avesse granché in simpatia. In definitiva penso che la critica dell'imperialismo altrui e l'astensione verso l'imperialismo di casa propria non siano atteggiamenti semplicemente riconducibili a un cambio di paradigma, ma anche il frutto

di esperienze e di posizioni ideologiche che hanno contraddistinto la figura di Evans-Pritchard.

Edmund Leach in Birmania

Un altro importante antropologo della scuola britannica che ebbe a che fare con le forze armate durante la seconda guerra mondiale fu Edmund Ronald Leach (1910-1989) (Tambiah 2002). Dopo essersi laureato in matematica e scienze meccaniche, Leach trascorse un lungo soggiorno in Cina e al suo rientro in Inghilterra iniziò a studiare antropologia alla London School of Economics. Qui frequentò dapprima le lezioni Raymond Firth e in seguito i famosi seminari di Malinowski ed ebbe così modo di conoscere i più importanti antropologi dell'epoca. Nel 1938 Leach partì per il Kurdistan con l'intenzione di iniziare una ricerca sul terreno, ma la cosa non andò in porto. Tornato in Inghilterra, decise di cambiare terreno e nel 1939 si recò in Birmania dove giunse nel mese di agosto, ma il primo settembre Hitler invase la Polonia.

Leach condusse dapprima una ricerca di nove mesi nella regione dell'Hpalang ma nel 1941 i giapponesi invaserò la Birmania e l'anno successivo, da poco sposato con Celia Joyce, dovette lasciare il suo campo precipitosamente e perse tutto il materiale etnografico raccolto sino ad allora. La moglie e la figlia fecero ritorno in Inghilterra, dove si rincontrarono soltanto a guerra finita, mentre Leach venne arruolato nell'esercito. Dopo aver frequentato brillantemente il corso per ufficiali, fu assegnato a una squadra dell'intelligence comandata da un certo Stevenson, un ufficiale che a sua volta aveva studiato antropologia con Malinowski. Fu inviato nuovamente nell'Hpalang con il compito di arruolare una formazione di irregolari fra i kachin, così come aveva fatto Evans-Pritchard fra gli anuak. In seguito Leach commentò in questo modo la sua esperienza:

As far as the Burma army was concerned, I was odd man out, but I was potentially useful because I spoke the Kachin language and the Kachins were, in effect, the Gurkhas of the Burma army. At first the army used me as a recruiting officer, which was weird as my political sympathies were not in that direction at all; but I was under orders. (Kuper 1986: 376)

A seguito di un litigio con un suo superiore, fu degradato e trasferito al *Civil Affairs Service*, un'istituzione che si occupava dell'ammini-

strazione civile delle aree riconquistate dall'esercito inglese. Tornò in Inghilterra nel 1945 e l'anno successivo venne congedato con il grado di maggiore.

Come lui stesso ebbe a dire, il periodo trascorso nelle armi fu contraddistinto da un misto di assurdo e orribile con un'unica nota positiva, ovvero la possibilità che quell'esperienza gli diede di approfondire le sue ricerche etnografiche fra i kachin (Tambiah 2002: 45).

Un rapido confronto con l'esperienza di Evans-Pritchard può esserci utile per approfondire il rapporto fra antropologi britannici ed esercito in quel periodo. Innanzitutto si tratta di due studiosi distanti dal punto di vista dell'orientamento politico, conservatore il primo e decisamente più progressista il secondo. Ma la differenza maggiore, a mio avviso, è che Evans-Pritchard ebbe un atteggiamento decisamente più attivo e zelante: fu lui stesso a mettere al servizio dell'esercito britannico il proprio sapere antropologico. Al contrario, l'esperienza di Leach oscillò fra il rocambolesco e il grottesco e sebbene fosse stato un eccellente allievo ufficiale, svolse il compito assegnatoli dall'esercito di arruolare una formazione di irregolari fra i kachin esclusivamente per dovere di ubbidienza. Forzando un po' le cose, si potrebbe concludere che nel primo caso fu l'antropologo a offrirsi all'esercito, mentre nel secondo caso fu l'esercito a cooptare l'antropologo. In effetti il rapporto storico fra antropologia ed eserciti non è unidirezionale, ma oscilla in modo ambiguo fra i due opposti del volontarismo dal basso e della cooptazione dall'alto.

Ruth Benedict e l'esercito USA

Passiamo ora agli Stati Uniti dove, come vedremo meglio più avanti, la relazione fra antropologi, eserciti e intelligence ha conosciuto col tempo il suo massimo compimento. Durante gli anni della seconda guerra mondiale, fra gli antropologi che collaborarono con l'esercito statunitense dobbiamo ricordare Ruth Benedict, allieva di Franz Boas e fra le massime intellettuali di quel periodo. Nella sua carriera, la Benedict fu sempre mossa da ideali progressisti e in particolare si impegnò a fondo nella lotta contro il razzismo. Questo suo orientamento, negli anni della seconda guerra mondiale, si fuse con uno spirito patriottico che la spinse a collaborare con l'esercito. A differenza dei due casi esaminati sopra, quella della Benedict fu una collaborazione "a tavolino"

che non comportò mai alcuna ricerca commissionata dall'esercito fuori dal suo paese.

Nel 1944 la Benedict, insieme alla collega Gene Weltfish, pubblicò un pamphlet dal titolo *The Races of Mankind*. L'opera, una trentina di pagine in tutto, era stata commissionata dal *United Service Organizations (USO)*, un'organizzazione che si occupava dei militari americani impegnati sui diversi fronti aiutandoli, fra le altre cose, a mantenere i rapporti con le famiglie in patria. Si trattava di un libercolo anti-razzista scritto con uno stile divulgativo, utile all'esercito perché i soldati americani erano affiancati da combattenti di altre etnie, per esempio gli isolani delle Solomon nel fronte del Pacifico, ed era necessario che questa relazione non fosse troppo inficiata da stereotipi razzisti. Da questo punto di vista la Benedict seguiva la politica culturale del suo maestro: come è noto, uno degli obbiettivi principali dell'antropologia culturalista di Boas era quello di contestare e superare il razzismo biologista e non a caso i suoi libri erano stati messi al rogo nella Germania nazista. Al riguardo è interessante sottolineare che *The Races of Humankind* fu utilizzato nei programmi di denazificazione avviati nel post-guerra in Germania. Ma la vicenda di questo libercolo non termina qui: nel 1953, nel pieno del maccartismo, il *Senate Committee on Governmental Operations*, diretto per l'appunto dal sentore Joseph McCarthy, giudicò il libro sovversivo: la Benedict era ormai morta da cinque anni, ma Gene Weltfish, sospettata di simpatie comuniste, venne interrogata dalla commissione in questione. Per la Weltfish fu l'inizio di un calvario persecutorio e la stessa Columbia University la licenziò⁴. In definitiva è la storia di un paradosso: un libro commissionato dall'esercito e scritto con un afflato patriottico, finì dieci anni dopo, nel clima paranoico degli anni cinquanta, per essere giudicato sovversivo.

Il lavoro più noto, che la Benedict scrisse su commissione dell'esercito USA, è senza dubbio *The Chrysanthemum and the Sword* pubblicato nel 1946. Si trattava di uno studio a distanza, o come si usava dire un tempo per gli antropologi vittoriani "a tavolino", della cultura giapponese che si avvaleva di fonti letterarie, cinematografiche e anche delle testimonianze dei prigionieri di guerra e dei residenti nipponici presenti negli USA in quegli anni. Fu l'*Office of War Information (OWI)*

4. Per una biografia della Weltfish Rimando al sito <http://faculty.webster.edu/woolfm/weltfish.html> (sito internet consultato in data 22/11/2016).

a commissionare la ricerca nel 1944, con l'obiettivo di capire meglio la cultura del nemico e di prevederne le mosse, oltre che fornire ai quadri militari un addestramento che includesse anche la competenza culturale. Per inquadrare l'opera bisogna tenere conto del clima di odio prodotto dalla guerra: si trattava in sostanza di aumentare l'efficacia della strategia bellica e di fornire un quadro d'orientamento per l'amministrazione politica del Giappone nel post-guerra, là dove l'annientamento totale della popolazione giapponese era allora un'opzione sul tavolo dei vertici politico-militari statunitensi. *The Chrysanthemum and the Sword* ebbe un grande successo, un'opera fondamentale e al contempo molto criticata, spesso bollata come superficiale e intrisa di stereotipi, ma che comunque avviò lo studio antropologico della cultura giapponese. Tuttavia non è mia intenzione soffermarmi qui sulla fortuna o meno di questo libro, quanto concentrarmi sul suo valore per il mondo militare.

I giapponesi erano per la Benedict il nemico più alieno, ovvero il più distante per cultura, con cui gli americani si fossero mai confrontati. Come si evince dal titolo, l'antropologa propose una chiave di lettura dicotomica della loro cultura: la spada, per esempio, rimandava al mondo dei Samurai e quindi della disciplina estrema, mentre il crisantemo faceva riferimento all'antica arte della disposizione dei fiori. Questa modalità analitica, a cui si abbinava una comparazione costante con la cultura americana, ambiva a spiegare alcuni paradossi, o presunti tali, dei giapponesi: da un lato, per esempio, il forte senso dell'onore e della disciplina, dall'altro il fatto che i prigionieri tendevano a diventare collaborativi. Il libro ebbe un certo ascendente sulle autorità militari e lo stesso generale Douglas MacArthur, all'epoca comandante delle forze alleate in Giappone, si avvalse dei lavori della Benedict. Fra le altre cose, quest'ultima aveva consigliato di non destituire l'imperatore in quanto si trattava di una figura fondamentale e imprescindibile nella cultura giapponese (Boles 2006): la sua deposizione avrebbe potuto produrre effetti deleteri nella gestione del post-guerra, là dove l'antropologa prevedeva che i giapponesi, per via della loro disciplina, avrebbero rimesso in piedi il paese in breve tempo.

In conclusione, la collaborazione fra la Benedict e l'esercito statunitense si basò su un ideale patriottico (non manca certo un tono militarista di sprezzo nelle parole dell'antropologa), ma fu anche all'insegna del profondo ideale anti-razzista che aveva orientato la sua carriera. Non si trattò, quindi, di un rapporto bollabile semplicemente come

“mercenario”: tale aggettivo, come vedremo, è forse più indicato per gli antropologi che collaborano con le forze armate nel presente.

Altre collaborazioni nella seconda guerra mondiale

Quello di Ruth Benedict è un caso significativo, ma certamente non isolato. Negli USA, infatti, la seconda guerra mondiale fu un momento in cui si intensificò il rapporto fra antropologi ed esercito. Si trattò di una collaborazione di varia natura: alcuni antropologi, come la Benedict, offrirono un servizio sul “fronte interno”, volto a migliorare la conoscenza culturale del nemico, a orientare l’opinione pubblica e a influenzare le scelte del governo; altri invece parteciparono sotto copertura a operazioni sul terreno.

Il lavoro della Benedict era parte di un vasto programma promosso dall’OWI sotto la direzione di uno dei massimi storici britannici della Cina, George Taylor. Quest’ultimo era convinto che la conoscenza culturale fosse fondamentale nella pianificazione della guerra e per il suo programma aveva reclutato una dozzina di antropologi fra cui ricordiamo anche i coniugi Clyde e Florence Kluckhohn (Price 2000). Nel quadro del paradigma culturalista allora dominante, le ricerche si concentravano sul carattere nazionale dei giapponesi e intendevano anche orientare il governo statunitense nella gestione del post-guerra. Come ho accennato sopra, il governo e alcuni generali valutavano l’ipotesi di procedere all’annientamento totale dei giapponesi nella convinzione che non si sarebbero mai arresi. Al riguardo, gli antropologi dell’OWI si opposero, evidentemente con scarso successo, al piano di lanciare le due bombe atomiche sul Giappone poiché erano convinti che la resa fosse comunque vicina. Per quanto riguarda il post-guerra, Taylor diede mandato alla sua equipe di antropologi, in primo luogo alla Benedict, di concentrarsi sul ruolo dell’imperatore nella società giapponese. Forte di questi studi, riuscì a convincere il presidente Roosevelt a non destituire l’imperatore Hirohito a guerra finita. Alle morte di Roosevelt, tale decisione venne recepita senza obiezioni dal presidente Truman (Price 2008)⁵.

5. In un’intervista fatta da David Price, George Taylor ha sostenuto che a suo avviso Truman decise di lanciare le due atomiche su Hiroshima e Nagasaki più per “mostrare i muscoli” all’Unione Sovietica che non per indurre i giapponesi alla resa (Price 2008: 196-97).

Ma non fu solo l'OWI ad avvalersi del lavoro degli antropologi. George Peter Murdock, per esempio, professore di antropologia a Yale e successivamente a Pittsburgh, negli anni del conflitto si arruolò con altri suoi colleghi nella marina. A differenza della maggior parte degli antropologi statunitensi dell'epoca, Murdock non aveva simpatia per l'antropologia di Boas che sospettava di idee comuniste (Price 2004: 70-90). A Yale si era dedicato a un progetto denominato *Cross-Cultural Survey*, che ambiva a costituire un'ampia banca dati sulle "culture primitive". Ma la vita accademica lo annoiava e dopo Pearl Harbour si arruolò per l'appunto nella marina. Dapprima passò un periodo di addestramento presso il *Naval Intelligence* di Washington e in seguito venne trasferito alla *Naval School of Military Government* della Columbia University, dove proseguì il suo progetto di *Cross-Cultural Survey* concentrandosi sulle isole del pacifico occupate dai giapponesi. Scrisse un paio di libretti sulle culture isolate, ma al momento dell'invasione di Okinawa venne inviato sul terreno dove si occupò di aprire un dialogo con i nativi che si erano rifugiati nelle zone montuose interne, con l'obiettivo di farli tornare a una vita normale nei villaggi lungo la costa⁶. Dopo la guerra, Murdock decise di proseguire il suo progetto di *Cross Cultural Survey* e fondò un'organizzazione inter-universitaria, la *Human Relations Area Files*, che ancora oggi gestisce un'amplissima banca dati sulle culture e società a livello globale⁷.

Altri antropologi collaborarono con l'esercito americano da subito in modo maggiormente operativo. L'*Office of Strategic Service (OSS)*, che nel 1949 divenne il *Central Intelligence Agency (CIA)*, fu fra le istituzioni maggiormente attive nel reclutamento degli antropologi. Carleton Coon, per esempio, venne reclutato dall'OSS e mandato in missione dapprima in Francia, per sostenere le formazioni partigiane, e successivamente in Marocco (Coon 1980).

In definitiva, negli anni della seconda guerra mondiale gli antropologi statunitensi divennero sempre più *embedded*, ovvero al servizio del complesso politico-militare. Le motivazioni che li spinsero a sostenere il governo nello sforzo bellico erano di ordine patriottico e ideologico: gran parte degli antropologi statunitensi, infatti, avversava il razzismo e considerava il nazifascismo e il violento colonialismo

6. Wikipedia fornisce un'accurata biografia di questo autore: https://en.wikipedia.org/wiki/George_Murdock (sito internet consultato in data 22/11/2016).

7. <http://hraf.yale.edu/> (sito internet consultato in data 22/11/2016).

giapponese alla stregua di nemici da sconfiggere senza compromessi. In questo quadro, la loro scelta appare comprensibile e a mio avviso anche condivisibile. Tuttavia in quegli anni si crearono le basi di una collaborazione destinata a durare e a realizzarsi in un nuovo clima politico-internazionale, quello della guerra fredda, in cui era tramontata l'idea della guerra giusta contro il male assoluto e si era aperta la stagione dell'opposizione all'espansione del comunismo. Come vedremo adesso, con l'inizio della guerra fredda, il governo americano continuò la cooperazione con gli antropologi ma rispetto agli anni della seconda guerra mondiale le perplessità e i dilemmi in seno alla comunità scientifica si fecero più acuti.

Gli anni della guerra fredda

La seconda guerra mondiale fece da apripista a una tendenza destinata a consolidarsi. Negli anni della presidenza Truman, con la fondazione della CIA nel 1947 e l'inizio della guerra fredda, negli USA la ricerca iniziò sempre più ad adattarsi e a rispondere agli interessi strategici e geopolitici del governo. Al riguardo, Joy Rohde (2013) ha sostenuto che in quel periodo le scienze sociali si piegarono alle esigenze di un nuovo committente, l'élite politico-militare, all'interno di un più ampio processo di militarizzazione del mondo civile, sempre più invaso e imbevuto dalle idee, dai valori e dagli interessi del mondo militare. Questo processo ovviamente, come vedremo, generò numerosi conflitti all'interno della comunità accademica degli antropologi. Secondo Rhode (2013), l'istituzione che maggiormente contribuì alla nascita di questa zona grigia fra scienze sociali e complesso politico-militare fu la *Federal Contract Research Center* (FCRC), attraverso cui il governo statunitense finanziò decine di progetti con fondi del Pentagono. Alcuni di questi progetti furono realizzati dai ricercatori del *Special Operations Research Office* (SORO), su cui è opportuno dire qualcosa in più.

Il SORO venne creato all'interno dell'American University di Washington nel 1956 per volontà dell'*Army's Psychological Warfare Office*. Se inizialmente la psicologia era stata la scienza considerata maggiormente vicina all'esigenze dell'apparato militare, con il tempo anche le altre scienze umane vennero cooptate, l'antropologia per prima. Nello specifico il SORO, diretto inizialmente da Theodore Vallance, si oc-

cupava di *counterinsurgency*, ovvero dello studio dei contesti in cui il governo USA paventava la possibilità di un'insurrezione che potesse penalizzare i propri interessi. Fu proprio il SORO, nel 1964, a promuovere il più noto e controverso studio di quegli anni nel campo della *counterinsurgency*, il progetto Camelot, a cui parteciparono numerosi antropologi. L'obiettivo generale del progetto era di sostenere l'esercito USA nella sua capacità di predire e influenzare le evoluzioni politiche nei paesi di interesse strategico attraverso la realizzazione di studi comparati di carattere storico-sociale. Il progetto coinvolgeva numerosi paesi dell'America Latina, del Medioriente e dell'Asia e ambiva alla creazione di un enorme database da utilizzare ai fini di un'ingegneria sociale (Horowitz 1967). Ma fu proprio un antropologo, Hugo Nutini, a decretare involontariamente la fine del progetto Camelot.

Nato in Cile da una famiglia di origine italiana, Nutini era professore di antropologia all'Università di Pittsburgh. Nel 1964 cercò di coinvolgere l'Università del Cile di Santiago nel progetto, ma questa mossa, oltre a contribuire a dare visibilità alla faccenda, suscitò la difidenza e l'ostilità della comunità accademica. In particolare, fu Johan Galtung, all'epoca professore presso la Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales (Santiago del Cile), a denunciare pubblicamente il carattere imperialista del progetto⁸. Il Dipartimento della difesa fu costretto a cancellarlo, ma non venne comunque meno la volontà di continuare la collaborazione con le scienze sociali, semplicemente si adottò una modalità più nascosta: il SORO cambiò il nome in *Center for Research on Social Systems* (CRESS) e le ricerche proseguirono lontano dai riflettori della stampa.

La reazione dell'*American Anthropological Association* (AAA) arrivò all'inizio degli anni settanta (Price 2000). Margaret Mead fu eletta a capo di una commissione d'inchiesta incaricata di fare luce sulla questione. Ma il rapporto redatto dalla commissione, presentato all'*annual meeting* del 1971, concludeva che non vi era stato nessun comportamento errato da parte degli antropologi, una posizione che suscitò una certa sorpresa fra i membri della associazione: messo ai voti a seguito di un aspro dibattito, il rapporto fu bocciato. In ogni caso la AAA deliberò di integrare il proprio codice etico con la seguente postilla: «no

8. Su questo tema rimando a quanto scritto da Keil Egggers nel suo blog sul sito del Galtung Institut: <https://www.galtung-institut.de/en/2014/project-camelot-a-legacy-of-imperial-geostrategy/> (sito internet consultato in data 22/11/2016).

secret research, no secret reports or debriefings of any kind should be agreed to or given by members of the AAA»⁹. Tuttavia negli anni a venire il codice etico subì nuove trasformazioni che lasciarono ampia libertà agli antropologi di scegliere i propri committenti.

Immancabilmente in quegli anni l'antropologia venne coinvolta anche nella guerra in Vietnam. L'esercito USA e la CIA fecero abbondante uso dell'etnografia sul paese nelle loro attività di *counterinsurgency* soprattutto all'interno del *Civil Operations and Revolutionary Development Support (CORDS)*, un programma che si occupava di reclutare milizie fra la popolazione delle aree rurali con l'obiettivo di contrastare i vietcong e l'esercito nordvietnamita. Parte di queste operazioni si concentrarono fra i "montagnards", un termine coniato all'epoca dell'occupazione francese per designare i gruppi tribali dell'interno in contrapposizione alla popolazione khin della costa. Fra gli antropologi che avevano lavorato fra i montagnards, il più noto era senza dubbio il francese George Condominas, le cui opere vennero ampiamente usate dagli strateghi statunitensi durante la guerra. Al riguardo, Thomas Pearson (2009: 30) ricorda che nel 1972, a una conferenza della AAA, Condominas manifestò pubblicamente la sua indignazione per il fatto che la CIA avesse tradotto in inglese la sua celebre monografia, *Nous avons mangé la forêt* (1957), senza il suo permesso. Addirittura l'antropologo francese era venuto a conoscenza che un suo informatore, di cui aveva descritto il matrimonio nel libro, era stato torturato da un sergente delle forze speciali statunitensi. Si trattava in questo caso di un'operazione di pirataggio che mostra come il sapere antropologico, al pari di altri saperi, sfugge al controllo di chi lo produce e può essere facilmente piegato ai fini più truci, spesso esattamente opposti a quelli che erano nelle intenzioni dello studioso. Ma essendo una scienza che non si occupa di cose ma di persone, con le quali si stringe spesso un rapporto di fiducia e di affetto, è evidente che questo fatto non può che suscitare enormi dilemmi etici e deontologici.

Il Vietnam non fu il solo contesto in cui l'esercito e l'intelligence statunitensi si avvalsero dell'antropologia negli anni della guerra fredda. Anche nelle Filippine, per esempio, il sapere antropologico venne impiegato nella pianificazione delle operazioni di *counterinsurgency* (Simons 2003) per contrastare i movimenti armati comunisti. Ma a partire

9. <http://www.americananthro.org/ParticipateAndAdvocate/Content.aspx?ItemNumber=1656> (sito internet consultato in data 22/11/2016).

dagli anni novanta, con il crollo dell'URSS, il nemico comunista venne meno e con il nuovo millennio si aprì la stagione della guerra globale al terrorismo in cui nuovamente gli antropologi furono coinvolti.

La guerra al terrorismo nel post 11 settembre

Alla metà degli anni ottanta, durante la presidenza Regan, i *Principles of Professional Responsibility (PPR)* dell'AAA andarono incontro a un'ulteriore "liberalizzazione". Al riguardo David Price (2000) ha osservato che «*s increasing numbers of anthropologists find employment in corporations, anthropological research becomes not a quest for scientific truth, as in the days of Boas, but a quest for secret or proprietary data for governmental or corporate sponsors.*» In questo contesto, a seguito dell'attentato alle torri gemelle, l'esercito USA iniziò a reclutare sistematicamente gli antropologi per impiegarli soprattutto in Iraq e Afghanistan. La stampa statunitense, seguita da quella di altri paesi, iniziò a parlare di questa vicenda una decina di anni or sono, fatto che accese il dibattito in seno alla comunità antropologica internazionale.

In Iraq e Afghanistan gli antropologi sono impiegati all'interno del progetto *Human Terrain System* che prevede la creazione di squadre operative da utilizzare sul terreno con l'obiettivo di organizzare le attività di *counterinsurgency* nel modo più efficace possibile. L'idea che vi sta alla base è che tale attività si debba basare su una profonda conoscenza del "terreno culturale" in cui le truppe operano. Lo tesso generale David Petraeus, in una prefazione a un recente manuale di *counterinsurgency*, ha enfatizzato l'importanza della conoscenza culturale: «*Conducting a successful counterinsurgency campaign requires a flexible, adaptive force led by agile, well-informed, culturally astute leaders*» (Headquarters Department for the Army 2006: vii). La forza militare classica, secondo questa nuova prospettiva, va dunque corroborata con un'azione più soft di conoscenza del nemico, basata su un'etnografia di intelligence, all'interno di una più stretta collaborazione fra saperi civili e militari. Sebbene gran parte della comunità antropologica nordamericana e la stessa AAA siano contrari a questa prospettiva, non sono mancati antropologi che vi hanno aderito con fervore. Fra questi la più nota è senza dubbio Montgomery Mcfate e per esemplificare la sua posizione è sufficiente ricordare quanto ha affermato sull'Iraq: «*Per sconfiggere l'insurrezione in Iraq, gli USA e le*

forze della coalizione devono riconoscere e sfruttare, fra le altre cose, la struttura tribale sottostante del paese, il potere esercitato dalle autorità tradizionali, gli interessi in competizione degli sciti, dei sunniti, dei curdi; l'effetto psicologico del totalitarismo e la differenza fra rurale e urbano» (Montgomery Mcfate 2005: 37). A queste ragioni spesso se ne aggiungono altre più retoriche, per esempio il fatto che le stesse popolazioni locali possano trarre benefici dalla presenza degli antropologi e che quest'ultimi possano contribuire a salvare la vita dei militari americani, rendendo al contempo la loro azione più efficace.

Come spiega Nicola Perugini (2009), nel 2007 vi erano ben sei battaglioni in Iraq e Afghanistan a cui era stato affiancato *uno Human Terrain System*. Quest'ultimo è composto in genere da cinque elementi: 1) un sergente o luogotenente con il compito di organizzare le operazioni di raccolta dati; 2) un antropologo culturale responsabile della ricerca etnografica nell'area dove opera il battaglione; 3) un esperto di studi regionali; 4) un esperto di intelligence tattica responsabile degli spostamenti sul terreno dell'équipe; 5) un analista che si occupa della catalogazione dei dati. Tuttavia l'efficacia dell'azione di questi team è ancora tutta da dimostrare ed è ovviamente difficile reperire dati su questo punto.

Oltre allo *Human Terrain System*, a partire dal 2008 il Dipartimento della difesa degli Stati Uniti ha promosso il progetto Minerva che si occupa di finanziare gli scienziati sociali che conducono ricerche nelle aree e sui temi di interesse strategico, in primis islam, Iraq e Cina. Si tratta quindi di un'iniziativa simile al progetto Camelot, di cui abbiamo parlato sopra, che ha suscitato ancora una volta una forte opposizione all'interno dell'AAA. In particolare Hugh Gusterson, professore di antropologia e relazioni internazionali presso la Madison University, ha denunciato come gran parte del budget del progetto Minerva sia sotto il controllo del Pentagono, cosa che lascia uno spazio di autonomia estremamente limitato agli scienziati che vi lavorano¹⁰. Al progetto Minerva si aggiunge il *Pat Roberts Intelligence Scholars Programs* istituito dal Congresso nel 2004 (Price 2011). In questo caso si tratta di elargire borse di studio a studenti selezionati che si dedichino allo studio linguistico e culturale di regioni di interesse strategico. In cambio,

10. Rimando a un articolo, *Unveiling Minerva*, pubblicato da Gusterson nel 2008 sul sito del Social Science Research Council: <http://essays.ssrc.org/minerva/2008/10/09/gusterson/> (sito internet consultato in data 22/11/2016).

una volta laureati, i beneficiari si impegnano a servire per le agenzie di intelligence per un periodo di almeno 18 mesi. Essi, inoltre, non devono rivelare di essere beneficiari delle borse in questione ◦ tutto avviene quindi all’insaputa delle istituzioni accademiche dove studiano – e sono tenuti a frequentare campi estivi organizzati dalle agenzie di intelligence.

Tutti questi progetti tracciano una tendenza attuale che Price a definito con l’espressione “weaponizing anthropology” (Price 2011) mentre Roberto González (2007) parla addirittura di antropologi simili a mercenari. In sostanza l’antropologia sembra perdere parte della sua autonomia per sottostare alle esigenze di questi potenti committenti, ovvero il governo, l’esercito e le agenzie di intelligence. Tale processo è esacerbato dal fatto che parallelamente negli USA i fondi pubblici per la ricerca sono diminuiti e pertanto molti ricercatori e studenti sono allettati da queste opportunità¹¹. A questo si aggiunge che questi progetti mirano a un indoctrinamento precoce, poiché si rivolgono non soltanto ai ricercatori ma agli stessi studenti, andando a condizionare sin dall’inizio il loro percorso formativo.

Conclusioni

L’antropologia sin dalle sue origini opera ai confini dell’espansione imperiale e capitalistica e questi territori, un tempo come adesso, sono spesso luoghi di violenza, sopraffazione e guerra. In questo articolo ho adottato una prospettiva storica per argomentare essenzialmente due temi: innanzitutto il rapporto fra antropologi, eserciti e intelligence è di lunga durata e percorre tutta la storia della disciplina; in secondo luogo la natura di tale rapporto è determinata dal clima politico più ampio ed è quindi mutevole e storicamente determinata. Nel periodo della seconda guerra mondiale, il fatto che gli antropologi collaborassero con gli eserciti non sollevò un dibattito particolarmente acceso. Vi era un certo consenso fra gli antropologi stessi sul fatto che il nazi-fascismo e l’imperialismo giapponese rappresentassero un male per il mondo interno ed era quindi un dovere morale mobilitarsi per com-

11. Interessanti al riguardo sono le opportunità di borse e collaborazioni per gli studenti offerte dalla CIA: <https://www.cia.gov/careers/student-opportunities/> (sito internet consultato in data 22/11/2016).

batterli. Ma con la guerra fredda il nemico è cambiato e gli antropologi sono stati spesso impiegati per sostenere regimi sanguinari e corrotti nel quadro della lotta contro il comunismo.

Con l'11 settembre, la lotta globale al terrorismo ha portato a una collaborazione in parte inedita. Vi sono alcuni elementi di novità da sottolineare: innanzitutto vi è un tentativo di indottrinamento precoce da parte delle agenzie di intelligence che cercano di cooptare direttamente gli studenti; in secondo luogo assistiamo a un aumento dei fondi a disposizione degli scienziati sociali *embedded* e a una parallela diminuzione dei fondi di ricerca pubblici. A questo dobbiamo aggiungere il tentativo da parte degli eserciti di produrre una propria antropologia svincolata dalle accademie. È dunque possibile che se in futuro gli antropologi accademici si rifiuteranno di collaborare con gli eserciti, quest'ultimi fonderanno le proprie scuole di antropologia. A mio avviso questa antropologia, una volta spogliata della sua capacità critica e piegata agli interessi dei committenti senza poter mettere in discussione le ragioni ultime delle loro azioni, sarà di pessima qualità, come d'altronde è già dimostrato dall'uso superficiale che viene fatto dell'etnografia nei manuali militari. In ogni caso è molto probabile che il problema che ho qui analizzato si ripresenti negli anni a venire e a mio avviso le restrizioni deontologiche da parte delle varie associazioni nazionali di antropologi difficilmente riusciranno a mettergli un freno. Non resta che monitorare con attenzione l'evoluzione di questo processo e continuare con un'azione di denuncia, oltre che richiedere, per quanto possibile, che i progetti militari che impiegano gli scienziati sociali operino perlomeno con un minimo di trasparenza.

Bibliografia

- Abdel Ghaffar, M. A. 1973. «Some Remarks from the Third World on Anthropology and Colonialism», in *Anthropology and the Colonial Encounter*, (ed.) T. Asad, London. Ithaca Press: 259-70.
- Asad, T. (ed.). 1973. *Anthropology and the Colonial Encounter*. London. Ithaca Press.
- Benedict, R., Weltfish. G. 1944. *The races of mankind*. New York. Public Affairs Committee Pamphlet 85.
- Benedict, R. 1946. *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japa-*

- nese Culture. Boston. Mariner Books. (trad. it. 1968. *Il crisantemo e la spada*).
- Boles, E. 2006. Ruth Benedict's Japan: The Benedictions of Imperialism. *Dialectical Anthropology*. 30 (1-2): 27-70.
- Condominas, G. 1957. *Nous avons mangé la forêt*. Paris. Mercure de France.
- Coon, C. S. 1980. *A North Africa Story: The Anthropologist as OSS Agent 1941-1943*. Ipswich MA. Gambit Press.
- Evans-Pritchard, E. E. 1949. *The Sanusi of Cyrenaica*. Oxford. Clarendon Press. (trad. it. 1979. *Colonialismo e resistenza religiosa nell'Africa settentrionale. I senussi di Cirenaica*).
- Evans-Pritchard, E. E. 1973. *Operations on the Akobo and Gila Rivers in The Army Quarterly*, 103 (4): 470-479.
- Evans-Pritchard, E. E. 1937. *Witchcraft, Oracles and Magic among the Azande*, Oxford. Oxford University Press. (trad. it. 1976. *Stregoneria, oracoli e magia tra gli Azande*).
- Frese, P. R., Harrell, M. C. (ed.) 2003. *Anthropology and the United States Military: Coming of Age in the Twenty-First Century*. New York. Palgrave Macmillan.
- Geertz, C. 1988. *Works and Lives. The Anthropologist as Author*. Stanford. Stanford University Press.
- González, R. 2007. Towards mercenary anthropology? *Anthropology Today*, 23 (3): 14-19.
- Headquarters Department for the Army. 2006. *Counterinsurgency*. Washington. Marine Corps Warfighting Publication.
- Helen, T., Gordon R. J. (ed.) 2007. *Ordering Africa: Anthropology, European Imperialism, and the Politics of Knowledge*. Manchester. Manchester University Press.
- Horowitz, I. L. 1967. «The Rise and Fall of Project Camelot», in *The Rise and Fall of Project Camelot: Studies in the Relationship between Social Science and Practical Politics*, (ed.) I. L. Horowitz. Cambridge MA. MIT Press: 3-55.
- Johnson, D. H. 2007. «Political intelligence, colonial ethnography, and analytical anthropology in the Sudan», in *Ordering Africa: Anthropology, European Imperialism, and the Politics of Knowledge*, in (ed.) T. Helen, R. J. Gordon. Manchester. Manchester University Press: 309-335.
- Kuper, A. 1983. *Anthropology and Anthropologists: The Modern British School*. London. Routledge.
- Kuper, A. 1986. An interview with Edmund Leach. *Current Anthropology*, 27 (4): 375-382.

- Leclerc, G. 1972. *Anthropologie et colonialisme*. Paris. Fayard.
- Li Causi, L. 1988. Quando gli antropologi si impegnano. Evans-Pritchard, i Senussi e il colonialismo italiano. *La ricerca folklorica*, 18: 63-66.
- Montgomery McFate, J. D. 2005. Anthropology and Counterinsurgency: The Strange Story of their Curious Relationship. *Military Review*, March-April 2005: 24-38.
- Pearson, T. 2009. *Missions and Conversions: Creating the Montagnard-Dega Refugee Community*. New York. Palgrave Macmillan.
- Perugini, N. 2009. *Etnografia, intelligence e contro-insurrezione in Medio Oriente*, http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=27705
- Pocock, D. F. 1975. Sir Edward Evans-Pritchard 1902-1973: An Appreciation. *Africa*, 45 (3): 327-330.
- Price, H. D. 2 November 2000. Anthropologist as spies. *The Nation*. <https://www.thenation.com/article/anthropologists-spies/>
- Price, H. D. 2004. *Threatening Anthropology: McCarthyism and the FBI's Surveillance of Activist Anthropologists*. Durham. Duke University Press.
- Price, H. D. 2008. *Anthropological Intelligence*. Duke. Duke University Press.
- Price, H. D. 2011. *Weaponizing Anthropology: Social Science in Service of the Militarized State*. Petrolia. CounterPunch.
- Rohde, J. 2013. *Armed with Expertise: The Militarization of American Social Research during the Cold War*, Ithaca NY. Cornell University Press.
- Seligman, C., B. Seligman. 1932. *The Pagan Tribes of Nilotic Sudan*. London. Routledge.
- Simons, A. 2003. «The Military Advisor as Warrior-King and Other “Going Native” Temptations», in (ed.) P. R. Frese, M. C. Harrell. New York. Palgrave Macmillan: 113-133.
- Stocking, G. W. (ed.). 1991. *Colonial Situations. Essays on the Contextualization of Ethnographic Knowledge*. Madison. University of Wisconsin Press.
- Tambiah, S. 2002. *Edmund Leach: An anthropological life*. Cambridge. Cambridge University Press.

ANTROPOLOGIA APPLICATA, POLITICHE MIGRATORIE E RIFLESSIVITÀ PROFESSIONALE

Bruno Riccio

This chapter, after having introduced the activities of the Italian Society of Applied Anthropology and the plurality of approaches, postures and methodologies that characterizes it, will focus on the complex nexus between migration, policies and anthropological perspectives. Differently than “development”, this is a field where reflections is still needed and I argue that using professional reflexivity on the problems (time, lack of flexibility, objectification) as much as on the opportunity to champion anthropological approaches, constitutes a useful process for the design of anthropological contributions to migration and asylum policies. It is an ongoing but fruitful process.

Keywords: applied anthropology; migration; policy; professional reflexivity.

Introduzione

Colgo con interesse l’invito di Ivan Severi e Nicoletta Landi a sviluppare le riflessioni già avviate nella giornata di lavoro, patrocinata dalla SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata) che l’anno scorso ha visto dibattere antropologi di diverse generazioni e prospettive sul ruolo pubblico dell’antropologia. In questo contributo, dopo aver presentato brevemente le attività svolte dall’associazione in pochi anni (2013-2015), si proverà a tracciare una prospettiva di ricerca e un cantiere di lavoro in via di sperimentazione che riguarda le politiche nei confronti dei migranti. A questo proposito, vorrei discutere i modi differenti con cui l’applicazione del sapere antropologico possa rivelarsi feconda nonostante le particolari criticità di questo campo.

Se negli ultimi anni abbiamo assistito in Italia ad un’espansione (o un *revival*, se si pensa al III° congresso AISEA – Associazione Italiana per

le Scienze Etno-Antropologiche – del 1996 dedicato alla professionalità dell’antropologo) del dibattito sulle ricadute pratiche del sapere antropologico e, più in generale, sulle criticità e le opportunità delle esperienze professionali degli antropologi, questo confronto ha privilegiato il campo ampio della cooperazione allo sviluppo (Colajanni, Mancuso 2008; Zanotelli, Lenzi Grillini 2008; Declich 2012) recuperando una riflessione ben sedimentata anche nel dibattito internazionale (Gardner, Lewis 1996; Grillo, Stirrat 1997; Mosse 2005; Olivier de Sardan 2008). Diversamente, il contributo operativo del sapere antropologico nell’ambito delle politiche d’asilo e delle migrazioni costituisce un settore di esplorazione ed elaborazione ancora embrionale, ma il recente moltiplicarsi di iniziative che ne fanno un tema di confronto ne denunciano l’urgenza¹. A questo proposito, azzarderei un’argomentazione, che potrebbe apparire provocatoria, indicando in una riflessività professionale sistematica una via di ricerca che definisca con sempre maggiore accuratezza le potenzialità della prospettiva antropologica in questo campo di azione. Suonerà a dir poco paradossale che la riflessività, evocata a gran voce negli anni ottanta e accusata negli anni novanta del secolo scorso di aver creato una crisi catatonica nella disciplina rendendo l’etnografo più rilevante delle persone oggetto di ricerca, venga ora riproposta come utile strumento in un campo come quello dell’antropologia applicata al settore delle politiche pubbliche. Tuttavia, ritengo che sia proprio nella natura “esperienziale” (Fabietti 1999; Piasere 2002) dell’antropologia sociale far emergere l’elaborazione e graduale definizione dello specifico contributo del sapere antropologico in questo campo da casi specifici all’interno delle politiche pubbliche stesse e dalla continua riflessione sulle politiche d’identità professionali in gioco nei contesti di intervento.

Inizierò con un cenno alla SIAA e alle diverse “applicazioni dell’antropologia” che ospita al suo interno, successivamente prenderò in considerazione le sfide che comporta il concentrarsi sul nesso tra politiche, migrazioni e antropologia applicata (Baba 2013; Haines 2013). Per finire, illustrerò alcuni dei cantieri di riflessione che vedo nascere oggi in Italia e accennerò al ruolo costruttivo che la riflessività professionale sembra mostrare in questo campo nonostante i diversi punti di vista (Ceschi 2014; Marabello 2014; Vianelli 2014; Tarabusi in questo volume).

1. Per esempio, membri della commissione di lavoro su questo tema che operano all’interno della neonata associazione professionale ANPIA hanno proposto un call for papers per il quarto convegno SIAA (2016) che va proprio nella stessa direzione.

La SIAA e la pluralità delle applicazioni dell'antropologia nella società

La Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) nasce nel dicembre del 2013 e riunisce antropologi, esperti, ricercatori e docenti formatisi nelle *discipline demoetnoantropologiche* che operano con continuità o in modo intermittente presso enti privati e pubblici studiando con fini applicativi le realtà sociali, culturali e ambientali della società contemporanea. Da subito l'associazione ha mostrato una natura inclusiva, capace di accogliere le diverse antropologie impegnate nello spazio pubblico in modo da rappresentare un punto di contatto per antropologi diversi e differentemente impegnati nella società, nelle istituzioni, nelle organizzazioni italiane ed internazionali, cercando di facilitare un confronto che potesse rafforzare, pur nell'eterogeneità, le esperienze professionali. Come hanno evidenziato recentemente Low e Engle Merry (2010; Tauber, Zinn 2015) nella loro rassegna sulle diverse modalità di impegno dell'antropologia nella società nel suo complesso, l'applicazione della disciplina va dal supporto ai propri interlocutori di ricerca, all'insegnamento nelle scuole e istituzioni pubbliche, alla critica sociale e l'attivismo (Marabbello in questo volume).

La stessa pluralità è riconoscibile all'interno della SIAA come mostrano i diversi contributi nei convegni svoltisi tra il 2013 e il 2015 (consultabili su www.antropologiaapplicata.com²) che spaziano dalla postura consulenziale mostrata nell'analisi e nell'indirizzo dei processi decisionali delle organizzazioni e delle istituzioni, all'impegno nel generare trasformazioni nel contesto pubblico, fino ad un approccio militante. In questo senso, l'associazione ripropone al suo interno alcune delle diverse traiettorie e che ritroviamo in tutti i tentativi di sistematizzare e classificare il variegato mondo del coinvolgimento dell'antropologia nello spazio pubblico. Per esempio, incontriamo la ricorrente divisione tra antropologia applicata, antropologia per lo sviluppo, antropologia dello sviluppo e antropologia nello sviluppo (Malighetti 2001; 2005; Grillo, Stirratt 1997; Mosse 2005; Tarabusi 2010; Zanotelli, Lenzi Grillini 2008).

A partire dai primi anni novanta, infatti, si sono moltiplicati i contributi antropologici che ritengono necessario andare "oltre lo sviluppo" (Malighetti 2005), definendo le azioni di aiuto internazionale come una forma avanzata di imperialismo, un processo storico, politico e culturale mediante il quale sono stati forgiati specifici immaginari e rappresentazioni del

2. Sito internet consultato in data 26/09/2016.

Terzo mondo, escludendo le modalità con cui le stesse comunità locali si sono auto-rappresentate e immaginate (Escobar 2001; Ferguson 2001). L'obiettivo di questa corrente è quello di svelare i retroscena e i linguaggi delle politiche di sviluppo spesso capaci di normalizzare specifiche soluzioni organizzative. Più recentemente dal contesto americano siamo chiamati a schierarci tra antropologia applicata e antropologia pubblica (Borofsky 2000) che dovrebbe, secondo i suoi sostenitori, essere caratterizzata da una maggiore propensione critica e da un ipotetico circolo virtuoso tra teoria e pratica (come se sfogliando la rivista *Human Organization* negli ultimi decenni ci fosse impedito di incontrare tali caratteristiche). Non è questa la sede per un'analisi approfondita di questo dibattito, ma rimando all'accurata ricostruzione che fornisce Ivan Severi nella sua tesi di dottorato (2014) e in questo volume. È mia opinione, e non sono il solo a sostenerlo (Singer 2000; Knauft 2006; Colajanni 2015; Olivier de Sardan 2015; Tauber, Zinn 2015), che queste distinzioni rivelino più l'animosità delle politiche accademiche che delle effettive divergenze programmatiche e scientifiche. Ritengo che l'antropologia culturale e sociale italiana abbia più bisogno di costruire nello spazio pubblico molteplici luoghi di interconnessione e continuo confronto capaci di facilitare la comunicazione con gli interlocutori istituzionali, anziché di ulteriori rivendicazioni di auto-etero definizioni di categoria da parte di posizioni disciplinari o politiche parrocchiali. Inoltre, il mondo che popola il campo delle politiche pubbliche incorpora parzialmente alcune riflessioni critiche dell'antropologia dello sviluppo e dell'antropologia pubblica impegnata ed è testimone di cambiamenti di strategia. L'idea di cambiamento sociale come processo endogeno, l'enfasi sulla società civile e la centralità della relazione con la realtà locale costituiscono le dimensioni che i nuovi attori dichiararono al centro delle loro azioni di sviluppo e delle politiche rivolte alle comunità. Negli anni novanta "partecipazione" diventa il vocabolo maggiormente invocato nei molteplici siti della scena internazionale (Tommasoli 2001) e, contemporaneamente, si assiste alla nascita di nuovi orientamenti di cooperazione decentrata e di co-sviluppo (Ceschi 2014; Marabelllo 2014; Riccio 2014) che propongono una relazione di scambio e reciprocità tra i paesi del Nord e del Sud del mondo, spesso cogliendo nelle migrazioni e nella diaspora un potenziale canale di cooperazione. Benché si possa scorgere anche in queste nuove tendenze un certo "populismo" basato su una visione astratta dei "beneficiari", è indubbio che le ricerche di osservazione partecipante in questi processi e l'esplorazione analitica delle pratiche quotidiane nello sviluppo e nelle politiche (Mosse 2005; Tarabusi

2010), contribuiscono al superamento di una dicotomia preconcetta tra antropologia applicata e antropologia critica dello sviluppo (Riccio 2013). Come suggerisce Colajanni stesso nella relazione di apertura del primo convegno SIAA, parzialmente pubblicata nel volume della rivista *Dada* a cura di Palmisano (2014), le caratteristiche dell'antropologia applicata attuale la differenziano fortemente da quella stigmatizzata nel passato:

Alcune condizioni semplici possono dunque caratterizzare questa "nuova antropologia applicativa":

- La capacità di analisi, e di valutazione critica, dei caratteri, dei fini e dei risultati delle attività precedenti, dell'istituzione con la quale l'antropologo si trova a collaborare (analisi istituzionale), che dovrebbe essere in grado di consentire una ottimale forma di comunicazione tra i due fronti messi a confronto, cosa che di per sé costituisce un problema specifico;
- L'impegno a svolgere una ricerca antropologica concomitante e parallela durante il processo stesso di consulenza e di collaborazione, che riesca a produrre nuove informazioni e nuove analisi dei processi di cambiamento in corso; in tal senso, l'antropologo dovrebbe essere in grado di identificare un problema sociale particolare, alla cui soluzione possa essere in grado di dare un consistente contributo;
- La capacità di formulare previsioni sugli effetti possibili dei cambiamenti in corso, e sugli esiti delle decisioni prese dall'agenzia di cambiamento, nonché di suggerire correzioni ed integrazioni, di dare insomma suggerimenti e consigli;
- La capacità di esercitare influenza sulle decisioni che prenderanno le istituzioni coinvolte, sulla base della conoscenza generale e di quella specificamente prodotta nel corso del rapporto di consulenza.

In definitiva, mentre nel caso della normale produzione conoscitiva dell'antropologo nell'accademia, ci troviamo di fronte a un sapere che tende ad influenzare un altro sapere, nel caso dell'antropologia applicativa ci troviamo di fronte a un sapere che cerca di influenzare un fare, e collabora per una stabile costruzione – sulla base della conoscenza – di un adeguato saper fare (Colajanni 2014: 32).

Questa riflessione ci porta direttamente a un altro aspetto cruciale quando si riflette sull'impegno dell'antropologia nello spazio pubblico, ovvero l'interdisciplinarietà. Che ci si occupi di cooperazione allo sviluppo o di processi migratori, di contesti educativi o ambientali, spesso gli antropologi si trovano ad agire in campi di ricerca e azione trasversali che comportano un dialogo serrato con altre prospettive e altri linguaggi come quelli economici, giuridici, psicologici e pedagogici, per citare

solo alcuni esempi. È per questa ragione che il terzo convegno SIAA (2015) si è focalizzato proprio sulle insidie e le opportunità comunicative dell'operare in ambiti interdisciplinari. Naturalmente, i confini metodologici sottesi all'applicazione dell'antropologia non sono meno porosi di quelli disciplinari. Se è di tecniche etnografiche, che naturalmente si nutre l'antropologia applicata, è opportuno, come sottolinea Declich (2012), essere consapevoli che molti aspetti delle politiche pubbliche presuppongono la triangolazione tra tecniche differenti, così come l'utilizzo di strumenti quantitativi su ampia scala (Olivier de Sardan 2008). Al di là delle competenze metodologiche di ciascun ricercatore, questa constatazione rafforza l'importanza del lavoro d'équipe e della collaborazione tra esperienze di ricerca diverse per fornire un accurato senso del contesto *macro* alle esplorazioni qualitative degli antropologi, aprendoli al confronto tra prospettive diverse. Infatti, come vedremo e come si sottolinea da più voci (Eriksen 2014; Marabello in questo volume), nelle riflessioni antropologiche, e in quelle applicative in particolare, l'analisi dei processi socio-politici *micro* si connette a quella sui contesti sociali e sui processi storico-politici *macro* che canalizzano le scelte politiche e la distribuzione delle risorse.

Consapevoli del valore aggiunto di un atteggiamento inclusivo nei confronti della pluralità disciplinare e metodologica e rispondendo al richiamo fornito da Piasere (2013) ideatore del comitato promotore e presidente dell'associazione per il primo anno di avviamento, la SIAA si è costituita come associazione di settore nel dicembre 2013 contestualmente al suo primo convegno, svoltosi a Lecce, che ha visto un'importante quanto inaspettata partecipazione e da cui sono emerse due pubblicazioni, una in volume (Palmisano 2014a) e una sulla rivista online *Dada* (Palmisano 2014b). L'anno successivo (2014) si è svolto a Rimini il secondo convegno, di cui sono stato il responsabile scientifico, che ha visto un ampliamento del confronto, oltre che una diversificazione degli ambiti di applicazione del sapere antropologico nella società. Il terzo convegno a cui si accennava (2015) si è svolto a Prato affrontando le sfide comunicative in ambiti multi-professionali. Contemporaneamente, la SIAA ha iniziato a patrocinare anche iniziative territoriali che coinvolgono alcuni loro soci, come è il caso del seminario di studi e della giornata di lavoro da cui emerge questo volume. Infine, è uscito il primo numero della rivista dell'associazione, *Antropologia pubblica* che, oltre a pubblicare l'editoriale del co-direttore e presidente onorario della SIAA, Antonino Colajanni e la relazione

di Olivier de Sardan tenuta a Rimini, ospita una sezione monografica dedicata al tema dell'antropologia dei disastri che si rivela sempre più al centro dell'attenzione nel dibattito internazionale (Benadusi 2015; Benadusi *et al.* 2011). Come si evince dalle attività svolte, uno degli obiettivi dell'associazione è quello di facilitare occasioni di confronto tra diverse figure di antropologi, dentro e fuori l'accademia, e che, in vario modo, mettono a frutto la loro formazione in attività di ricerca, consulenza e formazione all'interno di processi e contesti lavorativi diversi, quali la cooperazione internazionale, le politiche sociali e di accoglienza, l'anti-discriminazione, i processi educativi e i contesti ambientali. L'intento è quello di sostenere gli antropologi impegnati nello spazio pubblico e, contemporaneamente, di incentivare il dialogo con i colleghi universitari. Alla stregua di quanto sta avvenendo in altri paesi da decenni, si desidera contribuire a superare lo scetticismo della comunità scientifica nei confronti dell'antropologia applicata nello spazio pubblico. Come sottolinea Marabello in questo volume, il tema della ricerca sociale presuppone "riflessioni più ampie e trasversali che includano sia quelle realizzate dentro le università, che quelle applicate, spesso condotte al suo esterno, interrogandosi su committenza e/o fondi di ricerca, rapidità e tempistica, condizioni contrattuali e ruolo pubblico dei saperi e/o delle cosiddette scienze sociali" (Marabello in questo volume). Tutte queste criticità sono state oggetto di discussione sia nelle conferenze che nei seminari promossi dall'associazione.

Prenderò ora solo uno, dei tanti, ambiti di confronto e approfondimento, che mi sta particolarmente a cuore visto le mie esperienze di ricerca (Riccio 2014a; 2014b), quello delle politiche migratorie.

Antropologia, Politiche e Migrazioni

In un recente numero monografico della rivista dell'OIM *International Migration* curato da un'esperta internazionale sulle molteplici applicazioni dell'antropologia³ e focalizzato sul nesso tra politiche pubbliche, processi migratori e antropologia culturale e applicata (Baba 2013), vengono affrontati diverse opportunità e criticità dell'applicazione in questo campo. Si evidenzia immediatamente come le politiche pubbliche costituiscano un ponte tra la ricerca scientifica e l'intervento pratico nel

3. Si veda, a questo proposito, l'interessante discussione fornita da Severi (2014).

sociale. Tuttavia, tale connessione non è scevra di difficoltà visto che entrambi, le migrazioni come le politiche, costituiscono fenomeni in continua e sempre più rapida trasformazione.

Tre aspetti che accomunano tutti gli studi di caso presentati nel fascicolo e discussi nel contributo finale da Haines (2013) sono: 1) la focalizzazione, analitica quanto propositiva, critica quanto partecipativa al processo elaborativo e valutativo delle politiche stesse, sul grado di coerenza di una politica con il più vasto contesto culturale e sociale, spesso impregnato da una specifica “cultura dell’immigrazione” (Pinnelli 2013; cfr. Vertovec 2013); 2) la “plausibilità” delle politiche (non è detto che funzionino, ma devono poter funzionare) e/o logica della sua implementazione; 3) l’efficacia nel produrre dei risultati nel tempo ad un “costo umano accettabile” (Haines 2013: 79). È attraverso questo sguardo tri-focale che si scorgono incoerenze, ambiguità e contraddizioni tra differenti politiche (per esempio: lavoro, educazione, sanità e asilo politico), ma anche effetti inattesi e l’apertura di nuove cornici di vincoli ed opportunità. Altre caratteristiche che sembrano caratterizzare gli approcci antropologici al tema delle politiche migratorie sono l’attenzione prestata al punto di vista dei migranti (Baba 2013; Brettell 2015; Riccio 2014b) e ad un’analisi delle politiche dal basso.

Se è vero che si attraversano gli stessi campi frequentati da sociologi o scienziati politici, lo si tende a fare con una particolare attenzione alle persone (agli operatori quanto ai migranti), esercitando una “sensibilità olistica”, ovvero la consapevolezza delle multiple interconnessioni tra le sfere della vita umana (Riccio 2014b), non solo guardando alle migrazioni, ma anche alle politiche. Queste non sono trattate né come datità naturali o normali sistemi razionali dell’amministrazione pubblica, né come un’astratta imposizione del controllo neo-liberale da parte dello stato. Anche nelle sue versioni più impegnate, alla stregua dell’attivismo, si riconosce come salutare un certo scetticismo nei confronti di grandi narrazioni ideologiche e semplicistiche (Dei 2007). È dunque incrociando gli sguardi tra politiche e migranti (Grillo 1985) che gradualmente l’esplorazione antropologica naviga in quel mare in tempesta delle politiche pubbliche e dei processi migratori. Non è questa una postura analitica priva di una sua *legacy*, ovviamente. Superando visioni statiche e riduttive del loro oggetto di studio, già negli anni cinquanta del secolo scorso molti antropologi (da Gluckman ad Epstein; da Balandier a Bastide) analizzarono i processi di cambiamento sociale evidenziando dimensioni conflittuali, tensioni e proprietà relazionali e processuali delle formazioni sociali prese in esame,

rendendo l'analisi del mutamento sociale gradualmente più sofisticata. Più tardi, negli Stati Uniti si inizia a sperimentare la *Action Anthropology* di Sol Tax (1975) come una strategia di ricerca azione in cui l'attenzione non viene rivolta solo agli indigeni o ai beneficiari, ma alla molteplicità degli attori in gioco che animano i programmi di intervento. In Francia, Roger Bastide (2001) propone una visione dell'«antropologia applicata» non così dissimile. Tuttavia, egli non la considera come una scienza orientata verso l'azione e la progettazione degli interventi, ma come una «scienza teorica della pratica» focalizzata analiticamente sui «processi di pianificazione». È questo un periodo in cui si anticipano le più recenti tendenze a proporre un'analisi antropologica dei processi sociali e delle relazioni di potere che coinvolgono una molteplicità di attori situati diversamente che plasmano il campo delle politiche di sviluppo nella loro quotidianità (Colajanni 1994; Olivier De Sardan 2008). Questa prospettiva allontana contemporaneamente i rischi di «appiattimento sullo *status quo*, spesso imputato in modo stigmatizzante all'Antropologia applicata, facendo del "potere" e dei suoi effetti sugli attori sociali l'oggetto di accurata e spregiudicata analisi antropologica» (Colajanni 2014: 34).

Ma se gli antropologi, a differenza di quanto sostenne Geertz, non sono definibili esclusivamente nel loro atto di scrivere (Piasere 2002; Severi 2014), cosa fanno quando si trovano ad operare in questo campo, come riescono a mettere a frutto la loro formazione quando si trovano dentro le politiche (Tarabusi 2010), contesto da cui, come abbiamo già ripetuto, è possibile arricchire la comprensione teorica quanto operativa dei fenomeni studiati? È mia opinione che, in un paese in cui il processo di riconoscimento professionale dell'antropologia sociale è ancora in atto, un percorso induuttivo che utilizzi la riflessività professionale degli antropologi stessi (Biscaldi 2015) possa contribuire non poco ad individuare alcune ricadute operative del sapere antropologico («sapere per fare» direbbe Colajanni) e, allo stesso tempo, la solidità o meno del ponte che unisce la riflessione accademica all'applicazione della disciplina nella società nel suo complesso.

Riflessività professionale all'opera

In questo solco, mi riferirò ad alcune analisi di colleghi che retrospettivamente hanno analizzato il loro coinvolgimento nelle ricerche sociali su migrazioni e co-sviluppo (Ceschi 2014; Marabello 2014) e

nelle politiche di accoglienza dei richiedenti asilo in veste di operatori (Vianelli 2014) per discutere, senza pretesa di esaustività, alcuni degli spunti che emergono dalle loro considerazioni. È interessante constatare che in almeno due (Ceschi e Vianelli) dei tre contributi che prendiamo in esame leggiamo già nel titolo dell'articolo la parola "frustrazione". È innegabile, infatti, che si riscontri tale frustrazione nell'interazione con le istituzioni, siano esse committenti di ricerca *policy oriented* o responsabili delle politiche locali nei confronti dei migranti. Una delle criticità che accomuna i due ambiti di intervento e le tre discussioni riguarda il tempo. Nell'applicazione dell'antropologia il tempo, risorsa indispensabile nell'indagine etnografica, si riduce drasticamente limitando anche la portata del contributo che la formazione antropologica potrebbe garantire in questo settore. Più in generale, si lamenta una divergenza, risentita a volte come incommensurabile, tra cornici cognitive in contrasto:

L'approccio antropologico si fa carico della complessità del reale, ne analizza in profondità caratteristiche e contraddizioni, pone interrogativi ed offre interpretazioni consapevoli della loro necessaria parzialità e pronte alla messa in discussione e ad un superamento qualitativo. Dal canto suo, la burocrazia vive sulla semplificazione del reale ed esige ricette, risposte chiare e definitive, pacchetti pre-confezionati e rigidi così come rigidi e riduttivi sono i suoi modi di operare ed intervenire sulla realtà (Vianelli 2014: 350).

Tuttavia, Vianelli stesso ammette come la sua formazione gli abbia permesso di mantenere desta la consapevolezza dell'asimmetria nelle relazioni d'aiuto nel suo lavoro quotidiano oltre a predisporlo alla continua messa in discussione e conseguente trasformazione delle pratiche di accoglienza e alla negoziazione con i colleghi della necessità di crearsi spazi di elaborazione, nonostante il servizio fosse costantemente sotto pressione. Torneremo sull'importanza del ritagliarsi uno spazio-tempo di confronto ed elaborazione in seguito, ma aggiungiamo che anche nella ricerca sociale focalizzata sull'associazionismo e il co-sviluppo, Sebastiano Ceschi ammette come, pur se in modo negoziato ed intermittente, abbia «sperimentato come una visione ampia e al contempo orientata, un approccio "umanista" e sociale a questioni apparentemente solo tecniche, abbia costituito un elemento non solo fecondo [...] ma anche qualcosa di utile ed apprezzato da committenti e osservatori esterni» (Ceschi 2014: 111). Le ricadute costruttive intrinseche al nesso tra migrazioni, politiche e

applicazione delle prospettive antropologiche possono rivelarsi con forza anche nella direzione opposta a quella discussa da Ceschi. Infatti, il coinvolgimento nella ricerca sociale *policy-oriented* può facilitare la ricerca etnografica fondamentale, come è stato nel caso discusso da Marabello (2014), che mostra come l'accesso alle informazioni, anche "tecnico-burocratiche", e alla rete di interlocutori di ricerca abbia favorito la produzione di dati etnografici nella successiva fase di ricerca fondamentale. La ricerca sociale "applicata" facilita l'accesso a politici, funzionari, imprenditori in un modo difficilmente riscontrabile nella ricerca antropologica accademica, forse anche a causa di una scarsa conoscenza della disciplina nello spazio pubblico (Biscaldi 2015).

La cornice istituzionale di un'organizzazione internazionale, l'apparente domanda chiara d'intervento per esprimere la propria opinione su un caso specifico, e la routinaria esperienza di valutazioni rende il colloquio-intervista con questi testimoni privilegiati più agevole perché ritenuto rilevante ed efficace dagli interlocutori stessi. Questo ha favorito la ricerca più ampia: in alcuni casi coloro che erano stati intervistati nell'ambito della valutazione sono stati ricontattati proprio per commentare l'andamento e/o esito del progetto; quando questo si è verificato spesso gli interlocutori erano stupiti dal mio interesse che misuravano evidenziando il tempo, per loro, piuttosto lungo di ricerca. Poco più di quattro anni di ricerca, che è un tempo medio per le ricerche antropologiche, risultava ai loro occhi estremamente lungo e dilatato rivelando proprio un'allocronia del tempo d'inchiesta, tra ricercatori e informatori all'interno di cornici e prassi istituzionali diversificate così come tra ricerche fortemente focalizzate e di valutazione e ricerche con posture e intenti conoscitivi di portata più ampia (Marabello 2014: 92).

Queste opportunità possono essere colte solo grazie alla capacità di adattare in modo flessibile ed creativo lo sguardo antropologico ai diversi contesti (di committenza, di attori e dinamiche in gioco, di risposte e di strumenti utilizzabili). "Lo sguardo dell'antropologo risulterà utile tanto più sarà mobile tra diversi contesti, adattabile a modularsi sulle situazioni, capace di sommare diverse competenze, anche travalicando i limiti della disciplina" (Ceschi 2014: 117). Questa consapevolezza della flessibilità unita al rigore analitico nell'applicazione del sapere antropologico emerge o potrebbe emergere anche da altri cantieri di confronto. Il primo si riferisce ad un Laboratorio Permanente sull'Antropologia Applicata che, assieme a Federica Tarabusi, Selenia Marabello e altri

colleghi del centro MODI (Mobilità Diversità e Inclusione sociale)⁴ stiamo portando avanti già da oltre due anni. In questa direzione sembrano dirigersi anche alcune proposte di *call for papers* inviate per il Convegno SIAA 2016 che, interrogando le politiche d'asilo e le pratiche lavorative, trasformano lo spazio del convegno in occasione per l'elaborazione di quelle caratteristiche professionali che gli antropologi, diversamente impegnati come operatori, ricercatori e consulenti nelle politiche locali di accoglienza dei richiedenti asilo mettono in gioco.

Conclusioni

Da ultimo vorrei evidenziare che vi è un terreno comune d'intervento per antropologi che operano all'interno come all'esterno delle università ed è il campo della formazione. Come in tanti hanno già evidenziato (Eriksen 2006; Low, Engle Merry 2010; Biscaldi 2015; Tauber, Zinn 2015), quest'ambito rivela l'impegno critico e cruciale degli antropologi nella società. Impegno che si esercita con committenti eterogenei su temi di forte impatto sociale e che dovrebbe indurci se non a valorizzare la formazione come occasione di presa di parola pubblica, almeno a non squalificare la cornice e i contenuti in modo del tutto aprioristico. Essa è spesso lo spazio per divulgare l'approccio antropologico oltre che per verificare l'impatto e la ricezione degli strumenti e delle concettualizzazioni della disciplina tra persone, gruppi e spazi sociali pubblici articolati. Sarebbe opportuno impegnarsi in un processo di accompagnamento elaborativo delle diverse esperienze professionali in modo più continuativo anziché occasionale o intermittente. In questo tipo di attività possono presentarsi utili le qualità professionali che ogni antropologo si è creato attraverso l'esperienza di ricerca sul campo. Mi riferisco all'empatia verso l'interlocutore unita al distacco necessario per la elaborazione e connessione dei dati, alla sensibilità verso la contestualizzazione dei fenomeni sociali che può prevenire l'uso-abuso di formule precostituite imposte ai partecipanti indipendentemente dal contesto formativo e, infine, all'abitudine ad accostarsi alle micro-complessità e conflittualità senza essere offuscati da emozioni e tensioni di tipo personale che s'impone a governare. Queste sono caratteristiche professionali dell'antropologo che possono rivelarsi estremamente adeguate nel fornire quel sostegno

4. <http://modi.edu.unibo.it> (sito internet consultato in data 26/09/2016).

formativo che risulta sempre più indispensabile ad un mutamento delle culture professionali di chi opera nelle diverse realtà che compongono il variegato mondo delle politiche pubbliche.

Più direttamente, quando si riesce a garantire un processo di ricerca qualitativo come elemento cruciale anche della consulenza o della formazione, si rivela strategico quanto ricordato da Ceschi:

[...] valorizzare ed estendere le nostre qualità più preziose e socialmente utili: il sapere osservare, [...] ambiti e angolature specifiche attraverso l'esperienza di terreno; la sensibilità e l'abilità nel dialogare con i soggetti; la capacità di attraversare e connettere diversi piani del sociale; l'uso di prospettive (e non di un "sapere" compatto e impermeabile) precipuamente antropologiche per dare leggibilità diverse ai fenomeni studiati; infine, le pregiudiziali etiche e deontologiche che guidano solitamente il lavoro degli antropologi (Ceschi 2014: 108).

A queste caratteristiche distintive va aggiunta però una capacità comunicativa capace di superare i confini del nostro linguaggio specialistico in modo chiaro e accessibile (MacClancy 2002), aiutando contemporaneamente le persone con cui si lavora (ricercatori di altre discipline ma anche operatori, educatori, cooperanti, funzionari) a capire il modo di guardare ed interrogarsi sui fenomeni tipico dell'antropologia culturale (Biscaldi 2015).

Le caratteristiche specifiche che frequentemente sono viste come fragilità e debolezze tipiche della disciplina, quali la sua multi-focalità tra *micro* e *macro* dimensioni della vita sociale, la scettica, profonda e continua autocritica sull'uso delle proprie categorie, unite alla sensibilità per la contestualizzazione storico-politica che il sapere etnografico comporta, possono diventare punti di forza professionali nel fornire un contributo efficace negli interventi e nelle attività di consulenza e di formazione in un settore in espansione, ma già così complesso come quello dell'accoglienza e del co-sviluppo che coinvolge migranti e diversi tipi di professionisti italiani. Lo sviluppo in tal senso di una competenza forgiata dal sapere antropologico è auspicabile sia per il diffondersi di un pensiero semplificato da essenzialismi, esotismi e razzismi di vario genere, sia per garantire e arricchire quel circolo virtuoso tra teoria e pratica di cui la disciplina ha spesso beneficiato e che ultimamente raggiunge l'apice attraverso una etnografia imprigionata di teoria, che si pone obiettivi *meso* (Knauft 2006). Dunque, cosa

fanno gli antropologi se non scrivere? Forse fanno e si fanno domande, problematizzando temi di ricerca e, al contempo, elaborando teorie su problemi sociali esplorati etnograficamente; in questo processo possiamo cogliere “diverse gradazioni di antropologia possibili” (Ceschi 2014) quando si impegna o si applica lo sguardo antropologico nella società contemporanea.

Bibliografia

- Baba, M. L., 2013. Anthropology and Transnational Migration: A Focus on Policy. *International Migration* 51, 2: 1-9.
- Bastide, R. 2001. *Anthropologie Appliquée*. Petit bibliothéque. Paris. Payot. 1971. tr. it. in R. Malighetti (a cura di) *Antropologia Applicata*. Milano. Unicopli.
- Benadusi, M., (a cura di) 2015. Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione. *Antropologia pubblica*, 1, 1: 33-160.
- Benadusi, M., Brambilla, C., Riccio, B. (ed.). 2011. *Disasters, Development, and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*. Rimini. Guaraldi.
- Biscaldi, A. 2015. “Vietato mormorare”. Sulla necessità della ricerca antropologica in Italia. *Archivio Antropologico Mediterraneo* 17, 1: 13-19.
- Borofsky 2000. Public Anthropology. Where To? What Next? *Anthropology News* 41, 5: 9-10.
- Brettell, C. 2015. «Theorizing migration in anthropology: The social construction of networks, identities, communities and globalscapes», in C.B. Brettell, J.F. Hollifield. New York. Routledge.
- Colajanni, A., 1994. L’antropologia dello sviluppo in Italia. in Colajanni et al. (a cura di) *Gli argonauti: l’antropologia e la società italiana*. Roma. Armando.
- Colajanni, A. 2014. Ricerca “pura” e ricerca “applicata”. Antropologia teoretica e antropologia applicativa a un decennio dall’inizio del terzo millennio. *DADA*, 2: 25-40.
- Colajanni, A., 2015. Editoriale. *Antropologia Pubblica*, 1, 1: 7-10.
- Colajanni, A., Mancuso, A. 2008. *Un futuro incerto. Processi di sviluppo e popoli indigeni in America Latina*. Roma: CISU.
- Ceschi, S. 2014. «Risorse, frustrazioni, e pratiche dell’antropologo nella ricerca *policy oriented*», in (a cura di) A. L. Palmisano. Lecce. Pensa: 101-122.

- Declich, F. (a cura di) 2012 *Il mestiere dell'antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo*. Roma. Carocci.
- Dei, F., 2007. Sull'uso pubblico delle scienze sociali, dal punto di vista dell'antropologia. *Sociologica*, 2: 1-15.
- Eriksen, T.H., 2006. *Engaging Anthropology*. Oxford. Berg.
- Eriksen, T.H., 2014. «Public Anthropology», in (ed.) H.R. Barnard, C.C. Gravlee, C.C. Lehman. Rowman & Littlefi: 719-734.
- Escobar A. 2001. Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World. Princeton. Princeton University Press. 1995 tr. it. in R. Malighetti (a cura di) *Antropologia Applicata*. Milano. Unicopli.
- Fabietti, U. 1999 *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*. Bari, Roma. Laterza.
- Ferguson J. 2001 The Anti-Politics Machine: 'Development', Depoliticisation and Bureaucratic Power in Lesotho. Minneapolis. University of Minnesota Press. 1990 tr. it. in R. Malighetti (a cura di) *Antropologia Applicata*. Milano. Unicopli.
- Gardner K., Lewes, D. 1996. *Anthropology, Development and the Post-Modern Challenge*. London. Pluto Press.
- Grillo, R.D. 1985. *Ideologies and Institutions in Urban France. The Representation of Immigrants*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Grillo, R.D. Stiratt, R. (ed.) 1997. *Discourses of Development* Oxford. Berg.
- Haines, D. 2013. Migration, Policy, and Anthropology. *International Migration* 51, 2: 77-90.
- Knauft, B.M. 2006. Anthropology in the Middle. *Anthropological Theory*, 6, 4: 407-430.
- Low, S., Engle Merry, S. (ed.), 2010. Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas. *Current Antrhopology* 51, S2: 203-226.
- MacClancy, J. (ed.) 2002. *Exotic No More* Chicago. Chicago University Press.
- Malighetti, R. (a cura di) 2001. *Antropologia applicata*. Milano. Unicopli. Milano.
- Malighetti, R. (a cura di) 2005. *Oltre lo sviluppo*. Roma. Meltemi.
- Marabello, S. 2014. Il campo dello sviluppo e le migrazioni contemporanee: analisi di un'esperienza di ricerca. *DADA*, 2: 83-98.
- Mosse, D. 2005. *Cultivating Development. An Ethnography of Aid Policy and Practice*. London. Pluto Press.
- Olivier de Sardan, J.P., 2008. *Antropologia e sviluppo*. Milano Cortina.
- Olivier de Sardan, J.P., 2015. L'anthropologie des politiques publiques. *Antropologia pubblica*. 1, 1: 11-30.

- Palmisano, A.L. (a cura di) 2014a. *Antropologia applicata*. Lecce. Pensa.
- Palmisano, A.L. (a cura di) 2014b. *Antropologia applicata. DADA*, 2.
- Piasere, L. 2002. *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*. Roma. Laterza.
- Piasere, L. 2013. La società ha bisogno di antropologia: call for papers del primo convegno SIAA.
- Pinelli, B. (a cura di) 2013. Migrazioni e asilo politico. *Annuario di Antropologia*, 15.
- Riccio, B. 2011. «Antropologia applicata e antropologia dello sviluppo», in (a cura di) A. Signorelli. Milano. McGraw-Hill: 229-232.
- Riccio, B. 2014a. Avventure e disavventure del cosviluppo. *Etnoantropologia*, 2, 1: 95-103.
- Riccio, B. (a cura di) 2014b. *Antropologia e migrazioni*. Roma. CISU.
- Severi, I. 2014. *In campo. Il ruolo pubblico dell'antropologia*. Tesi di Dottorato in *Science, Cognition and Technology*, Università di Bologna.
- Singer, M. 2000. Why I Am Not a Public Anthropologist. *Anthropology News* 41, 6: 6-7.
- Tarabusi, F. 2010. *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*. Guaraldi. Rimini.
- Tauber E., Zinn, D. (ed.) 2015. *The Public Value of Anthropology: Engaging Critical Social Issues through Ethnography*. Bolzano. Bolzano-Bozen University Press.
- Tax, S. 1975. Action Anthropology. *Current Anthropology*, vol. 16 (4): 514-517.
- Tommasoli, M., 2001. *Lo sviluppo partecipativo. Analisi sociale e logiche di pianificazione*. Carocci. Roma.
- Vertovec, S. 2013. Cultural Politics of Nation and Migration. *Annual Review of Anthropology*, 40: 241-256.
- Vianelli, L. 2014. «Frustrazione/potenzialità. Il sapere antropologico nella quotidianità di un progetto di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo», in (a cura di) A.L. Palmisano. Lecce. Pensa: 345-368.
- Zanotelli, F., Lenzi-Grillini F. (a cura di) 2008. *Subire la cooperazione? Gli aspetti critici dello sviluppo nell'esperienza di antropologi e cooperanti*. Firenze. ED.IT Press.

GLI AUTORI

Brenda Benaglia, dottoranda in antropologia presso il dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, si interessa principalmente di riproduzione, salute e benessere femminile. Il suo attuale progetto di ricerca esplora le pratiche di accompagnamento alla nascita e la produzione di nuove forme di cultura della maternità attraverso l'analisi dell'esperienza della figura della doula nel contesto nazionale italiano. Durante i precedenti corsi di studio ha trascorso un anno presso University of California, Berkeley, dove ha iniziato a interessarsi di genere e sessualità, e alcuni mesi di ricerca sul campo in Ecuador, dove ha avviato il lavoro più specifico sul parto e sulla storia dell'accompagnamento alla nascita. Al rientro in Italia, si è formata come doula e ha prestato servizio come tutor didattica per altri gruppi di donne. Parallelamente all'attività di studio e formazione personale, dal 2008 al 2014 ha lavorato presso la Business School dell'Università di Bologna occupandosi di progetti internazionali, *corporate identity*, comunicazione istituzionale ed eventi. Durante questa esperienza ha iniziato a interessarsi anche di *corporate anthropology* e dal 2015 collabora a un progetto di ricerca sui modelli di business presso il Dipartimento di Scienze aziendali dell'Università di Bologna. Fa parte di SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata), ANUAC (Associazione Nazionale Universitaria Antropologi Culturali) ed EASA (European Association for Social Anthropology)

Chiara Bodini, laureata in Medicina e Chirurgia, specialista in Malattie Infettive e in Sanità Pubblica, sta svolgendo un dottorato di ricerca sulle pratiche dei movimenti sociali e della partecipazione della società civile per il diritto alla salute. Fa parte del Centro di Salute Internazionale e Interculturale (CSI) dell'Università di Bologna dalla sua fondazione. Si occupa anche di immigrazione e salute (è nel Gruppo regionale Immigrazione e Salute dell'Emilia Romagna e nel Consiglio di Presidenza

della Società Italiana di Medicina delle Migrazioni, oltre a svolgere volontariato presso l'ambulatorio Sokos), di salute globale e di formazione in salute (anche tramite la Rete Italiana per l'Insegnamento della Salute Globale). È parte della Rete Sostenibilità e Salute nonché portavoce del *People's Health Movement* per la regione europea.

Francesca Cacciatore, laureata in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l'Università Alma Mater Studiorum di Bologna nel 2009, ha poi conseguito il dottorato di ricerca in Antropologia, Psicologia e Scienze Cognitive presso l'Università di Genova nel 2015. Dal 2009 collabora con il Centro di Salute Internazionale e Interculturale (CSI). Le sue aree di interesse e di ricerca riguardano principalmente le dimensioni socio-culturali e politico-economiche dei processi di salute e malattia e della cura, con focus specifici su salute e migrazione, salute mentale e partecipazione comunitaria in ambito socio-sanitario. Sta attualmente frequentando la scuola triennale di counseling sistemico relazionale presso la cooperativa sociale COMEFO.

Anna Ciannameo, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Science, Technology and Humanities presso l'Università Alma Mater Studiorum di Bologna e in Antropologia Medica presso l'Università Rovira i Virgili di Tarragona. Tra il 2005 e il 2010 ha realizzato campi di ricerca in Argentina, sia in area indigena (gruppo Wichì, provincia del Chaco) e in area urbana (Buenos Aires e periferie circostanti) sulle interconnessioni tra migrazione, salute, vulnerabilità sociale e accesso ai servizi sanitari. Dal 2008 collabora stabilmente con il Centro di Salute Internazionale e Interculturale (CSI) dove ha prioritariamente realizzato attività di ricerca inerenti la gestione biomedica e politica delle infezioni tropicali neglette in ambito trans-migratorio. Attualmente le sue aree di interesse sono: salute, migrazione e accesso alle risorse di cura; itinerari terapeutici e sofferenza sociale; salute, equità e partecipazione; salute globale; applicazione di strumenti di ricerca qualitativa ed etnografica in ambiti socio-sanitari. È membro del *Medical Anthropology Research Center*.

Nicoletta Landi, antropologa formatasi e laureatasi presso l'Università di Bologna con una ricerca sul BDSM (Bondage, Dominazione, Sado-Masochismo) nel contesto italiano, consegne il titolo di Dottore di ricerca presso lo stesso Ateneo con una tesi dal titolo "Educare (al)la sessualità: dalla prevenzione alla promozione della salute sessuale per

adolescenti” volta ad indagare i servizi socio-sanitari italiani e olandesi per quanto concerne l’educazione alla sessualità per i/le (pre) adolescenti. Si interessa a temi legati a sesso, sessualità, salute, adolescenza, identità, genere, educazione e a competenze analitiche, operative e metodologiche riconducibili alla ricerca-azione partecipata, associa specifiche abilità inerenti lo sviluppo e la conduzione di percorsi formativi destinati a giovani e adulti su benessere sessuale e relazionale. Collabora con agenzie educative nazionali e internazionali come ricercatrice e formatrice. Tra le attività più recenti, la partecipazione alla sperimentazione e alla diffusione del progetto di educazione affettiva e sessuale promosso dalla Regione Emilia-Romagna “W l’amore” destinato a operatori, insegnanti, studenti e famiglie del territorio locale e nazionale. Membro di ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia), SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata) ed EASA (European Association for Social Anthropology), è particolarmente interessata all’implementazione del ruolo dell’antropologia all’interno del dibattito pubblico.

Luca Jourdan, professore associato presso l’Università di Bologna dove insegna Antropologia Culturale e Antropologia Politica. Ha lavorato nella cooperazione in Africa e Asia e a partire dal 2001 ha condotto una ricerca etnografica nel Nord Kivu (Repubblica Democratica del Congo) sul rapporto giovani/guerra, la crisi dell’infanzia, l’economia informale e la frontiera. Membro della Missione etnologica italiana in Africa Equatoriale, attualmente conduce le sue ricerche in Uganda dove si è occupato dapprima della questione dei rifugiati eritrei nella capitale Kampala e più di recente del conflitto nel distretto di Kasese al confine con il Congo.

Lorenzo Mantovani, antropologo laureatosi all’Università di Bologna con una tesi triennale in antropologia delle religioni dal titolo “Cristiani di Terra Santa. Mosaici di identità” ed una tesi magistrale in studi sociali delle scienze dal titolo “Antropologia, ambiente e beni collettivi. La Partecipanza di Villa Fontana”. Attualmente sta terminando il dottorato di ricerca in *Science, Cognition and Technology* presso lo stesso ateneo, dove continua ad approfondire il rapporto tra uomo, ambiente e beni comuni, con particolare riferimento al contesto italiano. Nelle sue ricerche si interessa a temi legati alla memoria culturale, ai processi di costruzione identitaria, al rapporto natura/cultura e uomo/ambiente, analizzandoli sia con metodo etnografico sia in una prospettiva di lungo

periodo. Ha condotto ricerche sul campo in Israele, Palestina e in aree rurali dell'Emilia-Romagna. Da alcuni anni prende parte a progetti di educazione alla storia e al patrimonio ambientale locali indirizzati a studenti delle scuole secondarie di primo grado in provincia di Bologna. Membro di EASA (European Association of Social Anthropologists) e di SISS (Società Italiana di Storia della Scienza), è interessato all'approfondimento di un'antropologia che sappia dialogare con pubblici diversi e con i saperi delle comunità locali.

Selenia Marabello, dopo la Laurea in Filosofia con una tesi in Etnologia presso l'Università di Siena ha conseguito il Master of Science in Anthropology and Development presso la London School of Economics and Political Science e il Dottorato in Cooperazione Internazionale e Politiche per lo Sviluppo Sostenibile presso l'Università di Bologna dove è attualmente titolare di un assegno di ricerca presso il dipartimento di Scienze dell'Educazione "G. M. Bertin" e docente di Antropologia Culturale e Processi di Migrazione; insegna inoltre Antropologia Culturale presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. Ha condotto ricerche sul campo in Italia e Ghana alternando il suo impegno nella ricerca accademica con l'attività professionale di formazione, ricerca e consulenza per organizzazioni internazionali, enti pubblici e del terzo settore occupandosi di antropologia medica applicata, cooperazione allo sviluppo, identità e relazioni di genere, migrazioni ghanesi e discriminazione. Tra le pubblicazioni su riviste nazionali e internazionali si segnala il volume *Il paese sotto la pelle. Una storia di Migrazione e Co-sviluppo tra il Ghana e l'Italia*, Roma, CISU, 2012.

Nadia Maranini, laureata nel 2009 in Antropologia Culturale ed Etnologia presso l'Università di Bologna. Ha condotto la sua tesi di laurea specialistica sul tema della costruzione sociale del disagio psichico. Oltre alla formazione accademica ha approfondito nel tempo temi come quelli dell'etnopsichiatria (Corso di formazione presso Fondazione Andolfi di Roma) e della Salute Collettiva e della Salute Globale (seminari e corsi di formazione presso il Centro di Salute Internazionale e Interculturale dell'Università di Bologna e il *People's Health Movement*). Dal 2009 collabora con il CSI dove si è occupata principalmente di tematiche legate a salute e migrazione, accessibilità e barriere alla fruizione dei servizi sanitari da parte della popolazione straniera e strategie di *Primary Health Care*. Sempre dal 2009 collabora con il Centro di Consultazione

Socio-Culturale del Distretto di Pianura Est, Ausl di Bologna, che offre consulenze e formazione agli operatori socio-sanitari su salute mentale e migrazione. Sta attualmente frequentando la scuola triennale di counseling sistematico relazionale presso la cooperativa sociale COMEFO.

Bruno Riccio, professore associato di Antropologia Culturale, formatosi presso l'Università di Bologna e l'Università del Sussex. È co-fondatore e presidente della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA), codirettore della rivista *Antropologia pubblica* e coordinatore scientifico del centro di ricerca MODI (MObilità Diversità Inclusione sociale) presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna. Appartiene al collegio docenti del Dottorato in Antropologia Culturale e Sociale (DACS) dell'Università di Milano "Bicocca". Autore e curatore di numerosi studi e ricerche sui processi migratori, il transnazionalismo, il razzismo, la cittadinanza, le mobilità, la diversità, il multiculturalismo e il co-sviluppo, ha pubblicato in diverse riviste nazionali e internazionali. Membro del comitato scientifico di *African Diaspora* del comitato editoriale di *Etnografia e Ricerca Qualitativa* e delle redazioni di *Anthropological Journal of European Cultures*, *Afrique e Orienti* e *Mondi Migranti*, rivista per cui ha curato ultimamente due numeri dedicati rispettivamente alle migrazioni viste dai contesti di origine (2010) e alla ricerca qualitativa sulle migrazioni in Italia (2014). Tra i suoi lavori recenti ricordiamo le curatele *Transnational Migration, Cosmopolitanism and Dis-located Borders* (2010), *Disasters, Development and Humanitarian Aid* (2011); *Antropologia e migrazioni* (2014); *From Internal to Transnational Mobilities* (2016).

Martina Riccio, laureata nel 2011 in Antropologia culturale ed Etnologia presso l'Università di Bologna con una ricerca etnografica sulla produzione sociale della diagnosi di Iperattività e Deficit di Attenzione (ADHD) nell'infanzia e adolescenza. Nel 2016 ha concluso il dottorato di ricerca nello stesso Ateneo con una tesi dal titolo "Dis-fare la disabilità infantile: le pratiche lavorative di operatrici e operatori dei servizi, e il ruolo della ricerca". Dal 2012 collabora stabilmente con il Centro di Salute Internazionale e Interculturale (CSI). Presso il CSI, nel corso del 2012, 2013 e 2014 è stata coinvolta nell'organizzazione e nel coordinamento dei corsi internazionali "Global Health and Migration. Interdisciplinary tools to tackle health inequalities" (GlobHeM) e "Towards a Right to Health without Borders" (RHEACH) condotti nell'ambito del programma *Erasmus Lifelong Learning Programme*. Dal 2014 partecipa

alla ricerca-azione internazionale “The contribution of civil society organisations in achieving health for all”, finanziata dall’istituto canadese *International Development Research Centre* (IDRC) e promossa dal *People’s Health Movement* (PHM).

Ivan Severi, dopo avere conseguito il dottorato in *Science, Cognition and Technology* presso l’Università di Bologna, è attualmente iscritto alla Scuola di dottorato in *Philosophy and Human Science* dell’Università di Milano. Le sue tematiche di ricerca spaziano dall’antropologia urbana al dibattito sull’antropologia pubblica ed applicata. Le sue ricerche si sono concentrate sui servizi sociali dedicati a tossicodipendenze e marginalità in ambito urbano, sulla relazione tra lo spazio urbano ed i suoi abitanti e su processi di *community building*. Dal 2011 collabora con lo studio Zironi Architetti di Bologna e dal 2013 è Chercheur associé del *Laboratoire Architecture/Anthropologie* (CNRS) di Parigi. Fa parte del comitato di redazione di *Antropologia pubblica* e di *Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale*, è presidente di ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia) e membro di SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata).

Federica Tarabusi, ricercatrice in discipline demoetnoantropologiche presso il Dipartimento di Scienze dell’Educazione dell’Università degli studi di Bologna, insegna Antropologia culturale presso la Scuola di Psicologia e Scienze della Formazione dello stesso Ateneo. Dottore di ricerca presso il CE.R.CO (Università di Bergamo), ha dedicato i suoi studi e ricerche all’ambito dell’antropologia dello sviluppo, occupandosi in particolare di politiche di cooperazione decentrata in Bosnia-Erzegovina, e dell’etnografia dei processi migratori, focalizzando soprattutto lo sguardo sulle pratiche di vita e costruzioni identitarie dei giovani di origine straniera, sul rapporto tra servizi di accoglienza e cittadini migranti, su politiche multiculturali e forme di discriminazione nei contesti locali dell’Emilia-Romagna. Membro di ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia) e della SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata), ha svolto attività di consulenza di formazione per conto di enti locali e ONG nell’ambito di diversi programmi di sviluppo, implementati nei Balcani, in Brasile e nella Repubblica di El Salvador, e di alcuni progetti “multiculturali” promossi nel contesto italiano.

"Bologna Studies in History of Science"

Editor: Giuliano Pancaldi

1.

Frederic L. Holmes, *Eighteenth-century chemistry as an investigative enterprise*, 1989, 144 pp.

2.

John L. Heilbron, *Weighing imponderables and other quantitative science around 1800*, 1993, 337 pp.

3.

Frederic L. Holmes, *Between biology and medicine: The formation of intermediary metabolism*, 1992, 114 pp.

4.

Peter J. Bowler, *Biology and social thought: 1850-1914*, 1993, 95 pp.

5.

I laboratori dell'università. Un incontro Bologna-Oxford, a cura di Anna Guagnini e Giuliano Pancaldi, 1996, 127 pp.

6.

Robert Fox and Anna Guagnini, *Laboratories, workshops, and sites. Concepts and practices of research in industrial Europe, 1800-1914*, 1999, 214 pp.

7.

Luigi Galvani International Workshop. Proceedings, edited by Marco Bresadola and Giuliano Pancaldi, 1999, 215 pp.

8.

The structure of knowledge: Classifications of science and learning since the Renaissance, edited by Tore Frängsmyr, 2001, 158 pp.

9.

Electric bodies. Episodes in the history of medical electricity, edited by Paola Bertucci and Giuliano Pancaldi, 2001, 298 pp.

10.

Natura, cultura, identità. Le università e l'identità europea, a cura di Giuliano Pancaldi, 2004, 213 pp.

11.

Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza in Italia nell'età moderna e contemporanea, a cura di Paola Govoni, 2006, 304 pp.

12.

Impure cultures. Interfacing science, technology, and humanities, edited by Massimo Mazzotti and Giuliano Pancaldi, 2010, 256 pp.

13.

Electricity and life. Episodes in the history of hybrid objects, edited by Giuliano Pancaldi, 2011, 184 pp.

14.

Conoscenza e incertezza ai tempi del web. Con un saggio di Piero Angela su scienza e società, a cura di Giuliano Pancaldi e Francesco Martini, 2015, 124 pp.

15.

Going public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia, a cura di Ivan Severi e Nicoletta Landi, 2016, 224 pp.

